

Il coltello della governatrice nel burro della società umbra



Donatella Tesei, governatrice dell'Umbria, ha vinto la medaglia di bronzo nella gara annuale tra i presidenti delle Regioni indetta annualmente dal "Sole 24 ore" che misura l'indice di gradimento nei loro confronti dei cittadini amministrati. Prima di lei si sono classificati altri due leghisti: il tonico Zaia (Veneto) e l'etereo Fedriga (Friuli Venezia Giulia). Da che dipenda questa "popolarità", misurata con criteri discutibili, è presto detto. La Tesei è rassicurante, ha uno stile di governo formalmente "morbido". Non fa molto di diverso da coloro che l'hanno preceduta, si muove lentamente e con cautela. Per il momento è impegnata a occupare tutti i posti di potere con uomini della sua parte, ad attirare nel suo cerchio dirigenti e funzionari che hanno fedelmente servito i suoi predecessori, ad acquisire credito presso i ceti sociali che contano, assecondando per quanto possibile i loro desiderata. Le ha giovato anche l'andamento meno virulento della pandemia nella regione, che è stata preservata dal contagio soprattutto per la sua marginalità e da una miseria contenuta grazie ai trasferimenti dello Stato (ipertrofia del pubblico impiego e pensioni). Certo, il Covid 19 ha bloccato, non del tutto e provvisoriamente, il tentativo di allargare le quote destinate ai privati. Ma la governatrice ha tempo, ancora quattro anni per completare il suo disegno. Sulle sue capacità di amministratrice è lecito avere

qualche dubbio, dato che le autorità contabili hanno accertato che nel corso della sua sindacatura a Montefalco (un comune con poco più di cinquemila abitanti) ha accumulato 4,5 milioni di debiti. Non resta che incrociare le dita. Intanto prosegue il disegno di demolire culture e istituzioni costruite nel cinquantennio precedente. Il 20 luglio è stata celebrata, su iniziativa del nuovo Isuc e del suo commissario straordinario Valter Biscotti, la prima riunione dell'assemblea regionale. Relatore Francesco Innamorati, 95 anni e consigliere nella prima legislatura, poi sono seguiti i discorsi delle autorità, molto istituzionali. Il senso: la storia è storia, ma è il passato. Lo possiamo anche celebrare, fermo restando che non dovete parlare, ma prendete atto che c'è stata una rottura e il futuro è nostro, voi non c'entrate più niente. Fatto sta che i cittadini comuni o sono rassegnati o disattenti, presi dai problemi e dalle paure quotidiane e si affidano a chi comanda, sia pure senza grande convinzione. Certo, ci sono focolai di opposizione che si manifestano ad ondate, ma non riescono a diventare azione costante. Quello che è certo è che l'opposizione nelle istituzioni non c'è. Andrea Fora, anima centrista della minoranza, dialoga e cerca spazi per alcune sue battaglie di bandiera (le istituzioni religiose, la famiglia, l'associazionismo) attraverso pratiche che una volta si sarebbero dette consociative. Ha portato a casa a favore dell'Istituto

Don Bosco un contributo di 300.000 mila euro contro i 60.000 dello scorso anno, con l'assenso della maggioranza. Donatella Porzi vorrebbe imitarlo, da vecchia democristiana auspica un'opposizione costruttiva, di proposta più che di protesta, e rampogna Tommaso Bori colpevole di interrogazioni che a suo parere mimerebbero il populismo grillino. La colpa di Bori non sono tanto le interrogazioni, ma il fatto che non riesce a costruirci niente intorno, non sa, o non vuole, trasformarle nella trama di un progetto alternativo. In tal modo tutto si traduce in "chiacchiere e distintivo". Il congresso del Pd si sta, peraltro configurando more antiquo. Qualcuno sostiene che prima dei nomi dei possibili segretari ci vorrebbe un progetto. Sì, ma quale? Ed è possibile pensare a una ipotesi diversa da quella fin qui praticata? Non sembra realistico. Ed allora il confronto si concentrerà tra il filiforme Bori, il brevilineo De Rebotti, l'ululante Presciutti, che nell'arena congressuale si contenderanno i suffragi dei seimila iscritti denunciati dal commissario Verini. Risparmiamo ai lettori l'elenco di quello che si potrebbe fare nel breve periodo. Allo stato delle cose rischierebbe di essere solo un florilegio di buone intenzioni. Quello che ci sembra plausibile è che se le cose vanno avanti così la Tesei potrà continuare ad affondare il coltello nella mucillagine umbra come se fosse una lama nel burro.

E il calabrone continua a volare

Alla fine il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte l'ha spuntata portando a casa dalla trattativa svoltasi in sede di Consiglio Europeo un risultato di tutto rispetto e soprattutto, alla vigilia del vertice europeo, tutt'altro che scontato: un risultato che ha disarmato le stesse opposizioni con Forza Italia a plaudire per il risultato ottenuto ed avanzare la richiesta di essere coinvolta nella gestione delle risorse, Fratelli d'Italia, per bocca della Meloni, limitarsi ad un generico "si poteva avere di più" e la Lega, isolata, che promette di svelare "fregature" più o meno occulte, non appena l'esperto leghista Alberto Bagnai, antico sostenitore dell'uscita dell'Italia dall'euro, avrà letto "le carte", dimostrando ancora una volta le difficoltà del Capitano, al secolo Matteo Salvini, a leggere documenti più complessi di un volantino pubblicitario del supermercato.

I numeri dell'accordo europeo sono noti: 750 miliardi (390 miliardi in sussidi e 360 miliardi in prestiti) di dotazione per il *Next Generation Eu* (la maggior parte, 675 miliardi, per finanziare interventi per la ripresa dell'economia e di resilienza) dei quali 209 miliardi andranno all'Italia (82 miliardi di sussidi e 127 miliardi di prestiti) con un anticipo del 10% disponibile già ad inizio 2021; risorse che si vanno ad aggiungere a quelle, sempre di derivazione europea, già stanziata nella fase di emergenza (fino a 20 miliardi per la cassa integrazione con il Sure, 40 miliardi di finanziamento per le imprese dalla Bei, per finire con i 36 miliardi del Mes) e si sommano (in alcuni casi si sovrappongono) con i 179 miliardi già stanziati con vari provvedimenti dal governo per far fronte all'emergenza covid.

Insomma, piaccia o non piaccia, un altro successo portato a casa da Conte ed il suo (e sottolineiamo suo) governo che è riuscito a gestire più che dignitosamente la fase dell'emergenza pandemica, non solo, ha dato soluzione alla questione autostrade, è in dirittura di arrivo sulla pluridecennale patata bollente di Alitalia e ci sono buone probabilità che riesca a chiudere in maniera decente anche la questione acciaio: tutti dossier con i quali si erano confrontati senza trovar soluzioni governi di centro-destra come di centro-sinistra. Tutto questo fa presagire che il calabrone continuerà a volare, scavallando senza grandi preoccupazioni le prossime regionali, che non porteranno grandi sconquassi, per planare nel 2023 a fine legislatura. Il tutto nonostante l'assoluta inconsistenza delle forze politiche che sostengono Conte ed i suoi ministri. Il Movimento 5 Stelle, parlamentariamente l'azionista di maggioranza, ormai senza più capo ma neanche coda, il Partito democratico ridotto ad una squadra di gregari incapaci di esprimere una linea ed un indirizzo politico.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Cinquantesimo dimezzato
- Biscotti amari
- Nobili tradizioni
- Salvini e la superpreside
- Quarantena ferroviaria
- Ritorni di fiamma
- Il pallone (gonfiato) di cachemire **2**
- politica**
- Trovare la terapia **3**
- di Renato Covino

economia

- Umbria terra di multinazionali? **4**
- di Franco Calistri
- L'acciaieria di Terni: diacronia e sincronia **4**
- di Marco Venanzi
- L'eterno ritorno dell'uguale e l'economia dell'Umbria **5**
- di Antonio Rossetti
- Dinasty **6**
- di Re.Co.
- Gubbio: netto no delle comunità all'incenerimento **6**
- di Sam Spade

Effetti del lockdown sulle attività produttive regionali **7**

di Meri Ripalvella

società

Quattro cose utili, e poi? **8**

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Speciale diritti

da pagina **9** a pagina **12**

Contributi di:

Mauro Volpi, Stefano Anastasia, Stefano Giubboni, Stefania Piacentini, Marina Toschi, Maristella Pitzalis

La città invisibile **13**

di Renzo Massarelli

Perugia: petizione per il verde pubblico **14**

di An. Gu.

Perugia: capitale al verde **14**

di Annarita Guarducci

cultura

Frigolandia **15**

di Ulderico Sbarra

Teatro

di Jacopo Manna

Vita da artista **16**

di Maurizio Giacobbe

La ricerca della governatrice umbra **17**

di Re.Co

Pendolari in rete **18**

di Alberto Barelli

Un'emozione da poco **18**

di Girolamo Ferrante

La penultima pandemia **19**

di Roberto Monicchia

Libri e idee **20**

Cinquantesimo dimezzato

Il 20 luglio 2020 si è celebrato alla Sala dei Notari il cinquantenario dell'anniversario della prima seduta del consiglio regionale dell'Umbria. L'attuale presidente Marco Squarta ha incentrato il suo discorso sulla necessaria "riconciliazione" tra i territori. È stato come parlare di corda in casa dell'impiccato, visto che, come tutti hanno notato, tra le istituzioni presenti mancava il sindaco di Terni.

Biscotti amari

Latini si è giustificato asserendo di non essere stato invitato. In effetti l'evento è stato organizzato dall'Isuc, retto da poche settimane dal commissario Walter Biscotti il quale, forse memore del ruolo di avvocato difensore del Perugia calcio in sede di giustizia sportiva, ha pensato bene di escludere gli eterni e odiati rivali. Un bell'esordio per chi si propone di rilanciare cultura e identità dell'Umbria contemporanea.

Nobili tradizioni

Il giorno successivo l'amministrazione comunale perugina ha realizzato l'annuncio e atteso progetto per ridare decoro e dignità al centro storico. Il sindaco Andrea Romizi e la consigliera Fotini Giustozzi hanno infatti inaugurato il nuovo vespasiano in Via delle Cantine, in uno spazio di proprietà dei canonici della cattedrale. Oltre al gonfalone col grifo, immaginiamo che durante la cerimonia si sia levato l'inno: "Chi non piscia in compagnia..."

Snack Carducci

A Perugia non si pensa solo alle tradizioni, ma anche al presente e ai turisti. La moltiplicazione di plateatici di bar, che costringe alla gimkana su corso Vannucci, ha raggiunto anche i Giardinetti Carducci, dove è stato montato un gazebo di notevoli dimensioni, tale da coprire in gran parte il celeberrimo colpo d'occhio del Belvedere. Rinascesse ora, il poeta dell'Italia nuova potrebbe modificare i suoi versi: "dai tavolini affollanti il centro, l'Umbria guarda".

Licenza di uccidere

L'Umbria medievale, contadina, rustica, rivive nelle scelte della Regione, in particolare nella zona del ternano-orvietano. Di fronte alla presenza dei cinghiali, descritta come una piaga biblica, l'assessore Roberto Morroni ha deciso di permettere ai proprietari di terreni di cacciarli anche in assenza della guardie venatorie. Plaude il presidente umbro degli agricoltori Matteo Bartolini, che considera una "grande vittoria" la possibilità di abbattere cinghiali anche nelle ore notturne. Prevediamo un'estate di grandi sparatorie e altrettanto grandi grigliate.

Una rondine nera

Un animale meno minaccioso caratterizza il nuovo simbolo di Forza nuova. Umbriajournal riporta senza commenti il comunicato con cui il gruppo neofascista annuncia l'adozione di una rondine stilizzata come nuovo logo, rivendicando duttilità tattica e coerenza strategica. Probabilmente i seguaci di Roberto Fiore provano a spiccare il volo per recuperare terreno sulla tartaruga dei camerati di Casapound.

Dinosauri

Ha suscitato grandi polemiche a Città di Castello la mancata riconferma di Venanzio Nocchi, già assessore regionale e senatore, nel Consiglio di amministrazione del Festival delle nazioni, di cui ha fatto parte per decenni. Per difendersi dalle accuse di ingratitudine, il sindaco Bacchetta ha ricordato che quando era suo professore, Nocchi insegnava che "il potere non può essere eterno". Evidentemente il vecchio maestro preferisce il motto: "Il potere logora chi non ce l'ha".

Salvini e la superpreside

Il potere è comunque un'arma pericolosa, da maneggiare con cautela. Rita Coccia, dall'alto dei 1800 iscritti dell'Itis "Alessandro Volta" e di una fama di affermata manager, ha conquistato la platea televisiva nazionale, criticando su La7 la vacuità delle linee guida proposte dalla ministra Azzolina, nonché l'improprio uso da parte della stessa dei social. Col suo caratteristico metodo da sciacallo, Salvini ha tentato di appropriarsi delle parole di Coccia, che si è molto risentita e ha diffidato il leader leghista. La dirigente ha fatto bene. Chissà se ha imparato anche a contenere il proprio protagonismo.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Quarantena ferroviaria

Dopo tante promesse, progetti rimasti sulla carta, problemi e ritardi, nel 2018, con l'acquisizione da parte di Rfi, sembrava finalmente arrivato il tempo della rinascita per la (ex) Ferrovia centrale umbra. Ma l'estate del Covid 19 riporta alla solita, incompiuta realtà. Per cominciare, appunto, il lockdown: gli abbonati che non hanno potuto usufruire delle corse nel periodo di chiusura, non hanno ancora nessuna informazione sul se e sul come (sconto sul prossimo abbonamento o restituzione di quanto versato?) saranno rimborsati. L'incertezza vale per tutte le linee, ma suscita maggiore rabbia per una tratta così tribolata. Tanto tribolata da provocare le risentite proteste dei pendolari, in particolare quelli riuniti nel comitato "Pendolari stufl", la cui presidente, Annalisa Costa, oltre a denunciare le consuete carenze del servizio e a ricordare la sordità di Rfi di fronte anche alle proposte più sensate - come quella di eliminare qualche passaggio a livello per accelerare i tempi di percorrenza - rende nota una lettera sottoscritta da diversi cittadini lombardi, che lamentano la sostanziale impossibilità di raggiungere l'Umbria con mezzi pubblici. I problemi della ex-Fcu sono stati di nuovo messi sul tappeto nella riunione della II commissione consiliare regionale, sollecitata dal consigliere del Pd Bettarelli, alla presenza degli assessori competenti e i rappresentanti di "Pendolari stufl" e de "Il mosaico". E sono gli stessi di sempre: tempi di percorrenza incompatibili con la vita moderna (4 ore per andata ritorno Città di Castello-Perugia), la scarsa manutenzione di linea e carrozze, il rinvio sine die della riapertura del tratto Ponte San Giovanni-Terni, privo di qualsiasi manutenzione. Tante lamentazioni molti auspici, nessuna soluzione. Intanto, a San Sepolcro, l'altro terminale di quello che doveva essere l'asse strategico di collegamento tra l'Umbria e i due mari, la stazione giace nel più completo abbandono: metafora

di un percorso pluridecennale che invece di integrare progressivamente l'Umbria nella rete di trasporto nazionale, sembra averla isolata sempre di più.

Ritorni di fiamma

Forse, quanto successo lo scorso 28 giugno alla "Biondi recuperi" di Ponte San Giovanni a Perugia, merita maggiore attenzione di quanta gliene sia stata riservata. Già in sé un incendio dentro un'azienda di recupero materiali, non è cosa di poco conto: sono andati in fumo 30 metri cubi tra plastica, legno e altri oggetti ingombranti (pari a 60 tonnellate), sollevando una colonna di fumo nero visibile a molti chilometri di distanza, dal Lago Trasimeno all'Eugubino. Il fatto è avvenuto pochi giorni dopo l'incendio della cartiera di Trevi, dalla quale infatti l'Arpa ha provveduto a trasferire a Ponte San Giovanni la centralina mobile per il rilevamento dei livelli di Pm10. Ancor più clamoroso è che un incendio di più vaste proporzioni e con maggiori effetti di inquinamento dell'aria fosse avvenuto alla Biondi non più tardi di quindici mesi fa, il 10 marzo 2019, sempre di domenica, mentre un primo incendio era avvenuto tre anni prima. Così il Nucleo operativo ecologico, a disposizione della pm Mara Pucci, è dovuto tornare sul luogo dell'incidente, aprendo una nuova indagine. Le prime rilevazioni sembrano indicare per questo ultimo una causa accidentale, e non abbiamo elementi per mettere in dubbio tali indicazioni.

Comunque la si guardi, la vicenda è grave. Se non c'è stato dolo in nessuno dei tre casi che hanno riguardato la stessa impresa in tempi ravvicinati, si pone un problema di capacità tecniche e gestionali che dovrà pur essere imputato all'azienda, visti i danni alla salute e alla tranquillità dei cittadini dell'area. Se invece le indagini evidenziassero il dolo, si confermerebbe la diffusa sensazione che la partita dei rifiuti abbia anche in Umbria un alto tasso di inquinamento ambientale, e per ambiente non intendiamo solo quello naturale.

il fatto

Il pallone (gonfiato) di cachemire

Analizzando l'Inghilterra della rivoluzione industriale, il grande storico Eric J. Hobsbawm indicava nella passione per il calcio una sorta di religione laica che distingueva gli operai dalle classi dominanti, che avevano cricket o tennis come appannaggio esclusivo. Ai tempi dei Messi e dei Ronaldo la realtà del calcio non è più quella, ma a spazzare via le residue nostalgie per uno sport non solo popolare ma anche "del popolo", ci ha pensato il nostro Brunello Cucinelli, realizzando un pallone del materiale pregiato di cui è l'indiscusso leader produttivo: il cachemire. Attenzione però: il prezioso oggetto è frutto di un'idea della donna delle pulizie dell'azienda di Solomeo. Lo ha rivelato lo stesso Cucinelli come esempio della possibile collaborazione tra lavoratori e impresa, precisando poi che la ragazza lui la chiama "quella che riordina le cose in azienda", perché ognuno deve sentirsi importante nel suo ruolo. Il tutto nel corso di un dibattito promosso da "Umbria24", cui oltre a Cucinelli hanno preso parte il rettore dell'Università di Perugia Oliviero e Maurizi Landini, segretario generale della Cgil. Il dialogo con quest'ultimo, definito non si sa quanto ironicamente dalla testata "leader rivoluzionario", è scorso senza evidenti contrasti, anzi

con ripetute, reciproche dichiarazioni di accordo: sulla necessaria valorizzazione dei lavoratori (scusate, collaboratori) in azienda, sui congedi parentali e la formazione, sul diritto alla disconnessione, difeso da Cucinelli con uno dei suoi voli poetici: "L'uomo ha bisogno di preghiera per l'anima, di riposo per lo spirito e di lavoro". A cementare l'armonia tra capitale e lavoro (o tra padrone e sindacalista) la scoperta di aver frequentato entrambi (Landini solo per un anno) l'Istituto tecnico per geometri. Domato l'inquieto capopopolo romagnolo, l'instancabile Brunello si è lanciato in un progetto di ben più ampio respiro: l'etichetta *Brunello Cucinelli for humanity* sarà applicata ai capi (del valore complessivo di 30 milioni di euro) che, rimasti inventuti nelle boutique di tutto il mondo nel periodo dell'emergenza da Covid 19, saranno "donati all'umanità", attraverso un comitato *ad hoc* all'interno dell'azienda di famiglia. "Tutto ciò - sostiene l'imprenditore - va a completare il più grande progetto di 'umana sostenibilità' nel quale da sempre abbiamo creduto e che ci piace riepilogare in: 'clima ed emissioni, cura della terra e degli animali e cura della persona umana'. Sarebbe per me un vero piacere se questo gesto simbolico fosse accettato come

segno augurale verso un nuovo e duraturo tempo nuovo". Come avrebbe potuto un simile benefattore, il cui ego è così ampio da abbracciare l'intera umanità, accettare la proposta di Emanuele Filiberto Savoia a candidarsi nella formazione politica che l'ex principe conta di presentare alle prossime elezioni politiche? Un vero re come Brunello non si confonde con l'erede di terza generazione di un monarca detronizzato da un referendum popolare, l'invito dovrebbe venire perlomeno da un imperatore in carica. Ma il rifiuto non manca di stile: "Amo così tanto la politica da evitare di farla". Avesse ascoltato prima l'imprenditore-francescano, probabilmente Luciano Benetton avrebbe reso meno aspro il commento sulla vicenda Aspi, dichiarando: "Il governo mi ha trattato come quello che riordina le cose in casa". Stupisce che in una simile melassa autopromozionale sia rimasto invischiato anche uno serio come Landini, che ben conosce la dura realtà dei lavoratori e delle imprese, tanto a livello nazionale che locale. Mai esistita nella realtà, l'Umbria pacifica, priva di grosse contraddizioni e conflitti, rimane ormai solo nelle oleografie turistiche. E nel mito dell'imprenditore-artigiano-filosofo-benefattore-poeta ecc. ecc.

Dopo la sconfitta: che fare

Trovare la terapia

Renato Covino



Abbiamo aperto, all'inizio dell'autunno 2019, un dibattito sulla nuova fase politica apertasi in Umbria con la netta vittoria del centro destra alle elezioni regionali. Eravamo e siamo convinti che si tratti di un evento storico che cambia la vita dell'Umbria, che segna la fine di una sinistra che è andata progressivamente deperendo, stretta in una gestione puramente amministrativa degli enti locali, segnata da fenomeni clientelari e da una adesione alle politiche liberiste ed efficientiste che hanno imperversato dalla fine degli anni novanta del Novecento a oggi. Sarebbe, tuttavia, superficiale addossare tutte le responsabilità agli amministratori uscenti. Le loro scadenti performance sono l'effetto di una lenta, ma costante, trasformazione della regione.

“La decadenza umbra: diagnosi preoccupante, prognosi riservata, terapie inesistenti”

Lo abbiamo detto e scritto più volte. C'è sì la politica, ma anche il lento degrado del tessuto economico, sociale, civile, istituzionale, culturale dell'Umbria, a cui si è cercato di reagire con una modernizzazione fine sé stessa, nella convinzione che potesse garantire crescita, occupazione, efficienza, competitività. Le cose non sono andate così. La liberalizzazione e privatizzazione dei beni comuni e dei servizi ha significato solo privatizzare i profitti. Il sostegno al settore delle costruzioni e dei lavori pubblici ha fatto la fortuna di speculatori immobiliari, degli imprenditori dell'edilizia, dei cementieri. Le multinazionali, osannate e corteggiate dai pubblici poteri, hanno mostrato il loro carattere: sfruttare l'onda di un prodotto della fase ascendente e ritirarsi dal territorio quando comincia quella discendente. Le imprese del quarto capitalismo si contano in poche decine ed operano in settori limitati (meccanica fine e lusso). Le piccole e medie imprese hanno continuato a vivere in una situazione di precarietà divenuta con il tempo endemica. Su questa situazione ha impattato la crisi economica. Senza entrare nei particolari, ampiamente descritti dagli intervenuti nel dibattito, l'esito è quello di minore ricchezza prodotta, di minori redditi, di ampliamento delle fasce sociali in disagio, di aumento della povertà, di scadimento dei servizi. Che si potesse contrastare questo trend sostenendo che “la bellezza ci salverà” ossia incentivando la filiera cultura - ambiente - turismo era problematico e si è dimostrato praticabile con difficoltà, specie in una situazione di progressivo degrado del territorio e della gestione del patrimonio culturale e ambientale. Fatto sta che già nel 2018-2019 si prevedeva una nuova fase recessiva a livello internazionale e nazionale che si sarebbe ripercossa in maniera ancor più accentuata sull'Umbria, provocando un'ulteriore decadenza della regione. Il corona virus ha marcato un deciso peggioramento degli indicatori economici e sociali. Sempre più il Pil umbro è fatto di trasferimenti (pensioni e stipendi di dipendenti pubblici), sempre meno di manifattura e terziario avanzato. I caratteri compadori della borghesia regionale hanno sempre

maggior evidenza. La diagnosi, insomma, non è favorevole, la prognosi riservata e la terapia tutt'altro che definita e condivisa.

La nuova giunta e la nuova maggioranza non sembrano in grado di dare una risposta coerente e definire un progetto di qualche spessore proiettato nel tempo, ma si limitano a reiterare pratiche consolidate nell'ultimo ventennio con alcuni elementi significativi di novità, compresi gli interventi a pioggia. Il primo è un allargamento all'iniziativa privata nel settore dei servizi compresa la sanità dove finora il ruolo degli operatori non pubblici è stato marginale. Al momento si tratta solo di segnali destinati via

“Una destra al governo che continua ad amministrare e che vive di occupazione di posti di potere e ideologia”

via che si tornerà alla normalità a diffondersi e consolidarsi. Il secondo è l'occupazione - prevedibile - di posizioni apicali in società e strutture partecipate. Si dirà - come ha scritto Roberto Conticelli su “La Nazione” - che tuttavia non si registrano significative novità ed alcuni

assetto dirigenziali non sono mutati. A ben vedere nelle situazioni di cambio avviene sempre così, si usano anche dirigenti e funzionari prima fedeli alla parte avversa cercando di fidelizzarsi. Se lo facevano i dirigenti bolscevichi con i funzionari zaristi, non si capisce perché non dovrebbe farlo la destra umbra. Infine, ed è il tratto più evidente e pericoloso, si cerca di determinare una trasformazione ideologica facendo tavola rasa delle istituzioni e delle culture su cui è nata e cresciuta l'Umbria nei decenni post bellici (la Resistenza, la religione civile repubblicana, la tolleranza, i diritti civili, ecc.).

Il punto è che grazie alla pandemia e agli accordi europei arriveranno alcuni miliardi di euro. La questione che si porrà all'ordine del giorno sarà come spenderli e se verranno spesi. Occorrerebbe un progetto, una idea di nuovo modello di sviluppo che eviti i luoghi comuni dell'efficienza, delle start up e degli spin off, la retorica del circuito ricerca innovazione, del mercato e della bontà del privato, ecc. ecc., ecc.. Non avverrà, non è e non può essere nelle corde della destra, ma anche dell'insieme del sistema politico regionale. Tant'è che l'opposizione a Palazzo Cesaroni è divisa, si esplicita al suo interno con moventi diverse, complessivamente non incide. Ci sarebbe bisogno di una sinistra che non c'è. Il Pd non ha né la forza né le idee per costruire un progetto capace di mobilitare settori significativi della società regionale che pure esistono ed esprimono insofferenza e opposizione. Non può perché schiavo dell'ultimo ventennio e delle politiche praticate in questo periodo che sono state spesso parallele e convergenti con quelle della destra. Il resto della

sinistra si è polverizzato. Semplicemente non esiste.

In questo quadro il che fare è semplice e al tempo stesso complesso.

C'è un primo tratto, per così dire di metodo. Non farsi illusioni e puntare su quello che si muove nella società sia in termini di opposizione che di malessere, che si esprimono nelle forme più diverse, ma tutte in qualche modo convergenti che mettono in discussione l'onnipotenza del mercato e del profitto. È quello che fanno molteplici associazioni, gruppi, strutture informali, sindacati. Accanto a ciò incentivare forme di produzione alternative e di difesa comunitaria dei territori, dei piccoli centri, delle città, che contrastino la rapina delle risorse. Costruire piani industriali di fabbrica e di settore che ab-

“Costruire il conflitto inteso come forme di organizzazione, come unificazione di tensioni sociali in un progetto condiviso, come risposta culturale alla crisi e alla destra”

biano come fondamento conferenze di produzione che definiscano piattaforme vertenziali investendo le direzioni aziendali e i pubblici poteri. Infine contrastare con tutti i mezzi disponibili (riviste, giornali, momenti associativi, ecc.) la deriva culturale voluta dalla destra. L'obiettivo è attivare momenti di conflitto, intendendo con questo termine un movimento organizzato che da elementi specifici costruisce una piattaforma complessiva che consente di resistere. Conflitto che sia capace di imporre ai governi regionali e locali battute di arresto, di definire punti di organizzazione diffusa, di dare luoghi di riferimento a quanto resta a un popolo di sinistra che esiste, che è disponibile a mobilitarsi, ma non sa dove battere la testa.

Questo è il terreno di sfida e di iniziativa. Tutto il resto è speranza illusoria e improvvisazione impotente.



Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVI (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Umbria terra di multinazionali?

Franco Calistri

Al 2017 (ultimo dato Istat disponibile) le unità locali facenti capo a gruppi multinazionali esteri in Italia erano 39.831 pari allo 0,85% del totale delle unità locali dell'industria e dei servizi del paese e generavano il 15,25% del valore aggiunto nazionale. Altro elemento caratteristico delle unità produttive appartenenti a gruppi multinazionali è l'alto livello di produttività, del 50,0% circa superiore a quello medio del complesso delle unità locali dell'industria e dei servizi del paese. Dal punto di vista territoriale il 30,9% degli addetti ed il 36,5% del valore aggiunto delle imprese multinazionali è concentrato in Lombardia, a seguire, con il 10,3% ed il 14,2%, il Lazio. Nelle regioni del Nord si concentrano il 63,9% degli addetti ed il 65,6% del valore aggiunto delle multinazionali estere. Decisamente più contenuto il ruolo e la presenza delle multinazionali estere nel resto del paese, in particolare nel Mezzogiorno, anche se in regioni come Abruzzo e Sardegna le multinazionali presenti generano rispettivamente il 10,7% ed il 9,9% del valore aggiunto regionale. Considerando il solo settore industriale le unità locali dipendenti da multinazionali estere contribuiscono per oltre il 18 per cento alla formazione del valore aggiunto regionale nel Lazio (18,6%) ed in Piemonte (18,3%); seguono la Liguria (17,2%), la Lombardia (15,6%), l'Abruzzo (14,7%) e la Toscana (14,2%).

L'Umbria, da sempre considerata una regione di conquista per le multinazionali, al 2017, contava 348 unità locali (59 nell'industria e 289 nei servizi), per un totale di 10.389 addetti, pari rispettivamente allo 0,49% del complesso delle unità locali e al 4,36% degli addetti totali regionali. Queste 348 unità locali generavano un valore aggiunto di 678.199 migliaia di euro pari al 7,51% del valore aggiunto dell'industria e servizi regionali; un valore meno della metà di quello medio nazionale e tra il più basso tra le regioni del centro-nord, fatta eccezione della Valle d'Aosta (7,01%) e delle Marche (6,01%). Situazione non molto diversa si presenta focalizzando l'attenzione sulle 59 unità locali del solo settore industriale (0,37% del totale ma 7,32% in termini di addetti). In questo caso i valori salgono portandosi in termini di peso sull'intero valore aggiunto industriale all'11,80% ma restano pur sempre tra i più bassi tra quelli del centro-nord (valori inferiori al dato umbro si registrano solo in Valle d'Aosta 8,00%, nelle Marche 6,72% e nel Veneto 9,79%). Questi dati ci restituiscono un'immagine dell'economia umbra al cui interno sicuramente le multinazionali estere hanno un peso, ma questo non diversamente dal resto del paese, anzi, stando appunto a questi dati, con una intensità minore rispetto al complesso delle regioni del centro-nord ed anche alcune realtà meridionali.

L'altra faccia della medaglia è data dalla presenza di gruppi multinazionali italiani. Sempre al 2017 l'Istat individua a livello nazionale 50.646 unità locali (1,08% del totale) per complessivi 1.656.327 addetti (10,02% del totale) facenti capo a gruppi multinazionali italiani. In Umbria le unità locali di questo tipo sono 685 (0,97% del totale) e danno occupazione a 18.209 addetti (7,63% del totale). Il valore aggiunto generato da questo tipo di realtà produttive a livello nazionale è pari al 20,73% del totale, percentuale che in Umbria scende al 16,44%. La situazione non cambia di molto se si guarda al solo settore industriale. In Umbria le unità locali ammontano a 293 con un'occupazione di 11.275 e generano il 24,32% del valore aggiunto regionale dell'industria, a fronte del 29,64% delle regioni del nord-ovest, il 31,03% di quelle del nord-est ed il 29,05% di quelle del centro. In conclusione un'Umbria sempre meno attrattiva e sempre meno internazionalizzata.

L'acciaieria di Terni: diacronia e sincronia

Marco Venanzi

Nel numero di giugno di *micropolis* Renato Covino ha delineato con grande chiarezza la preoccupante vicenda dell'Acciai Speciali Terni: ha spiegato la situazione degli impianti ternani, le dinamiche della multinazionale, le possibilità e i retroscena probabili che stanno dietro alla messa in vendita del sito. Nell'ultimo mese, del resto, si sono susseguite diverse iniziative promosse da sindacati e forze politiche costruite sulla vicenda dell'Acciaieria di Terni; si è trattato di momenti di approfondimento della situazione corrente e di riflessioni sull'importanza e le prospettive della siderurgia europea e ternana. È evidente, d'altra parte, che la vendita di AST da parte della multinazionale ThyssenKrupp nel bel mezzo della crisi dovuta all'emergenza Covid potrebbe essere un colpo drammatico per la già provata città di Terni.

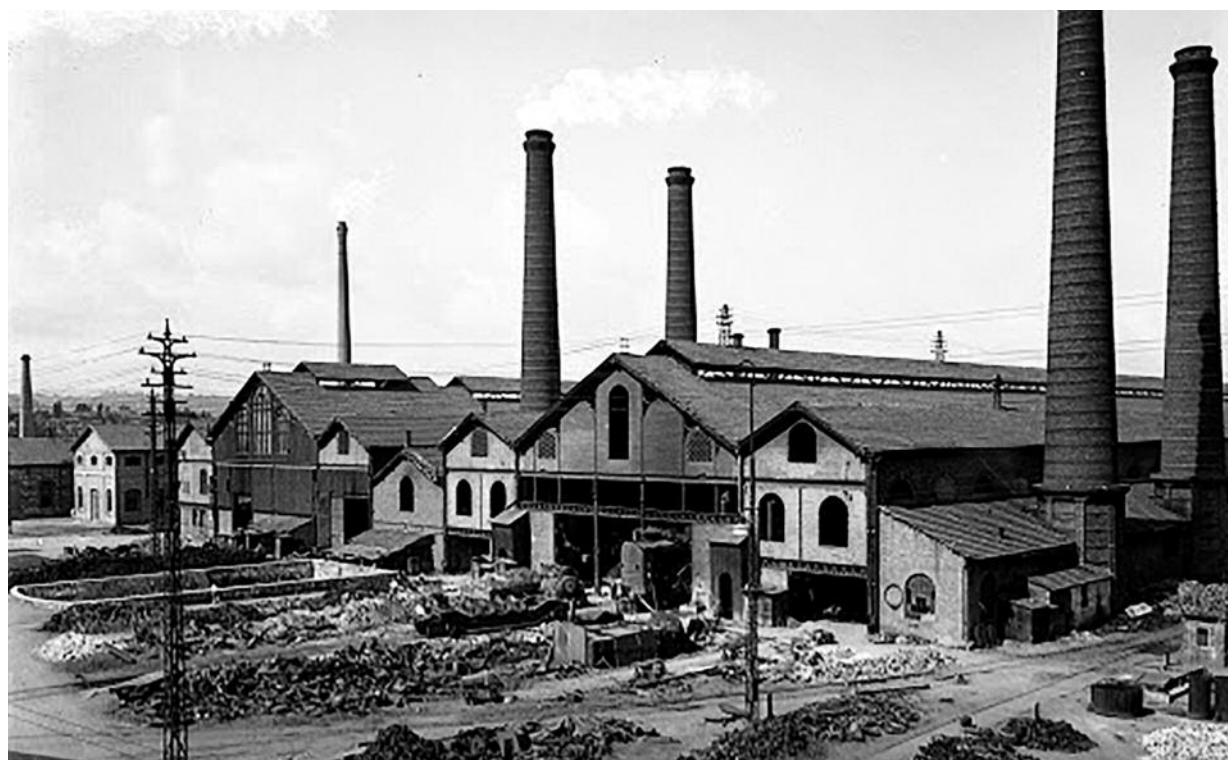
Ben vengano, pertanto, iniziative pubbliche, momenti di riflessione, appelli, ecc. ecc. Un aspetto, però, che fa riflettere è che negli eventi che sono stati organizzati così come nel limitato e claustrofobico dibattito pubblico e politico

quattro dati e leggere due tabelle in videoconferenza per capire cosa sia successo: spesso anzi l'eccesso di dati copre il nulla interpretativo, il vizio ideologico, la malafede politica. Bisogna partire almeno dalla seconda metà degli anni Ottanta per ricostruire i processi economici e le dinamiche politiche di quello che altrimenti sembra una sorta di inesorabile fatto naturale. Varrebbe la pena, ad esempio, ricostruire nel dettaglio alcuni aspetti significativi della vicenda industriale ternana degli ultimi quaranta anni. Ecco un elenco sintetico delle questioni più banali che sarebbe utile studiare:

- il ruolo dello Stato e dei vari governi che si sono succeduti alla guida del Paese, le scelte dell'Iri, i vincoli e le opportunità costituite dall'Unione Europea;
- la privatizzazione del 1994 che andrebbe riletta, al di là delle semplificazioni che sono state raccontate a Terni, nell'ambito delle più ampie scelte economiche europee;
- il ruolo delle multinazionali nell'area ternana, superando i "miti d'oggi" sulla globalizzazione economica e il capitalismo buono;

dovuto giocare un grande ruolo;

- la questione dei brevetti AST acquisiti dalla ThyssenKrupp che si porta dietro l'altro tema della ricerca e sviluppo; è lecito chiedersi se la ricerca sia stata negli ultimi decenni sempre al centro della politica aziendale.
 - la dismissione del magnetico: varrebbe la pena forse dedicare qualche ora di studio anche a questa sconfitta epocale;
 - il problema dell'inquinamento dell'area ternana: bisognerebbe capire cosa sia successo negli ultimi quaranta anni vista la preoccupante situazione ambientale della città;
 - un'altra interessante questione sarebbe il percorso compiuto dal sindacato e dal movimento operaio in tutta la vicenda degli ultimi quarant'anni;
 - l'impatto e le responsabilità della politica regionale e locale sulla vicenda AST è un altro aspetto che forse sarebbe utile comprendere.
- In molti casi questi temi rimandano a dei fallimenti, a delle sconfitte a dei fatti e processi che hanno condizionato pesantemente la vicenda dell'AST, di Terni e dell'Umbria. A Terni,



però, tutto questo è stato vissuto negli anni come un destino segnato, un percorso inesorabile; oggi in una sorta di *cupio dissolvi* tutto viene raccontato masochisticamente come qualcosa che è successo perché doveva succedere per volontà soprannaturale e noi non dobbiamo far altro che accettare il destino "cinico e baro". Dato che per gli storici (che non sono teologi o filosofi della storia con tutto rispetto per la teologia e la filosofia della storia) nella vicenda umana agiscono forze umane, ad ognuno di questi punti devono corrispondere fatti e processi e conseguentemente politici, amministratori e imprenditori, partiti e governi, sindacati e sindacalisti che hanno avuto la loro quota parte di responsabilità. Varrebbe la pena per onestà intellettuale, politica e morale capire come mai siamo arrivati a questo punto e di chi è stata la colpa. Colpe da scovare naturalmente solo sul piano storico-politico: lo storico non è un giudice. Sarebbe ora, insomma, che fosse dato un giudizio storico su un'intera generazione che a livello locale e nazionale ci ha portato dove siamo oggi. Sarebbe ingiusto, infatti, continuare a dire che tutto è andato come naturalmente doveva andare e che chi poteva governare i processi lo ha fatto al meglio. Non è così. Noi quarantenni che vedremo i nostri figli emigrare per studiare e trovare lavoro e vivremo in una città tipo Youngstown o Roubaix qualche spiegazione in più la meritiamo sulla mancanza di una politica industriale efficace e sulla distruzione della nostra città.

In generale una riflessione diacronica ci aiuterebbe a fare i conti con il passato, ci consentirebbe di tirare una sottile linea rossa. Ci farebbe capire, tra l'altro, come mai a Terni non solo hanno vinto il centrodestra e la Lega ma i vincitori stanno scialando e godono tuttora di grande consenso, in città molti si dimenano per far dimenticare il proprio passato di sinistra e il "popolo e il viandante" inorridiscono anche soltanto a sentire parlare di coloro che sembravano essere solo fino a un paio di anni fa i padroni dell'Umbria.

però, tutto questo è stato vissuto negli anni come un destino segnato, un percorso inesorabile; oggi in una sorta di *cupio dissolvi* tutto viene raccontato masochisticamente come qualcosa che è successo perché doveva succedere per volontà soprannaturale e noi non dobbiamo far altro che accettare il destino "cinico e baro". Dato che per gli storici (che non sono teologi o filosofi della storia con tutto rispetto per la teologia e la filosofia della storia) nella vicenda umana agiscono forze umane, ad ognuno di questi punti devono corrispondere fatti e processi e conseguentemente politici, amministratori e imprenditori, partiti e governi, sindacati e sindacalisti che hanno avuto la loro quota parte di responsabilità. Varrebbe la pena per onestà intellettuale, politica e morale capire come mai siamo arrivati a questo punto e di chi è stata la colpa. Colpe da scovare naturalmente solo sul piano storico-politico: lo storico non è un giudice. Sarebbe ora, insomma, che fosse dato un giudizio storico su un'intera generazione che a livello locale e nazionale ci ha portato dove siamo oggi. Sarebbe ingiusto, infatti, continuare a dire che tutto è andato come naturalmente doveva andare e che chi poteva governare i processi lo ha fatto al meglio. Non è così. Noi quarantenni che vedremo i nostri figli emigrare per studiare e trovare lavoro e vivremo in una città tipo Youngstown o Roubaix qualche spiegazione in più la meritiamo sulla mancanza di una politica industriale efficace e sulla distruzione della nostra città.

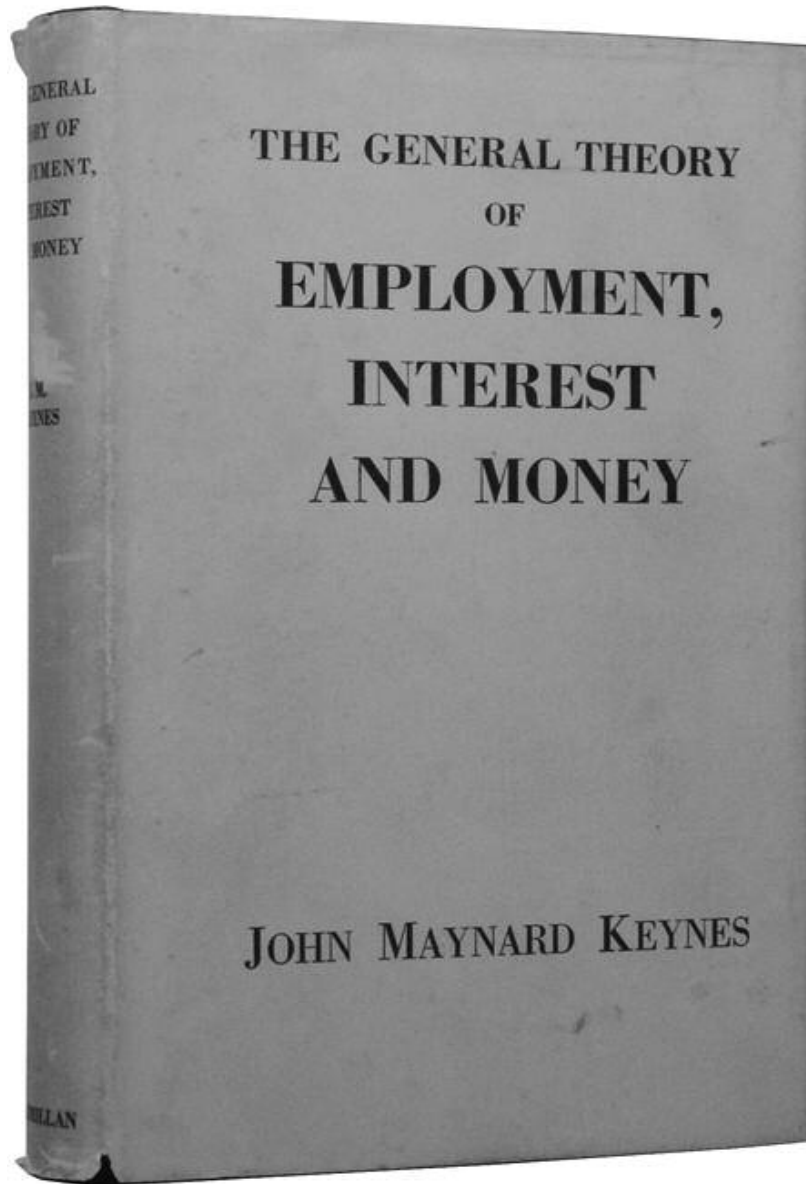
In generale una riflessione diacronica ci aiuterebbe a fare i conti con il passato, ci consentirebbe di tirare una sottile linea rossa. Ci farebbe capire, tra l'altro, come mai a Terni non solo hanno vinto il centrodestra e la Lega ma i vincitori stanno scialando e godono tuttora di grande consenso, in città molti si dimenano per far dimenticare il proprio passato di sinistra e il "popolo e il viandante" inorridiscono anche soltanto a sentire parlare di coloro che sembravano essere solo fino a un paio di anni fa i padroni dell'Umbria.

però, tutto questo è stato vissuto negli anni come un destino segnato, un percorso inesorabile; oggi in una sorta di *cupio dissolvi* tutto viene raccontato masochisticamente come qualcosa che è successo perché doveva succedere per volontà soprannaturale e noi non dobbiamo far altro che accettare il destino "cinico e baro". Dato che per gli storici (che non sono teologi o filosofi della storia con tutto rispetto per la teologia e la filosofia della storia) nella vicenda umana agiscono forze umane, ad ognuno di questi punti devono corrispondere fatti e processi e conseguentemente politici, amministratori e imprenditori, partiti e governi, sindacati e sindacalisti che hanno avuto la loro quota parte di responsabilità. Varrebbe la pena per onestà intellettuale, politica e morale capire come mai siamo arrivati a questo punto e di chi è stata la colpa. Colpe da scovare naturalmente solo sul piano storico-politico: lo storico non è un giudice. Sarebbe ora, insomma, che fosse dato un giudizio storico su un'intera generazione che a livello locale e nazionale ci ha portato dove siamo oggi. Sarebbe ingiusto, infatti, continuare a dire che tutto è andato come naturalmente doveva andare e che chi poteva governare i processi lo ha fatto al meglio. Non è così. Noi quarantenni che vedremo i nostri figli emigrare per studiare e trovare lavoro e vivremo in una città tipo Youngstown o Roubaix qualche spiegazione in più la meritiamo sulla mancanza di una politica industriale efficace e sulla distruzione della nostra città.

In generale una riflessione diacronica ci aiuterebbe a fare i conti con il passato, ci consentirebbe di tirare una sottile linea rossa. Ci farebbe capire, tra l'altro, come mai a Terni non solo hanno vinto il centrodestra e la Lega ma i vincitori stanno scialando e godono tuttora di grande consenso, in città molti si dimenano per far dimenticare il proprio passato di sinistra e il "popolo e il viandante" inorridiscono anche soltanto a sentire parlare di coloro che sembravano essere solo fino a un paio di anni fa i padroni dell'Umbria.

L'eterno ritorno dell'uguale e l'economia dell'Umbria

Antonio Rossetti



In "Così parlò Zarathustra" e ne "La gaia scienza", Nietzsche avanza la sua famosa tesi che, stante che le combinazioni in natura sono numerosissime ma in numero finito, ogni evento è destinato a ripetersi. L'argomentazione sarebbe, secondo taluni (per esempio Heidegger nel monumentale "Nietzsche"), un modo per riportare il fluire del divenire all'immutabilità dell'essere. Ma cosa c'entra il ritorno dell'uguale con l'economia dell'Umbria? C'entra, perché sul dibattito di come impostare la gestione della fuoriuscita dalla crisi indotta dal Coronavirus, si sottolinea - in maniera quasi sempre apodittica - che i settori su cui spingere dovranno essere quelli della tradizione: immagino si voglia dire la filiera dell'eno-gastronomia e del turismo. La tesi merita di essere approfondita. Più specificatamente, in questo scritto punto a cercare di chiarire quali siano: a) i presupposti economici alla base di tale impostazione, b) le eventuali controindicazioni e c) come, credo, si dovrebbe impostare la discussione su tale argomento.

Cominciamo dal punto a). L'idea che si debba puntare sui settori dove si eccelle venne sostenuta da Ricardo nei suoi "Principi di economia politica e dell'imposta" (1817) ed è passata in letteratura come la tesi "dei vantaggi comparati", in base alla quale ci si dovrebbe specializzare nei settori dove si possiede un "vantaggio" (per tecnologia, tradizione, risorse), anziché cercare di produrre il bene che gli altri riescono a porre in essere con una superiore efficienza. Vi sono controindicazioni all'impostazione ricardiana, che appare molto "ragionevole", del vantaggio comparato? Sì, vi sono delle controindicazioni: veniamo al punto b). In primo luogo, in tal modo i paesi finiscono per abbandonare settori che possono essere ritenuti strategici, se su essi non hanno allo stato un vantaggio comparato. In secondo luogo, non è detto che quello che non si riesce a produrre con efficienza ed efficacia oggi non lo si possa fare domani, cioè non vi sarebbero solo economie di scala e di scopo - legate alla dimensione del volume di produzione e a prodotti similari in un certo anno, ma anche economie cosiddette dinamiche, cioè che implicano un processo di "apprendimento tramite il fare" che mitiga la rilevanza dell'iniziale (s)vantaggio comparato. In terzo luogo, non si può escludere che i beni prodotti da alcuni settori, che al momento non siano un'eccellenza, possano entrare nella produzione del settore dove si detiene un vantaggio comparato, accentuandolo. Da ultimo, può darsi che i settori al momento non di punta, abbiano caratteristiche tali da indurre maggiori ricadute positive sul processo di crescita, rispetto a quelli su cui si ha un "vantaggio comparato".

I primi due punti mi sono già di per sé molto chiari. Qualche considerazione in più si può fare sugli altri due. Per fissare le idee, ipotizzo che vi siano due settori, l'agricoltura e la manifattura; ciò posto, in merito al terzo punto, si pensi a cosa possa fare la manifattura per migliorare l'agricoltura, nell'età della digitalizzazione, o addirittura si ragioni in termini di miglioramento generale dell'efficienza tramite l'applicazione, anche in agricoltura, dell'intelligenza artificiale. L'ultimo punto è più complesso e riguarda l'idea keynesiana, ma non di Keynes, che ciò che rileva in un sistema di mercato sia la dimensione della domanda, mentre la sua articolazione settoriale sia poco rilevante. Questa impostazione è divenuta archetipica a seguito del dibattito che si ebbe all'uscita della Teoria

Generale (1936) - cui Keynes non poté partecipare per via dei suoi frequenti problemi di salute - e che vide prevalere l'impostazione di Hicks-Hassen, divenuta celebre come modello IS-LM che ha poi infestato tutti i manuali di Macroeconomia, rispetto a quella di Harrod-Robinson. La visione che prevalse, che poi prese il nome di "sintesi neoclassica", ridimensiona la portata della rivoluzione keynesiana, interpretandola come un caso particolare della più generale visione neoclassica, in cui le forze della produttività e della parsimonia determinano le variabili reali, mentre l'attività della politica monetaria fissa "solo" l'inflazione, cioè le variabili nominali; il sistema sarebbe dicotomico e la moneta neutrale: in sostanza la struttura di mercato funzionerebbe come un sistema basato sul baratto. Per quanto più ci interessa, in relazione al punto in discussione, è la circostanza che la dimensione della domanda determina, con un procedimento moltiplicativo in relazione inversa con la propensione al risparmio, il reddito e quindi l'occupazione, indipendentemente dalle caratteristiche del settore in cui lo shock di domanda si genera. Nel nostro esempio, indipendentemente dal fatto che la domanda venga dal settore agricoltura o da quello della manifattura. Invece, più realisticamente, è pensabile che non sia così e che il risultato finale dipenda anche da quale settore proviene l'impulso, se gli stessi hanno caratteristiche diverse. Si può ipotizzare che: 1) il capitale richiesto per ogni unità di prodotto sia diverso tra i due settori e 2) l'impatto sulla produttività sia diverso a seconda di quale settore sia in crescita.

Cominciando da quest'ultimo punto, appare ragionevole supporre che la produttività sia più sensibile all'andamento della manifattura,

che produce ad esempio macchine a controllo numerico e intelligenza artificiale, che non a quello dell'agricoltura; nell'ipotesi che le imprese finiscano la domanda di lavoro minimizzando il salario per unità di produttività, se lo shock proverrà dal settore della manifattura *ceteris paribus* l'impatto in termini di occupazione sarà maggiore.

Per quanto attiene all'aspetto relativo al capitale/prodotto, si può comprendere il meccanismo con un semplice esempio numerico, molto semplificato: entrambi i settori partono da un prodotto di 100, la propensione al risparmio è del 15%, l'aumento di domanda del 5%, il settore agricoltura opera con un rapporto capitale/pro-

dotto del 25%, la manifattura del 50%; per semplicità non si considera la propensione all'importazione e l'effetto spiazzamento sugli investimenti di un eventuale rialzo dei tassi dovuto alla crescita della domanda di moneta legata al reddito. Il primo round porta una crescita del prodotto del 33% ($5 \cdot 1/0,15$), dovuto all'effetto del moltiplicatore della domanda; l'incremento di reddito produrrà in agricoltura la necessità di un investimento per adeguare la struttura tecnica pari a $33 \cdot 0,25$, cioè di 8, l'analogo dato per il settore della manifattura, dove il rapporto capitale/reddito è di 0,50, sarà di 17. Questa nuova domanda rivolta al settore degli investimenti produce a sua volta un incremento di reddito in funzione del moltiplicatore: il risultato finale in termini di prodotto sarà di 244 nella manifattura contro "solo" 189 dell'agricoltura. Nell'ipotesi che l'incremento di capitale richiesto provenga interamente dal settore della manifattura, il differenziale di crescita sarà più limitato, ma comunque significativo: 244 contro 217. Conclusione, semplice ma non banale: partendo da stesse condizioni di prodotto, lo stesso incremento di spesa comporterebbe un aumento del PIL dell'89% nel settore dell'agricoltura e del 144% in quello della manifattura, cioè a ragione della diversa tecnica impiegata che richiede maggiore dotazione di capitale, che va pertanto esso stesso prodotto, in quest'ultimo settore (tale effetto è passato in letteratura come acceleratore e si deve a Clark, 1919).

Proviamo a tirare le fila del discorso: se cresce la domanda per i settori con contenuto rapporto capitale per unità di prodotto e/o a bassa tecnologia l'ampliamento economico è destinato ad avere il "fiato corto", cioè è di breve periodo. Ovviamente, vi sono alcune possibili repliche

a questo modo di impostare il problema: si può argomentare che l'esigenza di nuovo capitale possa essere un freno all'attività del settore macchine. Questo potrebbe avvenire per un certo numero di ragioni; in primo luogo, se la domanda di finanziamento facesse aumentare i tassi d'interesse, in tal modo "spiazzando" un certo ammontare d'investimenti. In secondo luogo, è possibile che alcuni settori abbiano capacità produttiva non impiegata, per cui non vi sia necessità di aumentare il capitale. Infine, si può anche ipotizzare che talune aziende percepiscano l'incremento di domanda come transitorio e tale da non giustificare altri investimenti. Tutte queste circostanze sono possibili, tuttavia una visione del tipo di quella abbozzata in questo scritto è più di lungo periodo - mentre le obiezioni descritte si collocano più frequentemente nel breve - pertanto attiene maggiormente alla politica industriale, che comprende anche la politica demografica - di cui quella legata alla gestione dei flussi migratori e un tassello importante - che non a quella congiunturale.

Un'ultima, seria, obiezione - avanzata dallo stesso Keynes, e ripresa da Hansen, che dimostra quanto la sua visione fosse sensibile all'articolazione settoriale della domanda - è che se lo sviluppo è tirato dai settori con elevata necessità di capitale, in mancanza di un parallelo processo di aumento della produttività, il saggio di formazione di capitale potrebbe essere così elevato da spingere verso valori pressoché nulli la sua redditività, generando una successiva tendenza, opposta a quella iniziale, di rallentamento degli investimenti.

Stante quanto descritto, veniamo all'ultimo punto tra quelli che mi ero prefisso di trattare, cioè di come impostare la discussione: prima di decidere su quale settore puntare e di conseguenza su quali leve agire, i vari attori coinvolti - funzione pubblica, associazioni di categoria, professionisti - dovrebbero, in primo luogo, raccogliere dati sulla situazione del sistema produttivo e, idealmente, avere delle indicazioni almeno di massima sulle relazioni intersettoriali, cioè la descrizione dei valori che "entrano" in un dato processo produttivo oppure ne escono per entrare nella produzione di un altro e/o nel mercato finale; questa rappresentazione del sistema economico si deve a Leontief (1941): la lettura della matrice nel senso delle colonne consente di analizzare, per ciascun settore, la struttura dei costi di produzione mentre i totali di ogni colonna rappresentano gli acquisti effettuati da ciascun settore. Queste relazioni spiegano le ricadute di produttività tra i settori e l'intensità di capitale delle tecniche nei vari rami produttivi, che come visto descrivono l'impatto finale in termini di reddito e occupazione delle varie opzioni di *policy*, cioè i cosiddetti moltiplicatori settoriali.

Alla fine di questo - spero non faticoso - percorso, possiamo ritornare infine a Nietzsche: non saremo condannati al ricircolo del ritorno dell'uguale se e solo se riusciremo a suscitare nel settore di tradizionale rilevanza i processi di produttività che provengono dai settori innovativi, che, verosimilmente operano con un moltiplicatore finale di domanda più alto per via dell'effetto di accelerazione dato dal capitale per unità di prodotto. Per far questo, le aziende umbre devono legarsi in rete, in una logica intersettoriale che crei una sorta di integrazione verticale delle filiere, in tal modo mitigando anche l'effetto della piccola dimensione, che affligge il sistema umbro, sulla produttività.



Dynasty

Re.Co.

All'inizio presidente era Carlo Colaicovo, amministratore delegato di Colacem. Lo è stato per venti anni fino al 2016, quando per motivi statutari ha dovuto gettare la spugna. Lo ha sostituito Giampiero Bianconi, imprenditore assai legato a lui da molteplici fili, mentre diveniva vice presidente la figlia Cristina. Oggi Bianconi sparisce di scena e la rampolla viene eletta presidente. Il comitato di indirizzo (20 membri di cui 10 nominati da enti e associazioni, previa scrematura fatta dal comitato di indirizzo uscente, e 10 dall'assemblea dei soci) è omogeneo, non si è sentita una voce critica. Il consiglio di amministrazione rappresenta il notabilato perugino: professori universitari in pensione, esponenti del mondo bancario anch'essi in pensione, ex presidenti delle associazioni datoriali, professionisti più o meno di grido. Tutto congiura per affermare che la riforma delle fondazioni se ha sanato il *vulnus* rappresentato dalla proprietà delle azioni delle banche da parte dei soci e della coincidenza tra azione sociale delle Casse e attività bancaria, non ha inciso affatto sui caratteri delle Fondazioni e sul loro controllo. Non si tratta di un dato da poco specie per quello che riguarda la Fondazione perugina, una delle più robuste del centro Italia. Si parla di erogazioni per 10 milioni annui, meno di quelle di un tempo, ma pur sempre una cifra cospicua da destinare alla sanità e ai servizi sociali, a lenire le povertà, alle attività culturali, ai centri storici e all'ambiente. In una situazione come quella che si prefigura attraverso erogazioni più o meno mirate è possibile alleviare le difficoltà di Comuni, di strutture private, dell'università, ecc. Il controllo della Fondazione può servire a orientare scelte e modificare programmi. Che essa sia sostanzialmente in mano ad un gruppo imprenditoriale di punta (per quanto in crisi di utili e fatturati) che opera in un settore delicato come quello del cemento, con tutti gli annessi e connessi, non è un dato da poco e dovrebbe far riflettere. Intanto Carlo Colaicovo resta presidente onorario. Carica che non pesa sulla gestione, che tuttavia rappresenta una forma di *imprinting*. Al tempo stesso la nipote Maria Carmela viene eletta presidente della sezione turismo della Confindustria locale. Un altro piccolo segnale di come si allarghino le aree di influenza e le capacità di condizionamento e di interlocuzione della famiglia.

Gubbio: netto no delle comunità all'incenerimento

Sam Spade

Qualche mese fa lo avevamo anticipato e puntuale come un treno delle ferrovie elvetiche è arrivata l'accelerazione da parte dei due gruppi cementieri eugubini per utilizzare i rifiuti che magicamente sono diventati combustibile. Lo avevamo anticipato anche in forza di una certa vicinanza alla Lega, certificata dalla stretta di mano del cav. Colaicovo a Matteo Salvini per le strade di Cannara. E così, i due cementieri, da sempre avversari, hanno trovato il punto in comune ed insieme hanno presentato richiesta in Regione ad avviare la procedura per utilizzare CSS nei propri siti produttivi. La richiesta, fatta con un tempismo incredibile nel mese di maggio in piena emergenza Covid è oltretutto volta ad escludere qualsiasi possibilità di dare voce ad amministrazione comunale e cittadini, in quanto la procedura semplificata esclude dal dibattito tutti i soggetti e resta una interlocuzione tra aziende e Regione. Contrariamente a quanto forse auspicato, la comunità eugubina, ed anche la politica eugubina ha avuto uno scatto di indignazione ed il tam tam sui *social* ed il dibattito che si è innescato ha prodotto una reazione importante ed agguerrita. Il primo passo si è realizzato in consiglio comunale, dove si è trovata la convergenza della maggioranza e di una parte delle opposizioni, escluso il gruppo della Lega, su un documento che sancisce il netto rifiuto all'uso di CSS nelle cementerie. Nella parte introduttiva della mozione approvata in Consiglio Comunale in data 11 giugno, si esprime "in modo chiaro ed inequivocabile il NO all'incenerimento del CSS in qualsiasi forma presso stabilimenti industriali del territorio comunale e all'utilizzo di tale modalità per la chiusura del ciclo dei rifiuti nella Regione Umbria in quanto in evidente contrasto con una visione e una idea di sviluppo della città fondata su altri principi e visioni programmatiche incentrate sulla sostenibilità e sulla economia circolare".

A seguito dell'approvazione della mozione si sono registrate fibrillazioni all'interno della maggioranza consiliare che hanno riguardato, (guarda caso) consiglieri legati alle proprietà industriali. Questa accelerazione ha però avviato una serie di interlocuzioni tra vari comitati presenti sul territorio e così nella giornata del 28 giugno è stato convocato un incontro/dibattito al CVA di Semonte che ha visto la partecipazione di molti cittadini ed anche di pezzi di istituzioni. È stata la giornata in cui tutti i vari comitati si sono sentiti uniti nell'intraprendere una battaglia comune. Oltre gli interventi istituzionali di sindaco ed assessore che hanno ribadito la fedeltà al documento approvato in consiglio, i molti interventi qualificati di tutti i soggetti associativi presenti hanno concordemente convenuto sulla necessità ed opportunità di proseguire tutti insieme nell'azione di opposizione alle scelte delle cementerie. Intanto, dopo molte sollecitazioni, l'assessore regionale Moroni ha ribadito l'assoluta legittimità della richiesta avanzata dai due gruppi industriali. Insomma, come sempre politica ed affari vanno a braccetto incuranti delle legittime preoccupazioni delle popolazioni. Quello che si sta vedendo ed evidenziando nell'evoluzione di questa storia, è anche l'asservimento degli organi di informazione che ignorano fino ad una sorta



di autocensura le ragioni avanzate dal comitato NO CSS, mentre, al contrario, amplificano le informazioni provenienti dalle cementerie. In particolare dalla Colacem che è, tra l'altro, proprietaria dell'emittente tv locale. Quello che stupisce, ma poi neanche tanto, è che la stessa linea viene seguita anche da quei fogli di stampa che si autodefiniscono *free press*, lasciando intravedere che di *free* forse c'è poco o nulla. Quello che salta comunque all'occhio è anche il differente approccio alla questione da parte dei due gruppi. La Barbetti sembra muoversi in punta di piedi e pur facendo pressioni tra i propri dipendenti mettendo velatamente sul piatto la possibilità di perdita di posti di lavoro, evita di alzare i toni. La Colacem sembra usare la clava sia con le maestranze, che comunque in larghissima parte sono allineate al pensiero del "padrone", ma anche con l'opinione pubblica e con l'amministrazione.

Comunque dopo l'incontro di fine giugno, il comitato non è stato con le mani in mano ed ha realizzato un incontro pubblico il 10 luglio nei locali e chiostro della biblioteca comunale per ribadire la pericolosità dell'uso di rifiuti come combustibile. Anche questo incontro, seppur costretto dalle limitazioni imposte dal Covid, ha visto una massiccia presenza di persone ed anche in nutrito numero di contatti alla diretta fb.

La Colacem intanto ha ripreso ad indottrinare i dipendenti con incontri mirati soprattutto a creare soggetti che possano perorare la causa nei luoghi di frequentazione, ed in ultimo, ma crediamo che non si fermerà qui l'onda d'urto, sabato 18 luglio ha aperto i cancelli della cementeria alla popolazione per mostrare la modernità dei propri impianti e spiegare cosa è il CSS e perché non comporterà problemi di emissioni. Insomma la battaglia è iniziata e di

certo nelle prossime settimane ci saranno nuovi sviluppi. Di certo la gran parte dei cittadini eugubini sono contrari allo scenario che i due gruppi stanno predisponendo. Certo, le parole del sindaco rassicurano in parte sul non assoggettare la politica agli affari, ma conoscendo l'ormai storica predisposizione al cerchiobottismo, non si può essere certi che certe "spinte" sia dall'interno, ma anche per esempio da chi negli anni ha messo a disposizione risorse (vedi fondazione cassa di risparmio) che ha una nuova presidente, avranno un effetto di rivedere certe scelte. Di sicuro l'operazione messa in campo dai comitati è oltre che una operazione di grande democrazia, anche una garanzia che si combatterà fino all'ultimo per fermare uno scempio che sarebbe devastante per la città. Intanto c'è da segnalare un'altro incontro a Padule che ha visto la partecipazione di oltre 200 persone, con altre che non hanno potuto accedere per le note limitazioni legate al Covid. Infine è stata presentata una mozione a firma Marzio Presciutti Cinti (il candidato sindaco di centro-destra) ed Orfeo Goracci nella quale si chiede un incontro con il ministro Costa per approvigionare le cementerie eugubine con gas metano ad un prezzo politico per eliminare del tutto il Pet coke dal ciclo produttivo. In Consiglio comunale salgono a 5 i consiglieri che, pur restando in maggioranza, abbandonano la lista del sindaco Stirati per confluire nel misto.

Sicuramente nelle prossime settimane ci sarà da scrivere molto sulle evoluzioni che di certo entreranno in questa storia. Noi staremo con occhi ed orecchi ben aperti a raccogliere e testimoniare tutte le manovre che si dipaneranno che siamo certi rischiano di elevarsi anche a livelli superiori viste anche le cifre che girano nel business dei rifiuti.

Effetti del lockdown sulle attività produttive regionali

Meri Ripalvella

Il governo italiano, in risposta all'emergenza sanitaria legata alla pandemia da Covid-19, ha emanato, tra gli altri, due provvedimenti (DPCM dell'11/03/2020e del 25/03/2020) che hanno imposto la chiusura di interi settori di attività economica: il primo è intervenuto sul terziario, in particolare su attività che per loro natura si caratterizzano per un'elevata concentrazione di persone; il secondo, quello del 22 marzo (con codici Ateco esplicitati il 25/03), ha esteso il fermo anche alle attività manifatturiere, con l'eccezione di quelle giudicate "essenziali". Sono rimasti attivi i settori del comparto alimentare e dell'assistenza sanitaria, con le rispettive filiere connesse nonché i comparti produttivi

convivenze come datori di lavoro di personale domestico, le autoproduzioni e le attività delle organizzazioni ed organismi extra-territoriali; c'è da dire che per molti di questi comparti è stata autorizzata la prosecuzione delle attività.

Considerando l'universo di riferimento del sistema SBS, in Italia le attività formalmente sospese fanno capo a 2,3 mln di unità locali (48,3% del totale) che impiegano 7,2 mln di addetti (di cui 4,8 mln dipendenti) mentre le attività rimaste attive sono 2,4 mln di unità locali (il 51,7% delle unità locali italiane) dove trovano lavoro 9,4 mln di addetti (di cui 6,9 mln dipendenti). Nel Nord-est le attività appartenenti ai settori

sottoposti a blocco produttivo sono oltre la metà (il 50,6%); sono rimasti inattivi il 46,5% degli addetti e il 44,3% di lavoratori dipendenti (tab. 1). L'area che appare meno colpita dal lockdown è il Mezzogiorno, dove l'incidenza dei settori sospesi mostra percentuali inferiori in termini di unità locali (46%), di addetti (40,7%)

e di dipendenti (38%). In una situazione intermedia si collocano il Nord-Ovest e il Centro, con oltre il 48% di attività formalmente chiuse.

L'Umbria, con il 48,9% di unità produttive

Tabella 2 – Incidenza dei settori sospesi nei 12 comuni umbri più grandi: unità locali, addetti e dipendenti (valori percentuali)

| comune | Industria | | | Servizi | | | Totale | | |
|----------------|-----------|------|------|-----------|------|------|-----------|------|------|
| | U. locali | Add. | Dip. | U. locali | Add. | Dip. | U. locali | Add. | Dip. |
| Perugia | 59,3 | 49,2 | 47,2 | 41,0 | 32,9 | 28,0 | 44,0 | 36,7 | 33,0 |
| Terni | 52,3 | 49,4 | 49,3 | 44,7 | 34,9 | 28,9 | 45,9 | 39,2 | 36,2 |
| Foligno | 59,3 | 60,6 | 60,8 | 46,1 | 35,2 | 28,5 | 48,5 | 43,0 | 40,0 |
| C. di Castello | 66,3 | 57,7 | 55,1 | 44,6 | 35,1 | 26,8 | 50,8 | 44,3 | 39,9 |
| Spoletto | 61,5 | 53,5 | 51,3 | 47,9 | 41,6 | 36,1 | 51,0 | 45,2 | 41,2 |
| Gubbio | 68,2 | 68,2 | 70,1 | 45,7 | 41,3 | 36,5 | 50,9 | 50,5 | 50,2 |
| Assisi | 68,0 | 56,1 | 54,1 | 53,5 | 47,1 | 40,4 | 56,7 | 50,7 | 47,1 |
| Bastia | 67,3 | 68,6 | 69,3 | 52,2 | 44,8 | 39,7 | 55,8 | 54,7 | 54,2 |
| Corciano | 66,0 | 75,1 | 76,7 | 47,3 | 38,2 | 33,1 | 51,7 | 53,2 | 53,0 |
| Orvieto | 63,2 | 59,0 | 57,1 | 46,1 | 40,5 | 35,2 | 49,3 | 46,0 | 43,0 |
| Narni | 55,8 | 43,4 | 41,6 | 45,5 | 36,2 | 30,2 | 48,3 | 40,0 | 37,1 |
| Marsciano | 66,3 | 77,7 | 81,5 | 45,9 | 41,3 | 34,3 | 51,4 | 59,7 | 64,3 |

Fonte: elaborazioni su dati Istat Frame 2017

ferme, si colloca all'ottavo posto nella classifica di tutte le regioni italiane; in termini occupazionali, invece, con il 44,9% degli addetti e il 42,3% dei dipendenti sospesi, sale al settimo posto (tab. 1).

I dati diffusi da Istat a livello comunale, riguardano, oltre il numero di unità locali, di addetti e di dipendenti delle imprese del comparto extra-agricolo (che include il settore dell'industria in senso stretto, le costruzioni e una parte del terziario di mercato) anche

Tabella 3 – Valore aggiunto e fatturato prodotto dalle unità locali dei 12 comuni umbri più grandi (valori in milioni di euro, 2017)

| Comuni | Industria | | | | | | Servizi | | | | | |
|------------|-----------|-------|--------|-------|--------|--------|---------|-------|--------|-------|--------|--------|
| | aperto | | chiuso | | totale | | aperto | | chiuso | | totale | |
| | V.A. | Fatt. | V.A. | Fatt. | V.A. | Fatt. | V.A. | Fatt. | V.A. | Fatt. | V.A. | Fatt. |
| Perugia | 348 | 1.412 | 263 | 952 | 611 | 2.364 | 1.107 | 4.250 | 396 | 1.735 | 1.503 | 5.984 |
| Terni | 380 | 1.286 | 336 | 2.084 | 716 | 3.370 | 521 | 1.495 | 180 | 797 | 701 | 2.292 |
| Foligno | 123 | 417 | 169 | 453 | 292 | 870 | 292 | 794 | 95 | 448 | 387 | 1.242 |
| C.Castello | 103 | 377 | 115 | 358 | 219 | 736 | 152 | 496 | 59 | 225 | 211 | 721 |
| Spoletto | 77 | 530 | 45 | 169 | 121 | 699 | 129 | 402 | 52 | 168 | 180 | 570 |
| Gubbio | 33 | 86 | 77 | 255 | 110 | 341 | 88 | 306 | 43 | 168 | 131 | 474 |
| Assisi | 82 | 394 | 39 | 314 | 120 | 708 | 90 | 292 | 50 | 196 | 141 | 488 |
| Bastia | 60 | 224 | 85 | 262 | 145 | 486 | 99 | 432 | 60 | 382 | 159 | 815 |
| Corciano | 46 | 125 | 181 | 529 | 226 | 654 | 112 | 443 | 44 | 336 | 156 | 779 |
| Orvieto | 49 | 129 | 56 | 185 | 105 | 313 | 113 | 394 | 39 | 161 | 152 | 555 |
| Narni | 135 | 453 | 52 | 176 | 186 | 629 | 61 | 245 | 22 | 92 | 82 | 337 |
| Marsciano | 17 | 65 | 61 | 185 | 78 | 250 | 36 | 134 | 18 | 70 | 54 | 204 |
| Umbria* | 1.924 | 8.086 | 2.233 | 8.160 | 4.157 | 16.246 | 3.488 | | 1.388 | 6.053 | 4.876 | 18.617 |

(*) il totale umbro, ricavato come sommatoria dei dati singoli comuni, rappresenta una stima poiché il database Istat non riporta le informazioni in corrispondenza di quei comuni in cui il numero di unità locali è inferiore a 3 (e cioè Attigliano, Lisciano Niccone, Poggiodomo, Polino, Scheggino, Sellano, Vallo di Nera per l'Umbria).

Fonte: elaborazioni su dati Istat Frame 2017

informazioni circa il valore aggiunto e il fatturato prodotto per l'anno 2017. Facendo riferimento a queste due ultime categorie di dati, il blocco delle attività avrebbe coinvolto le unità produttive che nel 2017 hanno generato circa il 40% del valore aggiunto e del fatturato complessivamente prodotto in Umbria. Il comparto più colpito dai fermi è quello industriale che, con il 64% delle unità locali sospese - cui corrisponde il 53,7% del valore aggiunto e oltre il 50% del fatturato dell'intero settore industriale umbro - supera nettamente il comparto dei servizi. Il terziario umbro (esclusa pubblica amministrazione, credito e assicurazioni e segmenti dei servizi alla persona) vede infatti sospendere il 45,6% delle proprie unità locali, cui corrisponde il 28,5% di valore aggiunto e il 32,5% di fatturato (tab. 3).

Volendo spostare l'analisi all'interno dei confini regionali, possiamo ad esaminare i dati Istat relativi ai dodici più grandi comuni

umbri - con popolazione superiore ai 18.000 abitanti (tabb. 2 e 3) - che rappresentano il 68,6% delle unità produttive operanti in regione, nelle quali trovano impiego il 72,5% degli addetti (il 74,9% di lavoratori dipendenti) e che contribuiscono per circa il 75% alla formazione del valore aggiunto e del fatturato umbro (il 50% del quale è attribuibile ai due soli capoluoghi di provincia).

Le città che più risultano essere colpite dal lockdown, per quel che concerne le unità produttive, sono Assisi e Bastia Umbra, con rispettivamente il 56,7% e il 55,8% delle sospensioni, mentre Terni (45,9%) e Perugia (44%) mostrano la minore quota di unità provvisoriamente chiuse. In termini occupazionali, invece, è nel comune di Marsciano

che si registrano i dati più significativi, con quasi il 60% degli addetti e il 64% dei dipendenti sospesi; anche in questo caso sono i due capoluoghi a mostrare percentuali più contenute (tab. 2). In termini di fatturato e di valore aggiunto, sono Marsciano e Corciano a veder bloccate le attività produttive che generano il maggior contributo sui rispettivi territori in termini di valore aggiunto e fatturato: a Marsciano le attività sospese contribuiscono per il 60% del valore aggiunto e per il 56% del fatturato comunale mentre a Corciano tali percentuali si attestano, rispettivamente, al 58,7% e al 60,4%. Di contro, le unità locali a Narni e a Perugia si caratterizzano per il minor apporto ai risultati economici comunali: circa il 27% a Narni e intorno al 31% a Perugia, sia in termini di valore aggiunto che di fatturato.

In generale, il comparto più colpito dal blocco è quello dell'industria - probabilmente anche per la natura del database Istat che raccoglie dati relativi alle sole imprese - per il quale ovunque si riscontra una maggiore incidenza delle unità locali sospese (anche in termini dei relativi addetti e dipendenti). Il comune di Gubbio è, tra i dodici considerati, quello con la maggiore quota di unità produttive del settore industriale ferme: ben il 68% che generano il 70% del valore aggiunto e il 75% del fatturato. In termini occupazionali, invece, a subire il maggior contraccolpo sono gli addetti e i dipendenti delle attività industriali di Marsciano (con il 77% degli addetti e l'81,5% dei dipendenti fermi) e di Corciano (75% degli addetti e il 76,7% dei dipendenti sospesi). Per entrambe le città, il lockdown ha comportato la chiusura di importanti unità produttive, in grado di contribuire per oltre il 75% alla formazione del valore aggiunto e del fatturato comunale (a Corciano si arriva addirittura all'80%).

Per quanto riguarda, infine, il comparto dei servizi, si evidenzia una maggiore incidenza delle chiusure nei comuni di Assisi e Bastia Umbra: bloccate oltre il 50% delle unità locali del terziario in cui trovano impiego rispettivamente il 47% e il 44,8% degli addetti e circa il 40% dei dipendenti. Unità che generano una cospicua parte del valore aggiunto e del fatturato dell'intero comparto (rispettivamente, il 38% e il 47% a Bastia Umbra; il 36% e il 40% ad Assisi).

Tabella 1 – Tabella 1 – Incidenza dei settori sospesi nelle Regioni italiane: unità locali, addetti e dipendenti delle unità locali (valori percentuali)

| Regioni | U. locali | Addetti | Dip. | Regioni | U. locali | Addetti | Dip. |
|---------------------|-----------|---------|------|-------------|-----------|---------|------|
| Toscana | 53,1 | 49,5 | 47,1 | Campania | 47,0 | 41,5 | 39,3 |
| Veneto | 52,1 | 49,2 | 47,3 | Puglia | 46,9 | 42,6 | 40,3 |
| Marche | 52,1 | 52,4 | 51,9 | Sardegna | 45,9 | 38,2 | 33,7 |
| Valle d'Aosta | 50,1 | 44,2 | 39,1 | Calabria | 45,2 | 38,4 | 33,9 |
| Emilia Romagna | 49,5 | 44,7 | 42,1 | Lazio | 44,4 | 34,1 | 30,8 |
| Trentino Alto Adige | 49,3 | 41,5 | 38,1 | Sicilia | 44,4 | 37,1 | 33,2 |
| Piemonte | 49,0 | 45,2 | 42,7 | Molise | 43,6 | 43,0 | 41,8 |
| F. Venezia Giulia | 48,9 | 47,4 | 46,2 | Basilicata | 42,7 | 41,9 | 41,1 |
| Umbria | 48,9 | 44,9 | 42,3 | Nord-Est | 50,6 | 46,5 | 44,3 |
| Lombardia | 48,4 | 43,7 | 41,7 | Nord-Ovest | 48,5 | 43,6 | 41,2 |
| Liguria | 48,1 | 38,3 | 32,7 | Centro | 48,7 | 42,6 | 39,6 |
| Abruzzo | 47,7 | 45,2 | 43,9 | Mezzogiorno | 46,0 | 40,7 | 38,0 |
| | | | | Italia | 48,3 | 43,4 | 40,9 |

Fonte: elaborazioni su dati Istat Frame 2017

ai quali, secondo quanto stabilito dai DPCM, era stata accolta la richiesta di deroga.

La sospensione non ha riguardato, inoltre, quei settori in cui le attività lavorative potevano essere rese in "smart working" (pubblica amministrazione e alcuni servizi del terziario). Il 10 aprile è intervenuto un ulteriore DPCM a prevedere una parziale riapertura di altre attività.

In questa selva di provvedimenti non è agevole mappare lo stato di "apertura" e di "chiusura" delle attività produttive che alimentano il nostro sistema economico anche perché non è immediato quantificare il peso di quelle aziende che, pur appartenendo ai "settori autorizzati", hanno scelto comunque di sospendere la propria attività per problemi di approvvigionamenti e/o di assenza di ordini.

Nell'impossibilità di ricostruire nel dettaglio questa informazione, l'Istat ha diffuso dati di sintesi (con dettaglio nazionale, regionale e comunale) sull'incidenza dei settori sospesi basandosi sull'appartenenza di questi alle categorie Ateco indicate nei provvedimenti.

Tali dati, la cui fonte è il Registro statistico esteso sui risultati economici a livello territoriale (Frame-SBS Territoriale), riguardano numero di unità locali, relativi addetti/dipendenti e principali risultati economici delle imprese dei comparti industria e servizi attive nel nostro Paese (circa 4,7 milioni di unità). Nel sistema delle Structural Business Statistics (SBS) di Istat non sono contemplate le attività agricole, della silvicoltura e della pesca, le attività finanziarie e assicurative, le Amministrazioni pubbliche, le attività di famiglie e

Quattro cose utili, e poi?

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Il forum di cui diamo conto in questa quarta puntata del reportage dal mondo della scuola si è svolto ai primi di luglio, subito dopo la pubblicazione delle linee guida del Miur per il prossimo anno scolastico, la cui genericità è stata sottolineata un da tutti gli intervenuti.

Ci si attendevano precisazioni e approfondimenti, ma nelle tre settimane successive il moltiplicarsi di riunioni e tavoli tecnici a tutti i livelli non ha sciolto nessuno dei nodi sul terreno: come calcolare gli spazi utili al necessario distanziamento sociale e quali ambienti adibire ad aule e laboratori; quale numero di alunni possono-devono avere le classi; come sarà strutturato l'orario e quale ruolo avrà la didattica a distanza; come si farà fronte alle carenze di organico (si stima che saranno necessari oltre 200 mila insegnanti supplenti). Le risposte tardano o sono contraddittorie, tanto che il 17 luglio Cgil, Cisl, Uil, Snals e Gilta hanno emesso un comunicato congiunto in cui denunciano una situazione "disastrosa" per settembre: "La ministra fa passerelle ma i dirigenti scolastici sono in lacrime e con il metro in mano". La replica di Azzolina - "A settembre sarà tutto pronto, i sindacati devono fare la loro parte" - è apparsa affannata. Al di là delle schermaglie e dei tentativi di strumentalizzazione politica (Salvini e Gelmini sulla scuola avrebbero il dovere di tacere), si confermano i timori espressi, pur con accenti diversi, nella discussione che ha coinvolto il Dirigente scolastico dell'Iis "Cassata-Gattapone" di Gubbio, David Nadery, la docente Patrizia Puri dei Cobas di Perugia e Domenico Maida, Segretario della Flc-Cgil Umbria. La fase dell'emergenza, con le sue capacità di "resistenza" e le sue tante carenze, ha messo in luce la situazione critica del sistema scolastico, stressato da venticinque anni di riforme sconclusionate e tagli di risorse: come ha detto Puri, "la pandemia ha colpito il corpo già malato della scuola pubblica". Oltre che su alcuni aspetti specifici (il giudizio sulla Dad, il ruolo svolto dall'autonomia), una diversità di accenti si nota sulle prospettive: non tanto sulla necessità di un riassetto che rilanci il ruolo democratico e di promozione sociale della scuola, quanto sull'esistenza o meno di energie tali, a livello politico e di movimenti sociali, in grado di formare la massa critica necessaria per una riforma di vasta portata.

A noi sembra che, se è vero che dall'attuale quadro politico ci sia poco da attendersi, non si possono però sottovalutare i segnali di mobilitazione e impegno che provengono dalle diverse componenti del mondo della scuola, e che anche in Umbria hanno avuto modo di esprimersi. In ogni caso la questione è cruciale ed è opportuno tenere aperto il dibattito: "micropolis" si impegna a farlo, dopo la pausa estiva, con altre pagine, in autunno.

Cominciamo con un giudizio sull'esperienza della Dad.

Puri: Parlo nella triplice veste di insegnante, sindacalista e madre di una figlia alle superiori e di un figlio universitario. Per me è difficile anche solo chiamarla "didattica". Durante la sospensione delle lezioni i lavoratori hanno fatto tantissimo per garantire un punto di riferimento, esprimendo il meglio della scuola pubblica statale. Ma questo non è "diritto allo studio". La crisi ha mostrato che la Dad non è un'alternativa alla didattica in presenza: abbiamo perso per strada i soggetti che già

erano in difficoltà e sono emerse la differenza tra scuole e indirizzi. Si è persa poi la passione, la cosa più difficile da insegnare, che non può passare attraverso un video. La questione non è digitale sì/digitale no, bensì il ruolo della scuola pubblica.

Maida: La Dad ha prodotto un "effetto clorofornio", mettendo in ombra altri enormi problemi. Certo, ha mitigato

l'interruzione dei percorsi di apprendimento, però non tutti gli studenti e gli insegnanti sono stati coinvolti, evidenziando disuguaglianze di accesso e di competenze. Resta da valutare il danno comportato dalla deprivazione sociale. Ci sono inoltre questioni contrattuali aperte, come gli orari o come il "diritto alla disconnessione": in questi mesi docenti e Ata sono stati collegati in permanenza, mettendo a rischio il diritto alla distinzione tra lavoro e vita privata.

Nadery: La Dad è arrivata con la velocità di una guerra, aprendo grandi interrogativi, come quello cruciale della democraticità dell'apprendimento, che senza dubbio la presenza garantisce molto di più. Con i suoi tanti limiti (cito solo disabilità e Dsa) e i suoi elementi positivi (il "recupero" di tanti studenti non motivati), l'emergenza ci ha insegnato che il servizio scolastico può essere erogato anche a distanza. Ho visto grandi passi avanti da parte degli insegnanti, che hanno preso in mano e utilizzato lo strumento. Non bisogna dimenticare il ruolo didattico integrativo della Dad: sarebbe grave quanto il considerarla un'alternativa complessiva.

Quali sono secondo voi i punti critici maggiori per la ripresa a settembre e quindi delle linee guida?

Nadery: Il mio giudizio sull'operato del governo è molto negativo. Le linee guida non dicono nulla in sostanza, demandando tutto ai singoli istituti, cioè scaricando responsabilità proprie del ministero. Si son persi tre mesi e solo il lavoro in rete di dirigenti docenti e genitori sta risolvendo i problemi. Un esempio: è abbastanza evidente che le scuole siano (come avviene per ogni influenza stagionale) un veicolo di contagio, ma i parametri su cui si ragiona permetteranno a settembre classi suppergiù con lo stesso numero di alunni di prima: ciò significa che o non c'era affollamento, o non ci sono risorse per un reale distanziamento.

Maida: Il piano Azzolina è solo una cornice generale, che necessita di un protocollo applicativo. È in questa sede che si vedrà se il miliardo promesso da Conte c'è davvero, che si dovranno individuare i profili di responsabilità



PREZIOSE INDICAZIONI

no 200 mila, con il problema delle supplenze appesantito dalle misure anti-Covid. In sostanza una ripresa regolare a settembre necessita di personale e di infrastrutture adeguate, cioè di ingenti investimenti. E ciò riapre il dibattito sulla funzione della scuola pubblica.

Puri: Ribalterei l'ordine dei temi proposti da Maida. La pandemia si è inserita nel corpo fortemente malato della scuola pubblica statale, depauperata da venticinque anni. Non minuzioso l'emergenza, tuttavia questo è un momento cruciale, abbiamo di fronte a noi un bivio: o si utilizza la crisi per rifinanziare e ripensare la scuola pubblica statale come istituzione fondamentale della repubblica, oppure si continua con il depauperamento, la frammentazione, le disuguaglianze tra territori e indirizzi, esattamente come previsto nei progetti di autonomia differenziata. Il ministero sta andando in questa seconda direzione, proseguendo su una china pluridecennale. Il piano Colao, nelle poche righe dedicate alla scuola, riconosce la grande disuguaglianza del sistema, ma come risposta ipotizza... l'ingresso dei privati. È dunque il momento di grandi battaglie, fondate su punti quali il biennio comune e l'obbligo a 18 anni, visto che circa 130 mila studenti assolvono l'obbligo scolastico con l'apprendistato. Ci vogliono risorse corpose e non basta la connessione per creare l'uguaglianza. È il momento di fare corpo unico tra tutti i soggetti interessati per rilanciare il ruolo della scuola pubblica come baluardo di democrazia.

Il rischio è dunque che invece di cogliere l'occasione per una riforma si prosegua con i cambiamenti per via amministrativa...

Nadery: Non c'è dubbio che in un momento di crisi si aprono delle opportunità, ma non credo che dal governo attuale ci si possa aspettare una svolta. Per quanto riguarda l'autonomia, bisogna dire che alcune delle stagioni migliori della scuola la precedono: penso a certe sperimentazioni, alla valutazione, alle 150 ore. Ma quelle esperienze non sono mai state messe a regime e la scuola italiana continua a "reinventare la ruota". La legge sull'autonomia data da fine anni '90, ma in

questi 20 anni si è spesso sviluppata solo negli aspetti peggiori, come la concorrenza fra scuole, mentre i tassi di dispersione superano il 25%. Le risorse sono importanti, ma il problema non è solo economico, ci vuole un'interrogazione più profonda: ancora il paese non è d'accordo su quale scuola volere, e per quale società.

Puri: Abbiamo sempre combattuto la legge sull'autonomia, che conteneva un progetto verticistico e concorrenziale, che è stato funzionale al depauperamento complessivo della scuola. L'autonomia così com'è concepita aumenta la frammentazione e viene intesa sempre e solo come aumento del potere dei presidi o gerarchie tra istituti, che si configurano come una rigida separazione tra licei, tecnici, professionali, formazione professionale, che non fa che ratificare le disuguaglianze sociali di partenza.

Maida: Nel piano di rilancio l'autonomia ha un peso eccessivo, viste le dimensioni dei problemi. Storicamente nasce come conseguenza della contrattualizzazione del rapporto di lavoro. In vari casi la costituzionalizzazione dell'autonomia scolastica ci ha consentito di "difenderci", come con Moratti e Gelmini. Certo ci sono difetti, ma le disuguaglianze dei sistemi scolastici non dipendono dall'autonomia, bensì dalla mancanza di risorse. Paghiamo ancora i disastri della riforma Gelmini: classi pollaio, riduzione dei curricula, precariato incontrastato, mentre la scuola non svolge più la funzione di "ascensore sociale". La crisi della scuola c'è da prima del Covid e l'alternativa è tra declino e svolta. In questo momento ci potrebbero essere risorse tanto dal decreto rilancio quanto dal Recovery Fund.

Come domanda finale vi chiediamo di indicare due o tre punti su cui si potrebbe rilanciare il ruolo costituzionale della scuola pubblica.

Puri: Come ho detto prima per invertire la rotta è ora di portare l'obbligo scolastico ai 18 anni e di istituire un biennio comune. Sarebbe un investimento culturale enorme del paese. Occorre in ogni caso muoversi in un orizzonte di ampio respiro, coinvolgendo forze diverse come è successo per la manifestazione del 6 luglio con la rete "Priorità alla scuola". Non ci sono altre possibilità per cambiare strada.

Maida: Condivido le proposte di Patrizia, ma guardo più vicino. Occorre coinvolgere famiglie, associazioni, studenti su obiettivi come la riduzione degli alunni per classe, il dimensionamento degli istituti (scuole da 3000 alunni non servono a nulla). In questo momento non saprei che fare dell'ennesima riforma della scuola; invece risolvere un problema come l'affollamento delle classi, che esiste almeno dal 1975, non sarebbe cosa da poco.

Nadery: Concordo con Maida: a settembre possiamo attenderci al massimo di riaprire le scuole in condizioni di sicurezza. Credo che la grande conquista della scuola di massa non sia stata accompagnata da quel salto qualitativo che l'avrebbe resa davvero una scuola democratica. Una riforma dovrebbe riprendere il percorso segnato da sperimentazioni come quella di Brocca: bene il biennio comune, e pure al triennio ci deve essere ampia possibilità di scelta. Tutte grandi questioni sulle quali non vedo, ripeto, un idem sentire nella società, ma nemmeno nella sinistra. Perciò se a settembre riusciamo a ottenere quattro cose utili è già molto.



Lo stato dei diritti

Mauro Volpi

È difficile oggi affrontare la questione dei diritti e della loro tutela senza collocarla all'interno della situazione di emergenza prodotta dal diffondersi del Coronavirus, anche se va detto che già da vari anni vi è stato in Italia, e non solo, un processo di ridimensionamento dei diritti, specie di quelli economico-sociali. Di ciò dovrebbero tenere conto le numerose lamen- tazioni che hanno accompagnato le misure di emergenza che hanno avuto incidenza sull'esercizio di varie libertà. Per queste è la stessa Costituzione a prevedere limiti giustificati da "motivi di sanità o di sicurezza" (ex art 16 per la libertà di circolazione), da "comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica" (art. 21 per la libertà di riunione in luogo pubblico), da "danno alla sicurezza" (art. 41 per l'iniziativa economica privata). Naturalmente ciò non toglie che una fase di emergenza debba essere adeguatamente giustificata, temporalmente limitata e produttiva di misure proporzionali rispetto alla situazione data. Sotto questo punto di vista si può certo criticare il primo decreto-legge in materia, anche se corretto da quelli successivi, e l'eccessivo ricorso ai DPCM (Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri), non sottoponibili ai controlli del Presidente della Repubblica e del Parlamento. E tuttavia spesso la critica non è stata determinata da nobili motivi e dall'esigenza di proteggere i diritti dei cittadini e dei lavoratori, specie quando da parte di Confindustria è stata indirizzata alla salvaguardia dell'attività economica delle grandi imprese, anche a scapito della sicurezza sul lavoro. Sicurezza che in Italia continua ad essere tutt'altro che garantita, visto che il nostro paese è il primo per morti sul lavoro tra tutti i paesi civili e che è stata ulteriormente pregiudicata, come attestano i dati INAIL, secondo i quali nei primi cinque mesi di quest'anno vi è stato un incremento delle vittime del 10% rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso. Intanto una cosa è certa: come emerge dal Rapporto Istat sull'Italia per il 2020, non è affatto

"Covid e diseguaglianze sociali"

vero che il Coronavirus è stato egualitario, ma ha colpito, oltre agli anziani, i più poveri, i lavoratori per i quali non era possibile il ricorso allo *smartworking*, i precari, gli occupati in nero, le donne. Insomma non ha fatto che accentuare le disuguaglianze prodotte negli ultimi trent'anni dalle politiche economico-finanziarie neoliberaliste. A fronte di ciò occorrono certamente politiche energiche di difesa e di rilancio dei diritti sociali compressi negli ultimi decenni. In questo ambito un'attenzione particolare va riservata alla salute,

che in base all'art. 32 Cost. è al contempo "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" e per la quale contro le politiche di privatizzazione e di aziendalizzazione che lo hanno mortificato andrebbero riaffermati i principi di universalità, gratuità, prevenzione, sanciti dalla riforma sanitaria del 1978, che solo il rafforzamento della struttura pubblica può adeguatamente garantire. Ma a una più forte tutela dei diritti deve affiancarsi l'obiettivo di dare vita a un nuovo modello di sviluppo che eviti il riproporsi in futuro delle condizioni che hanno favorito il diffondersi del virus e la crescita delle disuguaglianze. Occorre quindi per un'effettiva salvaguardia dei diritti e delle condizioni di vita della grande maggioranza dei cittadini una riconversione economica e agro-industriale volta alla tutela dell'ambiente e del territorio e fondata su investimenti pubblici per la realizzazione non di opere faraoniche e poco utili, ma di quelle socialmente necessarie (come la ristrutturazione delle scuole, la messa in sicurezza degli edifici nelle zone sismiche, la sistemazione dell'assetto idro-territoriale ecc.) e su un adeguato finanziamento di istruzione, ricerca cultura.

In questa prospettiva lo Stato e in generale i soggetti pubblici devono svolgere un ruolo diverso da quello di "portare l'acqua con le orecchie" a vantaggio della grande industria accollandosi i debiti e regalando finanziamenti senza condizionalità. Viene qui in considerazione il diritto dei cittadini utenti alla sicurezza della rete viaria e autostradale, che ha portato alla recente decisione del Governo di dare vita ad una *public company* con emarginazione del privato responsabile dell'aumento indiscriminato delle tariffe, della mancata manutenzione e di devastanti incidenti come quello del ponte Morandi. A questo proposito la Corte costituzionale ha preannunciato in un comunicato dell'8 luglio di avere respinto il ricorso di ASPI contro la sua esclusione dalla procedura per la scelta delle imprese incaricate della demolizione e della ricostruzione del ponte di Genova, decisione "determinata dalla eccezionale gravità della situazione".

Vi è poi la questione dei diritti dei migranti gravemente pregiudicati dai decreti sicurezza, il primo dei quali, come ha comunicato la Corte costituzionale il 9 luglio, è stato dichiarato illegittimo nella parte in cui vieta l'iscrizione anagrafica degli stranieri richiedenti asilo, per violazione dell'art. 3 Cost. sia perché rende più difficile il controllo del territorio e quindi aumenta l'insicurezza sia per la disparità di trattamento per l'accesso ai servizi che non può essere giustificata da discriminazioni etniche.

Infine vi è la partita dei diritti civili, la cui tutela

non deve essere vista in contrapposizione o come compensazione rispetto al ridimensionamento dei diritti sociali (come in passato anche il centro-sinistra ha fatto), ma come facente parte di un progetto unitario di rilancio dei diritti fondamentali. Qui va segnalato l'approdo in Parlamento del disegno di legge che prevede di estendere le pene già previste per i crimini di odio motivati da razza, etnia, nazionalità o religione, agli atti discriminatori e violenti fondati sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere. Le opposizioni hanno paventato il sacrificio della libertà di espressione, che non corre nessun rischio quando sia esercitata in modo non offensivo, diffamatorio o minaccioso. E hanno negato la necessità di norme specifiche come se non fossero sotto gli occhi di tutti i ripetuti atti di discriminazione e

di violenza compiuti quasi quotidianamente contro le donne e i LGBT (lesbiche, gay, bisessuali e transgender).

In Umbria la maggioranza di centro-destra ha dimostrato di avere individuato le categorie i cui diritti devono essere

colpiti o semplicemente non riconosciuti. Così è per le donne che intendono ricorrere all'aborto farmacologico, per il quale la Giunta Tesei vorrebbe imporre l'ospedalizzazione forzata per tre giorni mortificandone il diritto di autodeterminazione, frapponendo ostacoli alla sua realizzazione e mettendo a rischio la loro stessa salute. Si tratta di un atto non solo di protervia e di arroganza, ma ispirato ad una concezione etica dello Stato identificata con l'ideologia cattolico-integralista che impone la subordinazione delle donne alle costrizioni stabilite dall'alto. Altrettanto grave è la delibera della Giunta regionale dello scorso 20 maggio con la quale sono stati distribuiti i fondi per l'accesso alle abitazioni in locazione, escludendo dagli aventi diritto chi non risieda o non abbia svolta attività lavorativa nel territorio regionale per cinque anni. Si potrebbe ironizzare sulla coerenza di chi stabilisce un requisito di "umbritudine" dopo avere nominato quale assessore alla sanità su imposizione di Salvini una personalità politica proveniente dal Veneto e che non ha avuto legami particolare con l'Umbria. Ma quel che è più grave è la palese illegittimità costituzionale dei requisiti imposti identici a quelli stabiliti nella legge n. 16 del 2016 della Regione Lombardia e annullati dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 44 del 2020 per violazione del principio di eguaglianza formale ex art. 3, comma 1, Cost., per la "irragionevole disparità di trattamento a danno di chi, cittadino o straniero, non ne sia in possesso" e anche del principio di eguaglianza sostanziale ex comma 3 dello stesso articolo perché in contrasto con "la funzione sociale dell'edilizia residenziale pubblica". Insomma la

Giunta di destra-centro propone una concezione selettiva dei diritti da riconoscere solo ad alcuni con esclusione o penalizzazione di chi si trova in una situazione di bisogno analoga ma non è contemplato come soggetto di diritto alla luce dell'orientamento politico-ideologico della maggioranza. Anche dall'Umbria deve quindi partire l'impegno per il riconoscimento pieno dei diritti contro discriminazioni ideologiche e illegittime.

Speciale diritti

I diritti di chi è privato della libertà

Stefano Anastasia

Il caso della caserma Levante di Piacenza è un caso estremo. Anzi, potremmo dire: un caso limite. Un intero distaccamento dell'Arma trasformato nella base operativa di una organizzazione criminale dedicata alla gestione del traffico di sostanze stupefacenti in città, con annessi abusi, violenze, ricatti, estorsioni e chi più ne ha più ne metta. Non è bene prendere a esempio il caso limite e farne teorema accusatorio volto a colpevolizzare l'intera Arma dei Carabinieri o le forze di polizia nel loro insieme. Né, però, ci si può accontentare del giustificazionismo delle "mele marce", in cui la sacrosanta responsabilità personale assolve il sistema in cui i casi si esprimono. Ma c'è una terza via, tra la generale criminalizzazione dei corpi di polizia e la troppo comoda teoria delle mele marce, e consiste nel prendere sul serio il potere grande e terribile dell'azione di polizia. Giustificato dal principio di legalità, esso si muove, però, ai confini tra legalità e illegalità. Al potere di polizia compete, infatti, in prima battuta il potere di definizione di atti e comportamenti, che può aprire un processo di accertamento e di criminalizzazione, oppure no. Questo potere è un potere enorme, in grado di predeterminare gran parte della successiva valutazione giurisdizionale, e comunque di condizionare la vita delle persone che entrano nel suo radar di rilevazione.

L'amministrazione di questo potere grande e terribile è cosa estremamente difficile e condiziona parte rilevante della nostra vita pubblica. Certamente essa ha bisogno di una responsabilità politica attenta, non compiacente, né strumentale, come quella che quasi vent'anni fa, a Genova, usò le polizie per la repressione violenta del movimento altermondialista. Certamente essa ha bisogno di vertici di sicura fede democratica, come

sono certamente gli attuali, che più volte hanno dato prova di rigore e responsabilità nei confronti di abusi e deviazioni. Ma essa ha più di tutto bisogno di una consapevolezza dei rischi che l'esercizio del potere di polizia porta con sé e di una cultura dei diritti e delle libertà fondamentali della persona, di qualsiasi persona che con essa venga in contatto nell'esercizio legittimo delle sue funzioni. Consapevolezza e cultura che devono essere degli operatori di polizia così come dell'opinione pubblica e della società civile.

Queste sono le ragioni della istituzione dei garanti delle persone private della libertà, che hanno competenza non solo sulle persone detenute in carcere, ma anche su quelle in stato di fermo nei commissariati di polizia e nelle caserme dei carabinieri, su quelle trattenute nei centri di detenzione per migranti e finanche su quelle sottoposte a trattamento sanitario obbligatorio negli istituti e nei reparti ospedalieri a ciò dedicati. Lo Stato costituzionale di diritto sa guardare anche i suoi possibili lati oscuri, la possibilità che un potere legittimo trascenda in pratiche illegittime di abusi e negazione di diritti.

Nella costruzione teorica di Luigi Ferrajoli, quelli delle persone private della libertà sono propriamente diritti umani: diritti fondamentali, cioè, non sottoposti ad alcuna limitazione, né in forza della capacità di agire, né in forza della cittadinanza, condizioni che - invece - possono limitare altri diritti fondamentali, come quelli politici o civili. Il diritto alla libertà personale, invece, è diritto universale, la cui compressione si giustifica

solo in casi estremi, sottoposti al doppio vincolo della previsione di legge e alla valutazione di un giudice. Ma la stessa compressione della libertà personale non può essere assoluta. Né la previsione di legge, né la decisione di un giudice, fosse pure di condanna di ultima istanza, fosse pure per un reato di eccezionale gravità, giustifica il "generale assoggettamento" della persona privata della libertà all'autorità o all'organizzazione cui

essa è affidata per motivi di giustizia, sicurezza o salute (questo l'argomento della Corte costituzionale nella storica sentenza 26/1999, redattore Gustavo Zagrebelsky, con cui si è riconosciuto il diritto all'esame

in forma giurisdizionale dei reclami dei detenuti). Quel "generale assoggettamento" non è possibile in ragione del "primato della persona umana e dei suoi diritti" su cui si basa l'ordinamento costituzionale e che deriva direttamente dalla massima kantiana secondo cui ogni essere umano "esiste come scopo in se stesso, e non solo come mezzo perché sia usato da questa o quella volontà; in tutte le sue azioni, dirette sia verso se stesso sia verso altri esseri razionali, esso dev'essere sempre considerato, al tempo stesso, anche come un fine". Questo fondamento laico dell'universalismo dei diritti impedisce che anche l'autore del più grave dei reati perda la propria dignità umana e i diritti che vi sono connessi. Del resto, questa è la differenza del diritto dalla violenza che si dà ragione da sé. Bisogna fuggire le cattive equivalenze: la ferocia e il disprezzo per la dignità umana che è in alcune manifestazioni delittuose e nel principio di sopraffazione delle organizzazioni criminali

non può essere mutuato da un ordinamento civile e democratico. Per questo, anche di fronte al più efferato dei delitti, il nostro ordinamento costituzionale rifiuta la pena di morte e i trattamenti contrari al senso di umanità.

Non è facile rinunciare a questa cattiva equivalenza, fermarsi sulla soglia della vendetta e riconoscere l'umanità che è anche nell'autore del reato più grave. Le norme lo dicono, ma la realtà è fatta di prassi, culture, condizionamenti e, finanche, sentimenti. Bisogna guardarsi, quindi, dal rischio che i buoni assomiglino ai cattivi, gli restituiscano il male con altro male. Non necessariamente con abusi e violenza, ma anche solo con negligenza e sufficienza.

Questa attenzione necessaria alla persona privata della libertà, colpevole (il condannato) o incolpevole (l'indagato, l'imputato, il migrante o il matto) che sia, del resto, non vale solo "per loro", ma vale anche "per noi" (ammesso che ci si possa distinguere, non più che momentaneamente, secondo questo bipolarismo manicheo). La tutela dei diritti della persona privata della libertà serve anche a restituire verità alle relazioni sociali che sono all'origine di quella misura: serve a conoscere e a riconoscere le sofferenze umane e le storture sociali che ne sono all'origine, a misurare la disuguaglianza che produce esclusione, incapacitazione e criminalizzazione dei più deboli, in un circuito in cui chi come me svolge temporaneamente le funzioni di garante delle persone private della libertà trova di qua e di là, in un carcere, in un SPDC (Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura) o in centro per migranti, le stesse persone, che girano ai margini di una società incapace di garantirgli un'esistenza libera e dignitosa. Guardare il fondo della bottiglia dà possibilità di conoscenza altrimenti inimmaginabili.

“Uno stato di diritto che guarda ai suoi lati oscuri”

I diritti del lavoro dopo la pandemia

Stefano Giubboni

1. Il lavoro ha perso valore. Lo ha perso innanzi tutto nel senso strettamente economico del termine, in cui il valore esprime il carattere misurabile di un bene suscettibile di essere scambiato nel mercato dietro la corresponsione di un controvalore monetario. Ce lo dicono - implacabilmente - tutti i dati di cui disponiamo, e ce lo dimostrano, con spiegazioni "causali" sempre più accurate, le migliori ricerche storico-economiche di questi ultimi anni.

Il lavoro ha simmetricamente perso diritti e garanzie. E, in questo senso, ha visto progressivamente svalutare la sua dignità: ciò che Lorenza Carlassare ha, con felice espressione, chiamato il valore "dignitario" del lavoro. Una espressione che, rifacendosi al primo articolo della Costituzione italiana, sembra voler riecheggiare anche la distinzione kantiana tra valore e - appunto - dignità.

L'esperienza europea, per sua oggettiva importanza, è al riguardo emblematica: ove più ove meno, con una evidente accelerazione di questo processo nei Paesi che hanno maggiormente subito gli effetti tuttora perduranti della grande crisi deflagrata sul finire dello scorso decennio (il "decennio perduto del diritto del lavoro", come è stato, per questo, efficacemente definito), i diritti dei lavoratori - ma più in generale l'intero sistema di protezioni sociali e garanzie costruite attorno al lavoro subordinato tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento - sono stati largamente intaccati.

Il volto del diritto del lavoro è così profondamente

mutato all'insegna, si è pure detto, di una comune "traiettoria neoliberista", che - seppur nell'ambito di significative varianti nei percorsi seguiti dai diversi modelli nazionali - esibisce purtuttavia alcuni tratti di fondo, ovunque in Europa ben riconoscibili. In particolare nei sistemi dell'Europa continentale (il Regno Unito avendo anticipato di lustri tali tendenze con quello stesso radicalismo di cui può esser stato capace il Paese che vantava il primo e più forte movimento operaio del mondo), i processi di dualizzazione e poi di



vera e propria frammentazione del mercato del lavoro, se dapprima hanno riguardato essenzialmente la galassia dei lavori atipici cresciuta ai margini dell'area tradizio-

nalmente protetta del lavoro standard, in una seconda e più recente fase hanno finito per coinvolgere direttamente anche quest'ultima sfera. In Italia, la complessa vicenda che si snoda dalla riforma attuata dal secondo Governo Berlusconi nel 2003 sino al Jobs act renziano del 2015 descrive quasi esemplarmente questo processo, per vero tutt'altro che lineare. Dalla moltiplicazione delle forme di lavoro atipico, in cui la perdita di tutele si scarica pressoché interamente sulla flessibilità "al margine", si giunge al sostanziale ridimensionamento dello statuto protettivo imputabile al modello standard del rapporto di lavoro subordinato, a tempo pieno e indetermina-

to: quello che taluno ha chiamato - con audace ossimoro - "riformismo ablativo". Un riformismo *soi-disant*, fatto quasi tutto per sottrazione o riduzione di diritti, nella più baldanzosa convinzione neoliberale che questo genere di riforme - nel fluidificare il mercato del lavoro in coerenza con le nuove esigenze dell'impresa postindustriale - avrebbe, in realtà, creato più occupazione e, quindi, aumentato il benessere generale, allargando "naturalmente" la platea dei suoi beneficiari. Il fallimento di queste politiche è sotto i nostri occhi, aggravato dalla crisi pandemica.

2. L'emergenza pandemica ci ha però ora costretti a riordinare in fretta, sotto la spinta della necessità, la scala delle nostre priorità: a distinguere ciò che è essenziale per la nostra comunità da ciò che non lo è. Nel decreto "Cura Italia" - il primo provvedimento organico di risposta all'emergenza sanitaria del Governo italiano - quell'ordine di priorità assomiglia molto a quello che una innovativa proposta teorica e politica di questi anni ha chiamato "economia fondamentale", per designare l'insieme delle attività umane che costituiscono la base stessa del benessere e della coesione sociale di una comunità: servizi sanitari e di cura delle persone accessibili a tutti in condizioni di uguaglianza; quelle infrastrutture essenziali - materiali e immateriali - che determinano le precondizioni di funzionamento di un sistema economico evoluto, dai trasporti pubblici ad una pubblica istruzione avanzata e gratuita; un settore primario che assicuri mercati alimentari orientati al benessere dei consumatori

“Dalla balcanizzazione del mercato del lavoro al ridimensionamento dei diritti del lavoro”

e dei produttori di cibo, e così via. Il decreto-legge del Governo italiano ha fatto affidamento su questi settori vitali dell'economia fondamentale per fronteggiare la pandemia. E il più recente decreto "Rilancio", appena convertito in legge, rafforza queste misure, proiettandole oltre l'orizzonte della fase di gestione dell'emergenza sanitaria.

Ciò che accomuna queste misure - non soltanto nel nostro Paese - è una sorta di riscoperta della centralità del valore sociale del lavoro, anzitutto (ma non solo) in questi settori essenziali. Al contempo, di fronte ad una caduta senza precedenti del prodotto interno lordo, quelle misure mirano a dare prime ed essenziali risposte sociali - in termini di conservazione del posto di lavoro e del reddito - ai milioni di lavoratori che altrimenti perderebbero l'uno e l'altro, come sta avvenendo in quei sistemi che non conoscono un welfare state ancora solido come quello esistente in buona parte degli Stati membri dell'Unione europea.

E anche l'Unione europea, superata una prima fase di pericolosa inerzia, sembra finalmente avviata, pur tra perduranti resistenze e incertezze, a sostenere gli sforzi straordinari degli Stati membri - specialmente di quelli maggiormente colpiti dal coronavirus, come il nostro - in modo commisurato alla gravità della crisi. Anche nei piani di salvataggio dell'Unione europea il lavoro sembra pertanto ritrovare quella centralità che esso aveva certamente perduto nel rigido predominio delle politiche di austerità con cui è stata invece affrontata la crisi economico-finanziaria deflagrata in Europa - e in Italia con conseguenze durature e particolarmente gravi - all'inizio dello scorso decennio.

Sembra così finalmente matura - ed è questa a ben vedere l'opportunità che la drammatica crisi

pandemica ci chiede di cogliere - la consapevolezza che la rinascita (civile, sociale ed economica) della nostra comunità nazionale, in seno ad una ritrovata coesione europea, debba avvenire rimettendo al centro la questione del lavoro: di quello che manca, prima di tutto, e che va urgentemente ritrovato con appropriati e lungimiranti investimenti pubblici, che guardino ad un orizzonte lungo di sviluppo equo e sostenibile del Paese; e di quello che c'è, e che deve essere tuttavia meglio riconosciuto e garantito (retribuito e protetto, quindi), ed anch'esso riqualificato e veramente "modernizzato", ma in una logica del tutto opposta alle politiche di segno neoliberale, per troppi anni coltivate - con esiti disastrosi -

"Il piano nazionale per il Next Generation Eu, un'opportunità per un'organica riforma degli interventi in materia di lavoro"

anche in Italia.

3. Nelle prossime settimane il Governo italiano sarà impegnato, con il coinvolgimento auspicato di tutte le forze politiche e delle parti sociali del Paese, ad elaborare un piano strategico per la rinascita dell'Italia in Europa. Dovrà essere questa la sede per far riemergere la centralità della questione del lavoro e per dare risposte adeguate alle sfide drammatiche cui siamo chiamati dalla crisi in atto. Se si potesse esprimere un auspicio a questo riguardo, focalizzando l'attenzione sulle misure che paiono indifferibili in particolare sul versante della regolazione del mercato del lavoro

in senso ampio, dovrebbero almeno essere affrontate talune priorità, da troppo tempo inevase.

Serve un sistema finalmente universale e inclusivo di moderni ed efficienti ammortizzatori sociali. Le misure emergenziali assunte dal Governo, pur straordinarie e senza precedenti per proporzioni finanziarie, hanno di necessità dovuto far leva sul quadro regolativo esistente, che è però inadeguato e pieno di vuoti di protezione non più sostenibili. Vanno dunque riformati gli ammortizzatori sociali - la cassa integrazione guadagni, in primo luogo - in una logica che, pur coinvolgendo le risorse collettive della bilateralità in funzione integrativa, poggi su un sistema pubblico universale.

La pandemia ha vieppiù dimostrato quanto sia necessario un reddito minimo garantito, una rete universale (il cosiddetto "universalismo selettivo") di contrasto dell'esclusione sociale e della povertà. Il reddito di cittadinanza già struttura in modo robusto questa rete, che va tuttavia potenziata nei suoi strumenti di azione ed ulteriormente estesa per raggiungere quanti ne sono lasciati ancora ai margini (lo stesso Governo ha riconosciuto questa esigenza con la misura temporanea ed eccezionale del reddito di emergenza).

Deve essere affrontata organicamente la "questione salariale", con due misure tra di loro complementari, da tempo al centro del dibattito politico-sindacale, e sulle quali lo stesso Governo - con il Ministro del lavoro in carica - ha presentato proposte molto precise: da un lato, un intervento volto a garantire a tutti i lavoratori una retribuzione minima per legge, con il rinvio parametrico ai contratti collettivi nazionali di categoria stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative; dall'altro, una disciplina legislativa di misurazione

della rappresentanza, quantomeno a questi fini. Occorre inoltre rivedere la disciplina della flessibilità contrattuale - frutto di una stratificazione sotto molti profili incongrua e disfunzionale - e insieme riformare la normativa sui licenziamenti, superando il contratto a "tutele crescenti", che ha dato pessima prova di sé e sul quale pendono nuove questioni di legittimità dinanzi sia alla Corte costituzionale che alla Corte di giustizia dell'Unione europea.

Last but not least, le politiche sociali e di welfare in senso ampio debbono porre al centro la più urgente delle questioni, quella che più di ogni altra incide negativamente sul declino socio-economico e demografico del Paese. Il lavoro delle donne e dei giovani deve essere la principale priorità nazionale, e ciò esige che esso sia favorito e incentivato con ogni mezzo, non solo di natura fiscale e contributiva, ma anche abbattendo le formidabili barriere che impediscono di conciliare vita professionale e impegni familiari e di cura e che tanto peso hanno - notoriamente - nel perpetuare l'insostenibile gender gap italiano. Il cosiddetto Family act, da poco approvato dal Consiglio dei Ministri, è un passo - ancora insufficiente - nella direzione giusta.

Anche le politiche pensionistiche vanno ripensate di conseguenza, in una logica di equità intergenerazionale e categoriale, in primo luogo per progettare un sistema che garantisca in futuro pensioni adeguate anche alle generazioni che entrano oggi nel mercato del lavoro (è stata affacciata la proposta di una pensione contributiva di garanzia, allo studio attualmente di un tavolo tecnico).

Si tratta di obiettivi ambiziosi, da inserire in un più ampio progetto riformista che rimetta al centro il valore - la dignità - del lavoro, invertendo la spirale del sottosviluppo italiano.

Diritti e... rovesci, la lunga e accidentata storia del diritto alla salute

Stefania Piacentini

In tema di diritti - "che o sono per tutti o sono privilegi", e "storicamente determinati" (G. Berlinguer) - quello alla salute è riconosciuto come diritto umano fondamentale almeno dal 1948, da trattati, e convenzioni internazionali, e da almeno altre 115 Costituzioni di stato. In Italia esso è riconosciuto nella Costituzione, all' art. 32 che ha fatto da base fondamentale delle politiche di welfare. Gli anni Settanta, in particolare nel nostro paese, sono stati una stagione di "lievito buono" per i diritti sociali e i diritti civili - la contrapposizione non regge poiché senza gli uni, gli altri non hanno agio di esercitarsi - che hanno visto conquiste importanti anche in tema di diritto alla salute. Una salute intesa in una accezione che non si limitava all'assenza di malattia ma che acquisiva il concetto di benessere psicofisico e la conseguente pratica di prevenzione, cura e riabilitazione, a partire dalla legge 405/1975 (che istituiva i Consultori familiari), e a seguire nel 1978 tre leggi: la L.194, la L.180 (legge Basaglia), e infine la L.833 che istituiva il Servizio sanitario nazionale, quale sistema, unico e universalistico, sebbene decentrato regionalmente. L'Umbria, nel suo piccolo, si applicò diligentemente e con originalità, sfruttando il patrimonio di conoscenze e di saperi provenienti dalla partecipazione popolare, da una scuola di formazione professionale e politica ben embrate con la precedente esperienza dei "consorzi territoriali" che molto avevano dato alla stesura della stessa legge 833 coi suoi capiscuola, "nonni, padri e zie della riforma": i professori Seppilli, Briziarelli, Mori, e "zia" Modolo, ma anche il prof. Del Favero; come li definivamo noi tanti nipoti e allievi della scuola. Ma giova ricordare che l'attuazione della L.833/78, a firma del Ministro Tina Anselmi, frutto di faticose mediazioni tra le forze politiche del tempo, appena

dopo la promulgazione, fu affidata ad un ministro, Renato Altissimo (Partito Liberale), che aveva votato contro la legge. Non a caso l'ultimo decennio del secolo scorso, e i successivi sono stati segnati da (contro) riforme, e "deforme" (le Leggi 502/92 e 517/93 del famigerato De Lorenzo) per intenderci quelle dell'aziendalizzazione, e successivamente dalla legge 229/99 detta "Bindi" - a parer mio, dopo la Anselmi, o a pari merito, la migliore dei ministri che ho incrociato nel percorso ormai quarantennale di addetta ai lavori - che tentò generosamente di metterci "le pezze", riuscendoci solo in parte. Arrivò poi nel 2001 la riforma del Titolo V° a ratificare differenze, e a rinforzare atteggiamenti opportunistici, in tema di legislazione "concorrente". Infatti, le Regioni facevano parte integrante del sistema, al punto da creare vieppiù tanti Servizi sanitari regionali, non come articolazioni di sistema, ma come "repubbliche" aspiranti all'autonomia. Ad esse era affidata, in concorso - si prese ad usare solo più tardi il termine ambiguo "concorrente", foriero poi di guasti successivi - l'organizzazione e la programmazione dei servizi, sulla base di precise indicazioni programmatiche cogenti, provenienti dai Piani nazionali, dalla Programmazione economica (le "finanziarie") e dall'introduzione nel 1992 dei LUA (Livelli Uniformi di Assistenza, in pratica l'insieme dell'offerta in termini di attività e prestazioni da garantirsi su tutto il territorio nazionale) poi divenuti LEA: da uniformi ad essenziali. Il cambio di vocale, fu in realtà di paradigma: essi infatti furono aggiornati nel tempo a livello nazionale meno che ad "ogni morte di papa", permettendo alle regioni più ricche di concedere di più ai loro residenti, a discapito della universalità. I Lea furono aggiornati e riparametrati sulla base delle nuove acquisizioni scientifiche solo nel 2017, dalla Lorenzin, con

infinite e mai sopite polemiche. Lo Stato già dal 1978 si giova(va) di altri e numerosi strumenti, legislativi e non, i quali permetterebbero anche oggi funzioni di controllo dell'operato delle singole regioni - che invece sono andate "a spaiò" nell'erogazione delle prestazioni - col paradosso che c'è chi ha lucrato e lucra sulla "disorganizzazione" altrui, con noto gradiente sud-nord, attraverso le compensazioni economiche tra regioni del cosiddetto "turismo sanitario" obbligato, tramite pagamento a tariffa DRG: è la competizione per accaparrarsi pazienti, è "il modello che paga la salute" (Alberto Donzelli) con la Lombardia "portabandiera". Ma non ne sono certo state estranee, con vari gradienti, le Regioni di diversa colorazione politica, che hanno sempre considerato come indicatore di efficienza, e motivo di vanto, il saldo positivo tra mobilità attiva e passiva, in modo tale che le disuguaglianze nell'offerta, di solito associate a maggior spesa pro-capite, si siano perpetuate *ad libitum*, portando le regioni meno "virtuose" a feroci piani di rientro, con tagli e razionamenti operati spesso bruscamente in nome della *spending review*, a spese di cittadini e operatori sanitari tutti. Non serviva Covid-19 per capire lo stato dell'arte del sistema e il progressivo venire meno del normale esercizio del diritto alla salute, seppur con percezioni e bisogni indotti, più da consumatori che da cittadini, con l'obbligato ricorso a prestazioni private, quando anche in convenzione. Covid ha solo *slatentato* e reso lampanti le storture e le derive del sistema: la "qualità" delle dirigenze politiche, e di quelle amministrative, svincolate dalle conoscenze locali e cresciute all'ombra ideologica dell'aziendalismo, hanno esercitato quella egemonia che ha ignorato la mediazione con le forze sociali, sempre che non fossero quelle delle coalizioni dominanti, spesso oggettive portatrici di evidenti conflitti

di interesse, accentuando così, le disuguaglianze nell'accesso ai servizi, facendone venir meno il ruolo di "ammortizzatore sociale" e di ri-per-equatore degli squilibri sociali. Anche in Umbria il tonfo non era inatteso, ma dal tonfo al tanfo attuale ci corre un'epoca di errori ed orrori accumulati, che non hanno nulla di originale, ma che rientrano nel percorso storico-politico prima delineato. Stabilito che la questione relativa alle spinte autonomistiche regionali è storia antica e quasi costitutiva, non vi pone di certo rimedio la invocata "ri-centralizzazione" già connessa al tentativo di "deforma" costituzionale di Renzi, poi abortito con l'esito del referendum. Si rischia ora, post Covid, di "buttare il bambino con l'acqua sporca" come in proposito ha sostenuto di recente il buon Bersani. I sostenitori bipartisan della ri-centralizzazione - che tra l'altro ignorano, alcuni consapevolmente, i numerosi strumenti già a disposizione a livello centrale per il coordinamento e il controllo delle attività regionali, non certo ultima la programmazione economica - dovrebbero spiegare: a) su quali proprietà tautologiche del livello centrale, poggia la loro fiducia per risolvere i problemi del sistema; b) da quando "monopolio" è diventato bello; c) chi dovrebbe poi gestire il livello organizzativo sui territori: continuiamo coi manager avulsi dal contesto, scelti e catapultati in loco da chi ben si sa?... Viene da dire *Cui prodest*, ma senza punto interrogativo, come con l'antico e non dimenticato "Che fare". Intanto non si vede perché buttare alle ortiche i soldi del MES con destinazione Sanità e dintorni: dare respiro al malato che rischia il coma è deontologico, e come destinarli per le "cure" appropriate del caso, studiamolo fitto, confrontandoci e scontrandoci, come sarà per Covid-19-20 e successivi. Questa "è la politica, bellezza".

La pillola non va giù

Marina Toschi

Nel pomeriggio di domenica 21 giugno, sotto l'acqua che cadeva a rovesci... il centro di Perugia si è trovato invaso da una folla crescente di varie migliaia di ragazze, donne e uomini di tutte le età, ma in prevalenza giovani, per una grande manifestazione femminista per l'autodeterminazione. Perugia si è colorata di rosso, riempita di scritte, di canti e di simboli femministi, che molte tra le ragazzine delle medie, forse vedevano per la prima volta. È stata l'espressione viva di una protesta cresciuta forte e rapida, contro la decisione della Giunta regionale della leghista Tesi sulle modalità organizzative dell'aborto farmacologico, che pochi si aspettavano così potente. È stata organizzata in breve tempo dalla neonata Rete Umbra per la autodeterminazione (RU 2020), che si è costituita aggregando varie associazioni di donne del territorio regionale (Terni, Gubbio, Foligno, Spoleto, Orvieto e Perugia) sul tema della piena realizzazione della L.194 e sul diritto al *day hospital* per l'aborto farmacologico, ma anche della lotta al patriarcato e alle sue diverse violente espressioni. Il nome ovviamente si rifà a quello della RU486, un antiprogestinico di sintesi, che esiste ormai da più di 20 anni, utilizzato assieme ad una prostaglandina, per indurre l'interruzione di gravidanza farmacologica, evitando l'intervento chirurgico e l'anestesia, senza comportare rischi particolari. Il farmaco, diffuso ormai in quasi tutti i paesi europei, è stato introdotto in Italia solo nel 2009, e poi nel 2010 attraverso linee di indirizzo ministeriali (epoca Berlusconi) che ne hanno stabilito un uso molto limitato. La



sua reale diffusione nel nostro Paese, da sempre sensibile alle gerarchie della chiesa piuttosto che alle evidenze scientifiche, è stata lenta ed osteggiata. La RU anche in Umbria viene fornita solo in 3 Ospedali su 11, anche se è un farmaco sicuro ed efficace come garantisce l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Può essere dato in modo semplice a casa, anche dai medici di famiglia (vedi Irlanda, Francia e Belgio) e in Francia dalle ostetriche. Inoltre in Italia, malgrado le indicazioni scritte nel foglio illustrativo, la sua somministrazione è possibile solo entro le prime 7 settimane di gravidanza e non fino a 9 come nel resto d'Europa. In Umbria nel 2011 si è iniziata la somministrazione a Orvieto e Narni con ricovero fittizio di 3 giorni ma non è mai partita in tutta la provincia di Perugia. Dopo 8 anni di lotte, raccolta firme a cui anche questo giornale ha contribuito, nel Dicembre 2018 una delibera regionale umbra, in fine mandato della giunta Marini, ha reso possibile la sua somministrazione in *day hospital*, ini-

ziando a somministrarla nel 2019 all'Ospedale di Pantalla, poi interrotta per COVID, e quindi nel *day hospital* di Umbertide. Nel corso della pandemia il consigliere PD Tommaso Bori, medico della Commissione Sanità Regionale, nella disattenzione generale, ha messo a punto per la IVG medica (Interruzione Volontaria di Gravidanza), un protocollo per la Fase 2, molto avanzato (RU nei Consultori e fino a 9 settimane), riproponendo indicazioni elaborate dalla Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia (SIGO), simili a quelle di molte altre società europee di ostetricia. La giunta leghista non si è accorta di quanto era scritto a pag 63, sotto il titolo di "Materno infantile", fino a quando la consigliera comunale del Pd Sarah Bistocchi, in consiglio comunale non ha lamentato la mancata attuazione di questa delibera nell'Ospedale di Perugia. A questo punto l'ala integralista capeggiata da Pillon ha reagito subito abrogando la delibera del 2018 e ritornando alle retrograde linee ministeriali del 2010 e sostenendo che te-

nere le donne 3 giorni in Ospedale è un modo efficace di garantire la loro salute. Peccato che comunque a Terni, Perugia e Foligno, la RU non viene ancora somministrata! Questa provocazione leghista, ha di fatto obbligato il Ministero della Salute, finora del tutto restio, ad occuparsi del tema IVG e a far rivedere le linee di indirizzo da parte del Consiglio Superiore di Sanità per ciò che riguarda il ricovero e alla Agenzia del Farmaco (AIFA) per ciò che riguarda l'allungamento da 7 a 9 settimane. Il 2 luglio davanti al Ministero della Salute a Roma Trastevere un folto presidio di donne venute anche dall'Umbria, ha cantato un variegato canzoniere popolare e sulle note della canzone delle operaie Centurine ternane, intonava: 'Ticchete e ta', Speranza l'sa, non ce ne andiamo finché a 9 arriverà'. Una delegazione è stata quindi ricevuta dalla sottosegretaria Zampa e da una responsabile AIFA che hanno ricevuto dalle mani di una liceale ternana, un lungo papiro di 80.000 firme raccolte su *Change.org* per chiedere la contraccezione gratuita. Infatti malgrado la sua gratuità sia garantita dall'articolo 2 della 194, di fatto non lo è da quando la 'democratica' ex Ministra Lorenzin ha messo a pagamento tutti i contraccettivi. Le regioni Puglia, Toscana, Emilia Romagna e Piemonte hanno disposto deroghe e offrono gratis pillole e spirali nei Consultori, ma in Umbria? Cosa aspettiamo ad occuparci davvero di salute riproduttiva? Che fine hanno fatto i Consultori? chissà se la Tesi lo sa che con un giorno di ricovero (inutile ed ora obbligato), ci si potrebbero acquistare centinaia di spirali?

Di teoria in pratica

Maristella Pitzalis

Ma che vogliono queste? Un modo sprezzante per dire che già le donne hanno avuto tante "concessioni"; non hanno di che lamentarsi: se non riescono a raggiungere ruoli di potere sarà certo perché non li meritano, d'altra parte le attitudini di maschi e femmine, si sa, sono per natura diverse. E la libertà comporta dei rischi, inutile lamentarsi quindi delle molestie e delle aggressioni, è il comportamento che li provoca. Un discorso fortemente ideologico, ma molto diffuso.

Il femminismo è cambiato, non si limita più a rivendicare diritti o il miglioramento della condizione femminile, o quote, o la declinazione al femminile di ruoli che era inimmaginabile potessero essere svolti da donne: vuole cambiare tutto. Un'elaborazione lunga e complessa, a partire dagli anni Settanta, sviluppata da tante teoriche, ha evidenziato che la discriminazione sessuale, come quella razziale, ha un ruolo strutturale nella organizzazione del lavoro e della produzione nella società capitalistica. Che il lavoro domestico, di riproduzione e di cura, è indispensabile al lavoro di produzione, che non potrebbe realizzarsi altrimenti. Ne consegue che deve essere remunerato, conseguenza ancora più estrema è che può essere rifiutato, e che solo un

reddito di autodeterminazione può garantire libertà di scelta. Ed ecco che la giornata dell'8 marzo, da festa e ricorrenza, diventa negli ultimi anni giornata di sciopero dal lavoro produttivo e riproduttivo, giornata di lotta internazionale, estesa a decine di paesi nel mondo. Ed ecco che sottrarsi non solo al lavoro ma alla famiglia e alla maternità è riconosciuto come scelta possibile e esercizio di un diritto.

Il lungo confronto all'interno del movimento Non Una Di Meno ha prodotto in Italia nel 2017 un *Piano anti violenza* che esprime posizioni e proposte in tutti i settori del lavoro e della vita, un Piano che si fonda sui principi del femminismo e del trans-femminismo, dunque sui principi dell'autonomia, dell'intersezionalità, dell'autodifesa, della prevenzione, della interdiciplinarietà, della solidarietà e della giustizia sociale, il cui valore discriminante è l'autodeterminazione delle donne e delle soggettività LGBT*QIA+, rifiutando ogni discorso o retorica su un presunto "destino biologico" fatto di fragilità, inferiorità - e quindi primitività - delle donne e delle soggettività femminilizzate in generale. "Un Piano che vuole affrontare la violenza neoliberista fatta di disuguaglianze sociali, sfruttamento, precarietà, disoccupazione forzata, lavoro gratuito o sottopagato, disparità salariali, segregazione lavorativa, tutte condizioni che ledono materialmente il diritto delle donne ad autodeterminarsi, esponendole a una situazione di maggiore vulnerabilità di fronte alla violenza maschile."

Si parla di trans-femminismo *queer*, che non prevede divisioni legate al sesso biologico, caratterizzato da intersezionalità, e dunque include

nelle lotte femministe ogni istanza a partire dal vissuto di violenza e vulnerabilità: soggettività LGBT*QIA+, soggettività disabili, migranti, razzializzate, lavoratrici e precarie di ogni condizione, del lavoro di cura domestico e del lavoro sessuale. Da ultimo un nuovo filone del pensiero femminista, l'ecofemminismo, riconosce come femministe anche le battaglie ambientali, perché la cura per l'ambiente e la sua salute è innegabilmente parte del lavoro di cura e riproduzione, e presupposto del benessere dei soggetti che lo abitano.

Dai contenuti teorici derivano anche nuove pratiche. Se il femminismo degli anni Settanta aveva come cardine il partire da sé, l'autocoscienza, talvolta il separatismo, oggi, tra queste pratiche, si rafforzano l'orizzontalità, l'inclusione, le decisioni assembleari, il consenso e la condivisione. Il carattere più rilevante è che non si tratta di una sommatoria, per obiettivi, di singole e gruppi ma di realizzare una nuova soggettività che opera per la costruzione di una potenza comune.

Alle mobilitazioni nazionali e transnazionali, in date ricorrenti come l'8 marzo e il 25 novembre - Giornata mondiale contro la violenza sulle donne - e alle tante attività della rete dei centri anti violenza si sono aggiunte negli snodi locali mobilitazioni per il contrasto alla violenza: esemplare il travolgente Flash mob "El violador eres tu" lanciato dalle Argentine LasTesis e che ha coinvolto donne da ogni parte del mondo, la cui performance ha attraversato anche l'Umbria.

Ma anche contro la violenza delle istituzioni. A questo proposito a Perugia la protesta già nel 2011, e ancora nel 2017, per la pessima arretrata

gestione dell'aborto farmacologico con RU486, e nuovamente proprio in questi giorni, per l'imposizione di tre giorni di ricovero coatto per l'assunzione, ha portato in piazza una marea di persone da tutta l'Umbria, richiamando l'attenzione dell'intero paese sulla IVG e non solo.

Numerose localmente le azioni di formazione ed autoformazione: interventi nelle scuole sugli stereotipi di genere, monitoraggio della narrazione dei media, interventi al festival del giornalismo, analisi delle delibere sul decoro e dei decreti sicurezza, interviste nei luoghi attraversati dalle donne, sovvertimento della odonomatica, convocazione di consultorie, risignificandole come luoghi di condivisione dei saperi, centrati sugli aspetti non solo sanitari ma di benessere e piacere dei corpi, tutti i corpi, respingendo le tante divisioni per abilismo, ageismo, razzismo, conformità a canoni estetici o morali. Anche le modalità di manifestazione si allineano ad una nuova politica, ad esempio la risposta sarcastica alle norme che, in nome del decoro urbano, sanzionano comportamenti e abbigliamenti, con una passeggiata di "indecorose e libere" per le vie della città. Molte le relazioni intessute e le alleanze create, in particolare con i percorsi di *empowerment* collettivo e comune: incontri con le donne palestinesi, con le donne curde, con equipaggi di Mediterraneo, con filosofe femministe, con *Black lives matter*.

Concludo rispondendo alla domanda iniziale con le parole di Donna Haraway "Il nostro compito deve essere fare disordine e creare problemi, scatenare una risposta potente dinanzi a eventi devastanti, ma anche placare le acque tormentate e ricostruire luoghi di quiete".

Speciale diritti

La città invisibile

Renzo Massarelli

Per essere il capoluogo di una regione non è una grande città, ma l'Umbria è piccola e Perugia è, in fondo, l'unica che cresce a doppia velocità. Al tempo degli etruschi, comunque, era una grande città e così al tempo dei romani e poi ancora nel suo periodo d'oro che è stato il Duecento. La sua era una presenza discreta, adagiata, quasi nascosta, sul dorso di due colli proprio come fanno i gatti su una poltrona cercando di occupare tutto lo spazio possibile con la pelliccia che si stende e si appiattisce su ogni anfratto dei cuscini. Però era anche una città invisibile perché così in alto e così impegnata ad allungare il suo mantello verso l'orizzonte e sul colmo dei fossi, non la si poteva vedere mai tutta intera come succede, per esempio con le città di pianura. Persino durante la grande migrazione mezzadrile del Novecento la città antica restava lontana e sbiadita. Le famiglie si fermavano in basso, nella stessa valle dalla quale erano venute e conservavano il proprio accento che era diverso da quello di coloro che si erano fermati dalla parte opposta della collina. Chi veniva dalle campagne di Umbertide non parlava con lo stesso accento di chi veniva da Città della Pieve o da Marsciano o da Deruta e restava lì, da dove era arrivato, a coltivare l'orto e la sua identità di cittadino alle porte di un luogo chiamato Perugia e con i suoi larghi saperi da mezzadro.

Poi cominciarono a scendere anche le famiglie che abbandonavano il centro così che si incontravano e si incrociavano due popoli diversi che, ognuno a suo modo, provava a cambiare la propria vita. La casa con il bagno, le strade in piano, il salotto, l'angolo cottura, i termosifoni. Qualcuno non conosceva ancora la corrente elettrica. Chi lasciava la città vecchia non lo faceva soltanto per motivi economici mettendo a rendita la vecchia casa con l'affitto agli studenti e chi lasciava la campagna non lo faceva perché la mezzadria non ti lascia nulla in tasca. C'era qualcos'altro, il desiderio di un cambiamento, un voler voltare pagina, inseguire il mondo che correva verso il nuovo. Il sogno della nuova frontiera. I casolari di campagna e molte case della città alta appartenevano, sia pure in modo diverso, ad un mondo vecchio e scuro come i muri di un camino. Perugia usciva da tre secoli di oscurantismo clericale e poi dall'ottusità assenteista dei padroni, dai miti del fascismo, dalle delusioni e poi dai lutti che seminò nel corso della sua vicenda tragica. Il cambiamento desiderato era soprattutto culturale, sentimentale. Così è nata la più grande e più bella Perugia, così almeno era scritto nei programmi, con i piccoli centri accanto ai ponti sul Tevere che crescevano e diventavano dei paesi veri, le villette sotto i lecci di Monte Malbe, alla Trinità, sui rilievi ondulati di Lacugnana, a Prepo, il posto più ambito. Perugia volterà definitivamente le spalle al suo passato con i palazzoni di via Cortonese e la cementificazione della collina di Ferro di Cavallo. Da quel momento nessun territorio potrà considerarsi al sicuro dalle insistenti variazioni al piano regolatore. È così che si formeranno tante comunità che avranno il compito di non rifarsi per nulla alla città vecchia fatta di troppe scale, mura, porte troppo strette per il traffico delle auto. Neppure durante il periodo felice degli anni settanta quando la città cerca di rovesciare il luogo comune che la imprigiona nella sua immagine del passato, di città vecchia e scomoda, avviando il grande progetto dei trasporti alternativi, la ricerca di un'altra Perugia troverà il modo di fermarsi. Continuerà. Ci sarà da qualche parte un posto delle fragole dove far sbocciare la città del futuro e lasciare così nelle

mani dei commercianti, degli studenti, degli affittacamere e di quei pochi residenti passatisti e nostalgici le mille scale dell'acropoli e dei suoi cinque borghi. Perugia cresce lungo le sue permanenze storiche del Tevere in modo quasi naturale e lungo le altre strade regali, ma crescere non basta. Così arrivano i centri direzionali come via Palermo, attraversata da un traffico infernale, sino all'ultima infiorescenza di palazzine sposate tra loro da una ricerca che ha nient'altro fine che la vecchia speculazione edilizia, all'ex tabacchificio di via Cortonese. Perugia camminerà comoda sul mattone, senza soluzione di continuità, sia pure lungo fasi diverse, per molti decenni. Da via Palermo a via Cortonese, appunto.

Perugia oggi non è più una città come un pugno di ferro, troppo frammentata, troppo

non una nuova città. È fatto di uffici e di qualche negozio e poi, alla fine, di volumetrie deserte, di spazi vuoti. A metà pomeriggio tutto finisce come in tutti i posti che non vivono di residenze e famiglie ma di corridoi e uffici. Così a Fontivegge sono rimasti pezzi del vecchio quartiere, la stazione, la piazza con la fontana, qualche palazzina a misura del tempo che fu. E poi i palazzi nuovi che ospitano altri uffici e altri servizi, il bar e la pasticceria. L'Inps, il catasto, l'agenzia delle entrate. Poi ci sono anche i residenti lungo via Mario Angeloni, un eroe della resistenza spagnola. Nonostante tutto, Fontivegge non ha mai conquistato la dignità di un quarto nobile di città. Il primo problema è il traffico pesante che stringe come un cappio i palazzi di Aldo Rossi, la piazza del bacio, gli spazi incompiuti. Se questo cappio non si spezza,

dale. Si trattava, come sempre, di inventare una nuova cittadella moderna, fornita di tutto, che facesse da una collina vicina l'occholino alle mura antiche del centro storico, zona residenziale con ville urbane adagate nel verde, scuole, alloggi per gli studenti, un albergo, la clinica privata di Porta Sole e altre strutture sanitarie, una casa della salute, piazze, parcheggi, giardini, mercati. Si doveva colmare lo spazio del vecchio ospedale, inventare un quartiere tutto nuovo e, soprattutto, buttarsi sulla rendita fondiaria che inevitabilmente sarebbe fiorita per realizzare così un tesoretto indispensabile al completamento del nuovo ospedale Silvestrini che aspettava da qualche decennio, là in fondo, verso San Sisto. C'è chi, per il gusto del paradosso, parlò di "Nuova Montegrillo", e cioè di un'altra collina cementificata negli anni ottanta e che, dal

versante nord, si propone all'orizzonte alla stessa altezza del centro storico. Ora, la cosiddetta "Nuova Monteluca" non fu progettata per l'edilizia popolare come si è fatto per Montegrillo. La Nuova Monteluca era la scommessa del futuro e non poteva permettersi il lusso di ripercorrere vecchie strade e diventare, alla fine, il terzo o quarto centro direzionale di Perugia ma, al contrario, il quartiere del futuro tanto da meritare, almeno a parole, una nuova linea del minimetro tutta per sé. Le cose non sono andate proprio così e l'intreccio di finanza creativa e di protagonismo pubblico tra Regione, Asl e Università ha portato a un passo dalla frana, con il suo fondo immobiliare in forte sofferenza, la vecchia, cara collina da dove cercavamo di riconoscere dai letti delle corsie dell'ospedale, la sera, la finestra illuminata della nostra casa, una delle tante della città vecchia, e da



dispersa un po' a caso nel territorio, povera del legame sociale che tiene insieme comunità e territorio. È piuttosto il centro di un territorio metropolitano, dal Lago a Deruta, da Fontignano alla valle del Tevere e poi un insieme confuso di palazzi e supermercati, strade e rotonde. Perché si è costruito così tanto e non si smette ancora? Beh, perché è attrattiva, crescono gli abitanti e le strutture commerciali. Il mattone va e se non va si fa andare lo stesso, nonostante tanti costruttori abbiano chiuso bottega. Eppure ci sono tanti palazzi disabitati, invenduti, ormai invecchiati sulle loro stesse gambe. Pare che la ragione di questo paradosso stia proprio nella qualità dei palazzi che dopo poco tempo diventano superati e non più all'altezza delle tecnologie che suggeriscono qualità più alta, comodità da terzo millennio. Così si abbandona il già vecchio e si corre verso i nuovi desideri e, spesso, verso nuovi fallimenti.

La nuova frontiera, a un certo punto della sua storia, la città sembrò trovarla a Fontivegge, negli spazi della vecchia Perugia. Era lì, in basso, ai piedi della collina che si pensò di prendere i classici due piccioni con un chicco solo. Creando finalmente la Perugia 2, la città nuova che negava, come protestò Pietro Scarpellini, quella antica e regalava ai Buitoni una bella rendita fondiaria, a fin di bene, si capisce, perché la famiglia di San Sepolcro si stava indebitando e doveva salvare gli impianti e il lavoro dei dipendenti. Sul successo della nuova Perugia di Aldo Rossi, sugli steconi fatti e non fatti, sul traffico che la soffocherà in quella specie di buco senza luce e senza aria non è il caso di tornare. Il tentativo più ambizioso della città di uscire dal medioevo e di entrare di corsa nel nuovo secolo è ormai palesemente fallito e nessuno si illude più di recuperare un'idea, una nuova visione, in mezzo a muraglie infinite di cemento abbandonato.

Un centro direzionale è un centro direzionale,

Fontivegge non rinasce. A Palazzo dei Priori i nuovi amministratori, quelli che adesso sono ancora lì, avevano capito che chi vince la partita di Fontivegge, vince. Ma non ci siamo. L'attenzione è scemata e la sfida rimandata. Una specie di task force a tempo pieno si sarebbe dovuta dispiegare tra gli anfratti sconosciuti di un posto difficile da gestire e da controllare. Un progetto di pubblica sicurezza poteva servire, ma la complessità di un centro direzionale come questo impone una riflessione sulla mobilità, sul disegno urbanistico e sui valori sociali e di comunità senza i quali nessun posto è veramente *urbis*. Città.

Da allora, cioè dagli anni ottanta, Perugia ha visto crescere tanti altri quartieri satellite. Il sogno di ritrovare in qualche altra parte la vivibilità della città antica si è perso dietro troppi fallimenti. Poi c'è stata questa avventura chiamata "Nuova Monteluca", un quartiere progettato in alto, davanti alla pianura umbra e accanto ai campanili, le porte e le mura della storia perugina. Non si doveva costruire un altro quartiere satellite e non farlo invecchiare prima che diventasse adulto. Monteluca era l'ultima occasione, la prova che non si può fallire.

Il progetto fu presentato alla Rocca Paolina il 15 novembre del 2007 da un giovane assessore all'urbanistica. Si chiamava "Nuova Monteluca". C'era un plastico che cercava in qualche modo di rispettare le volumetrie del vecchio ospe-

dove abbiamo accompagnato, non molto lontano, dalla parte opposta, i nostri cari ma anche visto nascere i nostri figli. Un luogo magico, dove la parabola della vita ha accompagnato così tante generazioni per tutto il Novecento.

Certo, a Fontivegge la vecchia Perugia sarebbe potuta diventare un museo straordinario, unico in Italia, e Monteluca un centro di ricerca di alto livello, magari proprio nel settore della sanità. Niente, l'unica industria che continua ad illuminare le menti fantasiose delle nostre classi dirigenti resta sostanzialmente una, la rendita fondiaria. Come sempre, come da qualche secolo. Intanto, l'eredità che le vecchie amministrazioni hanno lasciato a quelle nuove restano nei cassetti. Il Turreno, il Mercato coperto, l'Auditorium di San Francesco al prato, lo stesso Pavone, gli arconi del Pincetto sono ancora lì, immobili e incompiuti, seppur già finanziati, degni figli di una città invisibile o, se si preferisce, perennemente incompiuta se ci si allontana non troppo da corso Vannucci.

Il sito di micropolis
www.micropolis.umbria.it
è al momento in ristrutturazione.
Tra breve torneremo in linea con un nuovo sito più ricco di articoli ed informazioni e con la possibilità di consultare l'intero archivio di 25 anni di pubblicazioni. A presto sul nuovo sito!

Perugia: petizione per il verde pubblico

An. Gu.

“Visto il deficit emerso nel Bilancio del Patrimonio arboreo degli anni 2014-2018, periodo durante il quale sono stati tagliati 1432 alberi e ne sono stati ripiantati 435, con un bilancio negativo di 997 alberi”. È una delle ragioni riportate sulla petizione “Per una ottimale gestione del Verde Pubblico nel Comune di Perugia” lanciata recentemente dalla associazione Coscienza Verde, nata come progetto politico partecipativo e già concretizzatosi con una lista civica alle amministrative del Comune di Perugia nel 2019.

Basterebbe solo questo dato di deficit del verde ad allarmare chi pensa all'ambiente come alla casa di tutti noi, da mantenere sana per evitare le conseguenze sulla nostra salute. Ma non tutti sono capaci di trarre le conseguenze da certe notizie ed evidentemente non bastano neanche le parole quotidiane di papa Francesco, visto che non tutti leggono le sue encicliche, che continua a ripetere: “non possiamo fingerci sani in un mondo malato”.

Il fatto che queste voci di richiesta si alzino sia dal mondo laico che da quello religioso dovrebbe confermare la trasversalità della necessità, ma finora sembra tutto inutile, perfino la recente emergenza sanitaria che ci ha costretti in quarantena per due mesi. Due mesi di comportamenti virtuosi forzati che ci avevano depurato l'aria addirittura nella sempre inquinata valle Padana, altrimenti ai primi posti nella classifica europea dei luoghi con l'aria più melfica. Sarebbe come dire che la vegetazione presente sulla terra non è sufficiente a trasformare l'anidride carbonica prodotta dall'uomo in ossigeno. È così, infatti, da molti anni la fisiologia del pianeta terra non è più in grado di bonificare i danni prodotti dall'uomo, specie se li consideriamo nel loro complesso, oltre la CO2 prodotta. A conferma dell'allarme arriva anche il dossier dell'agenzia europea per l'ambiente EEA nel quale si legge: “l'Europa non raggiungerà il suo obiettivo di sostenibilità basata sul «vivere bene entro i limiti del nostro pianeta» semplicemente promuovendo la crescita economica e cercando di gestire gli effetti collaterali dannosi con strumenti di politica ambientale e sociale”, se non realizzerà nei prossimi 10 anni, interventi mirati alla sostenibilità in ognuno dei settori responsabili dell'inquinamento. Allora cominciamo dal Verde Pubblico riconoscendogli un ruolo preciso di organo fisiologico necessario, anche a chi non lo frequenta, alla qualità della vita specie quella urbana e conseguentemente gestito e curato per la migliore performance possibile nel nostro interesse.

Le cinque richieste della petizione, alcune delle quali stabilite dal governo con il decreto del 10 marzo 2020, “Criteri ambientali minimi per il servizio di gestione del verde pubblico e la fornitura di prodotti per la cura del verde”, sono: Dotazione del Piano del Verde e del Censimento del Verde urbani, istituzione dell'Osservatorio della Gestione del Verde Pubblico, Chiusura del Bilancio del Patrimonio Arboreo sempre in positivo e aggiornamento in tempo reale nel portale interattivo del Censimento del Verde, Promozione della giornata nazionale degli alberi del 21 novembre e attività di educazione ambientale, Gestione Pubblica della manutenzione del Verde. Nella petizione, gestita secondo il “Regolamento per la disciplina delle forme di partecipazione popolare all'amministrazione locale” del Comune di Perugia, si indica perfino il delegato civico, secondo l'articolo 17, nella persona di Giordano Stella, che su richiesta ci scrive: “Il Verde Urbano aumenta la socialità e riduce l'incidenza di depressione e malattie cardiovascolari. Nella petizione chiediamo al Comune di Perugia di adottare tutti gli strumenti amministrativi necessari ad un'ottimale gestione del Verde Pubblico. Per molto tempo si è sottovalutata l'importanza delle piante in città: per migliorare la qualità delle nostre vite è ora di costruire una struttura amministrativa del Verde Pubblico di eccellenza.” Non ci resta che firmare!

Perugia: capitale al verde

Annarita Guarducci

A I termine della seconda selezione a rappresentare l'Italia nella corsa all'elezione di capitale verde europea per il 2022 è rimasta Torino che contenderà il titolo alle francesi Dijon e Grenoble e alla estone Tallin, dove è nato questo premio. La proclamazione ufficiale della città vincitrice e l'assegnazione del relativo premio di 350.000 euro istituito dalla Commissione Europea “European Green Capital 2022” dovrebbe avvenire entro la fine di questo anno a Lisbona, capitale verde per il

opinioni decisamente opposte, a cominciare dai lavori di Agenda 21.

Comunque, sembra perfino comprensibile il tentativo di riprendere qualche euro dall'Europa che ce ne costa tanti e quindi si vada avanti con i dossier sulla capitale verde, sulla capitale della cultura e chi più ne ha più ne metta, ma fino a quando queste iniziative non avranno una spinta di vera partecipazione dal basso apprezzabile da una giuria esterna sarà difficile conquistare la vittoria. Nel frattempo spendiamo per la pro-

dopo la bocciatura di Perugia candidata per la capitale verde, che evidenzia la valutazione positiva della commissione su alcuni aspetti della gestione rifiuti. Si può essere orgogliosi di avere avviato il compostaggio domestico in forma volontaria, ma non di farlo comunque pagare in bolletta come se venisse ritirato vessando il cittadino due volte. L'altro merito espresso così - *ottiene buoni risultati con strumenti economici, in base ai quali il cittadino “paga quanto produce”* - fa pensare alla tariffa puntuale

che non è stata attuata e addirittura in alcune zone della città la raccolta avviene ancora con il cassonetto di prossimità sempre in predicato di trasformarsi in discarica. Se, poi, si volesse valutare anche l'equità tra servizio e costo in bolletta le menzioni speciali verrebbero meno, ma forse in questa competizione si valuta solo l'incidenza ambientale. Incidenza destinata a peggiorare, anche per Perugia, se la Regione decidesse che la battaglia, decisamente di retroguardia, in corso attualmente con i comitati sull'incenerimento dei rifiuti nei cementifici di Gubbio dovesse finire con l'autorizzazione a bruciare. Allontanando tutta la regione dalle direttive europee sull'economia circolare che corrisponde alla definizione “dalla culla alla culla” della produzione di materia seconda piuttosto che “dalla culla alla tomba” dell'incenerimento.

Il tema che giustifica più di tutti il premio, almeno ad una analisi di primo impatto visivo è quello legato al verde inteso come vegetazione urbana presente e utile a mitigare l'impatto dell'attività antropica. Il bilancio del patrimonio arboreo perugino eseguito per gli anni 2014-2018 pare abbia evidenziato un deficit tra gli alberi tagliati e quelli ripiantati di 997 individui, cioè in 4 anni sono stati tagliati 1432 alberi e ripiantati solo 435. Non c'è bisogno di spiegare, credo, la perdita in termini di bonifica dell'aria, e non solo, che dobbiamo subire per l'abbattimento di un albero adulto, la sostituzione con uno giovane crea comunque un buco di anni, ma se non si sostituisce è anche peggio.

Mobilità, ne vogliamo parlare? Per le competenze del comune comunque si lavora ad aggiungere e mai a studiare come razionalizzare la domanda, il dossier si concentra su questo sistema chiamato BRT (Bus Rapid Transit) su gomma a propulsione elettrica che dovrebbe servire la zona di espansione urbana di via Settevalli con capolinea intermodale a Fontivegge, corsie preferenziali, alta frequenza ad intasare le strade già saturate, ma senza emissioni. Il dossier non si occupa dei blocchi sempre critici del nodo di Ponte San Giovanni-Collestrada, forse perché si pensa di aver trovato la soluzione: ora lo chiamano “nodino” e già sembra meno problematico, più risolvibile con qualche buco qual e là e qualche svincolo a ottovolante. Se il “nodino” è di competenza regionale non significa che il sindaco possa lavarsene le mani.

Se finora nessuna città italiana è stata proclamata capitale verde ci sarà una ragione in linea con questi vecchi ragionamenti! Auguri a Torino.



2020. Dopo il primo turno, che Perugia aveva superato, erano rimaste in 18: Parma, Torino, Belgrado (Serbia), Budapest (Ungheria), Dijon (Francia), Gda sk (Polonia), Grenoble (Francia), Katowice (Polonia), Cracovia (Polonia), Lione (Francia), Maribor (Slovenia), Murcia (Spagna), Pécs (Ungheria), Pozna (Polonia), Sofia (Bulgaria), Tallinn (Estonia) e Zagabria (Croazia).

I criteri adottati per selezionare il vincitore sono: adattamento ai cambiamenti climatici, mobilità urbana, gestione del suolo, natura e biodiversità, qualità dell'aria, inquinamento acustico, gestione dei rifiuti, gestione delle acque, crescita verde e innovazione tecnologica sostenibile, prestazioni energetiche e governance.

La città di Perugia, rappresentata dall'ex vice sindaco Barelli e presidente dell'associazione dedicata “Perugia Capitale Verde”, ha presentato il dossier di candidatura nel mese di ottobre 2019 con il supporto degli uffici del comune, per intenderci quelli che hanno curato la relazione sullo stato dell'ambiente di Agenda 21 e che potevano già contare sul lavoro in precedenza svolto di fotografia dello stato attuale. Integrato all'uopo con il supporto di altri settori dell'amministrazione e di una pagina online per la verità poco aggiornata se non con articoli sul tema pubblicati nella date delle scadenze dalla stampa locale o confezionati dallo stesso Barelli per la pagina. Immane, poi, la chiamata “partecipa attivamente a far diventare Perugia Capitale Verde” a collaborare con idee, proposte, progetti per dare la parvenza dell'apertura alla partecipazione. Questo è un vecchio equivoco, a quanto pare sempre confermato, sul quale abbiamo avuto modo in più occasioni di scambiare

gettazione e la comunicazione che se non contribuiscono a vincere il premio finale sono buoni strumenti di propaganda e di impiego. Perché finora il premio finale ci è sfuggito, sia per la cultura che per il verde, e una delle ragioni va ricercata nella gestione della proposta con criteri di esclusività da due diverse amministrazioni, diverse anche nel colore politico, oppure, più banalmente, solo nel colore politico. Tanto che il sogno di Perugia capitale della cultura per il 2019 fu stracciato in finale da Matera che seppe presentarsi con un progetto unitario e corale, mentre questo tentativo di concorso per la capitale del verde è stato stracciato ancora prima della finale. Tuttavia gli umori dopo l'uscita prematura dalla competizione non sembrano neri, anzi si è comunicato che il percorso intrapreso prevede più di una bocciatura, importante è proseguire sulla strada verde, intanto si lavora e si farà un altro tentativo nel 2023.

Magari per il 2023 si potrebbe evitare di indicare nell'*application form* come documento di sostenibilità in campo urbanistico un piano regolatore datato, con criteri e valutazioni di inizio secolo, ormai abbondantemente snaturato, quando la richiesta era di portare documenti adottati o prodotti negli ultimi 5-10 anni. Il tutto aggravato, ma la giuria non conosceva forse le politiche edilizie correnti, dalla recidiva e perdurante attitudine alla cementificazione peraltro confermata dalla costruzione dei cosiddetti centri civici in zone già urbanisticamente saturate come i quartieri di Madonna Alta e del sempre bistrattato Ponte San Giovanni.

Di rifiuti non avrei scritto, ma come si fa a non commentare la nota fatta uscire da Gesenu,

La controcultura resistente e gli integralisti locali

Frigolandia

Ulderico Sbarra

Mentre le vicende regionali proseguono nell'occupazione di posti e nomine, concentrati ormai quasi unicamente sulle vicende del Covid 19, per cui è giunta notizia questi giorni che la Presidente è al terzo posto nella speciale classifica del gradimento dei governatori, nel comune di Giano dell'Umbria, il solerte sindaco di centro destra (Lega) si è intestato una battaglia dal sapore ideologico che tende a sfruttare da un'ex colonia estiva situata sui monti Martani un'importante avanguardia artistica.

Mentre la Regione si bea dei riconoscimenti ricevuti - con una certa leggerezza - nello spettacolo naturale di quei monti si sta consumando un braccio di ferro che vede contrapposti la repubblica dell'arte mai vista "Frigolandia" ed il municipio locale, che facendosi forte del recepimento da parte del consiglio di stato di una normativa europea che riguarda le concessioni marine, e, nello specifico, il fatto che non possono essere più rinnovabili, tende a utilizzarlo per sfruttare Frigolandia.

L'inasprimento della vicenda ha coinciso con il cambio di colore della giunta che tenta di fare della questione un conflitto politico, anche se va detto la giunta precedente di centrosinistra, dopo l'enfasi dell'aggiudicazione tramite bando del sito - dismesso, abbandonato e ridotto a discarica - dell'ex colonia montana dei monti Martani, avviò essa stessa una procedura di sfratto. Tutte azioni a destra e sinistra, tese a rimuovere una concessione rinnovabile automaticamente fino al 2035, questa in breve è la vicenda giudiziaria che attende il pronunciamento del TAR, ma che contiene una storia nascosta che ha bisogno almeno di essere ricordata.

La storia in questione è pesante perché Frigolandia è l'ultima appendice di un percorso di quella che è stata riconosciuta un'avanguardia artistica multidisciplinare che, tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, ebbe il merito di trasformare il linguaggio del fumetto e di modificare ed arricchire altre forme di espressione artistica, culturale e giornalistica.

Un'esperienza intensa che faceva riferimento alle riviste Frigidaire, Cannibale, Il Male, (che segnò una rivoluzione della satira) Frizzer e molte altre animate e contaminate da persone idee ed entusiasmo generativo capace di raccogliere e rilanciare in molte direzioni lo spirito dirompente del movimento studentesco, delle radio libere, del punk nostrano e di dare un nuovo sbocco alle lotte e le rivendicazioni di quegli anni rimettendo positivamente in discussione il dogmatismo politico imperante.

Un'esperienza nuova che coglieva lo spirito del tempo e si muoveva reinterpretando i pensieri e innovando tecniche e linguaggi con un grande impatto sui giovani che erano da anni in attesa di una ventata di novità geniali e innovative che li aiutasse a liberarsi di un clima diventato ai loro occhi, pesante, asfissiante, immobile, ormai anche a sinistra pervaso dal conformismo e dai luoghi comuni.

Quel percorso di fatto, non si è mai interrotto ed è arrivato ai giorni nostri nella sua forma ultima: quella di Frigolandia e del suo rappresentante più in vista, Vincenzo Sparagna che oltre che depositario di quell'immensa innovazione è anche il testimone vivente e quello che fisicamente risiede a Frigolandia e si prende cura di un archivio, di un deposito vivente di opere d'arte e di una memoria storica straordinaria di cui tutti dovremmo essergli grati. Frigolandia non è solo memoria è anche un fermento di attività che spaziano nei vari campi dell'arte della satira e della cultura più in generale, che in



SCONTRO DI CIVILTÀ

questi anni ha promosso e partecipato a numerose attività in tutta Italia, di cui molte realizzate presso la sede di Giano e nei comuni limitrofi. Può vantare la presenza continua di visitatori, di artisti e studenti in cerca di materiali per la tesi di laurea, mantiene relazioni con importanti università e in particolare quella di Yale nel Connecticut, la cui *Library* ha acquistato nel 2017 l'intera produzione editoriale, confermando in quell'insieme di esperienze e di uomini un'avanguardia a livello mondiale.

Detto questo, al saldo del rancore ideologico, l'Umbria soffre del problema dello spopolamento e dell'abbandono delle aree interne e da sempre i comuni soprattutto montani sono in cerca di opportunità per rendere interessante e appetibile il proprio territorio, almeno di questo si riempiono la bocca ad ogni occasione.

Dopo i fallimenti di piscine, percorsi di trekking, mountain bike etc, rianimare quel territorio che vide il suo splendore negli anni settanta testimoniato dalla presenza di alcune casette dal pessimo gusto alpino, e da un rifugio dove invece ha sede un ottimo ristorante di prodotti a kilometro zero, il rilancio di queste aree diventa davvero improbabile, soprattutto se accompagnato da tanta cieca ottusità.

A questo punto, la domanda nasce spontanea: ma perché il comune non sfrutta e mette a sistema le possibilità che offre Frigolandia? e qui entriamo nel campo dei misteri e delle insondabili e incomprensibili vicende della politica, con tutto il suo carico demagogico degli equilibri e della ricerca del consenso.

Se in questa vicenda si usasse il buon senso apparirebbe evidente che le parti dovrebbero non solo interagire ma lavorare per allargare le possibilità di sviluppare un *brand* originale legato alla cultura e alle diverse forme artistiche per arrivare a valorizzare e salvaguardare il territorio. Dove anche in questo caso la sensibilità di Sparagna già impegnato in passato con le liste ambientaliste dei verdi sarebbe una garanzia.

Quale comune in particolare se appartenente alle aree interne e alla fascia montana può permettersi di rinunciare a un incubatore di opportunità così importante e riconosciuto? Per correre dietro a qualche fantomatico contributo pubblico che lascerà come sempre il vuoto alle spalle, o peggio essere sensibile alla violenza e agli insulti dei leoni da tastiera di *face book*.

Purtroppo la vicenda e la richiesta di sfratto non lasciano spazi al dialogo, ad un confronto insistentemente richiesto da Frigolandia e sempre negato dal giovane sindaco che si rifugia dietro un rifiuto categorico al confronto, del tipo "io con quelli non ci parlo, il mio obiettivo è cacciarli".

Di fronte a tanta acredine e chiusura a Frigolandia non è rimasto altro che difendersi oltre che per via giudiziaria anche realizzando una raccolta di firme (si pensava 5.000 e si è già quasi a 13.000) provando così a dare più visibilità e informazione sui gravi fatti che stanno avvenendo nel cuore dell'Umbria, invitando il ministro Franceschini a visitare Frigolandia e ad interessarsi della vicenda.

Arrivati a questo punto, si potrebbe dire

peggio di prima, nuovi amministratori e nuove generazioni invece di segnare una positiva discontinuità si segnalano per posizioni reazionarie e battaglie di retroguardia e per ottusità verso il nuovo e "il mai visto", con un assessorato al turismo che non si capisce bene neanche se sia in grado di comprendere una questione rilevante di natura artistico - culturale, temi evidentemente ostici per questa coalizione.

L'Umbria, che da vent'anni era sprofondata in un conservatorismo asfissiante e arrogante, si conferma refrattaria al cambiamento, e questa nuova ondata di rigore Talebano contribuirà soltanto ad alimentare uno già splendido, miserevole isolamento.

Per il resto le vicende, tradotte in politica, sembrano condizionate dalla ricerca del consenso e da posizioni reazionarie dettate sostanzialmente dall'ignoranza, mentre i giovani che avrebbero l'opportunità di ampliare la conoscenza e scoprire linguaggi nuovi attraverso l'esperienza di Frigolandia - che continua ad animare con contributi da tutta l'Italia e non solo la rivista Frigidaire - sembrano disinteressati, distratti, anestetizzati.

Quella di cui parliamo è una vicenda paradossale quanto tragica, che segnala come l'ignoranza, l'ottusità e l'indifferenza possano essere dannose e non far cogliere le opportunità nemmeno quando sono a portata di mano. Come di quanto non esistano ormai forze politiche capaci di intestarsi una battaglia una volta tanto d'avanguardia, dall'indiscusso valore artistico - culturale e mettere in campo tutte le iniziative necessarie per trovare una positiva soluzione, e magari evitare l'ennesima umiliazione della nostra regione che anche attraverso questa vicenda segna il passaggio ad un oscurantismo culturale militante, ormai sempre più evidente.

Il Link per sottoscrivere la petizione:
<http://www.change.org/search?q=frigolandia>

Parole Teatro

Jacopo Manna

Nel palazzo comunale di Reggio Emilia c'è la Sala del Tricolore. Si chiama così perché, là riuniti nel gennaio del 1797, un centinaio di deputati delle principali città emiliane fondarono la Repubblica Cispadana e ne stabilirono la bandiera (a tre colori in bande orizzontali di uguali dimensioni: il primo esemplare si può vedere lì esposto sotto vetro). La sala oggi ospita le riunioni del Consiglio Comunale, è piccola però maestosa: lungo le pareti sono disposte dodici enormi colonne corinzie, tra le quali corrono tre ordini di balconate aperte al pubblico. Il reggiano Giuseppe Caliceti, firma ben nota ai lettori del "Manifesto", l'ha recentemente descritta a Radio3: "In poche parole cos'è questa sala? Diciamolo una volta per tutte, è un teatro. Se la guardiamo attentamente, la Sala del Tricolore, ha un pavimento in legno che scricchiola sotto i nostri piedi, come i teatri un tempo erano costruiti, nel Settecento, di legno. È fragile, come è fragile la democrazia. È vero, non c'è un palcoscenico, ma c'è una sala con una porta, che potrebbe essere la quinta ultima di un palcoscenico... poi dopo c'è questo semicerchio in legno massiccio dove, a un certo punto, sarebbero seduti la giunta e il sindaco. Se uno va a vedere il Parlamento a Roma, o il Parlamento europeo, sembra una cosa immensa. E invece uno vede qui, vede una cosa piccola, fatta di poche seggiole. E in alto chi ci sta? Ci sono tre ordini di palchi, come, ripeto, a teatro. Eh be', ci sta la gente, ci sta il popolo, ci stanno le persone che hanno eletto quelli che sono giù a fare gli attori, e la gente da su ascolta, controlla, fa il tifo, batte le mani, fischia. Entrando nella Sala del Tricolore si ha la sensazione che la democrazia sia una cosa molto più semplice, a portata di mano e giocosa, anche, di quella che certe volte ci viene in mente quando guardiamo e vediamo una sala sterminata come quella del Parlamento a Roma o come quella del Parlamento Europeo, dove ci sono tante persone di cui non si riconoscono neanche le facce, certe volte". "Teatro" (dal greco *théatron*, a sua volta dal verbo *theòmai*, "guardare") inizialmente indicava l'edificio in cui svolgere spettacoli; con la fine del mondo antico e la scomparsa delle tradizionali attività sceniche la parola sopravvisse ma in senso figurato, indicando qualcosa di ampio, interessante e ben visibile (si intitolano *Theatrum* una quantità di trattati medievali): solo in epoca moderna, con la rinascita di edifici costruiti per accogliere pubblico e scene, l'espressione "fare del teatro" assunse il significato negativo di "esagerare, mentire male". Eppure la finzione sul palcoscenico non è menzogna: ne abbiamo parlato lo scorso anno a proposito del vocabolo *Ironia*, e già allora notavamo come significativo il fatto che la parola *ipocrita* in origine indicasse l'attore in scena, cioè un simulatore utile e riconosciuto, degenerando poi nel significato di opportunista in mala fede. Caliceti non trova nulla di offensivo nel fatto che la politica assomigli ad un teatro, e ha ragione: basti pensare a quanto sia importante, per entrambe le attività, il verbo "rappresentare" (è legittimo che, "rappresentando" i suoi elettori, chi fa politica ne adotti o mantenga il linguaggio e la mentalità: il problema semmai è quando si appiattisce sul livello più basso delle loro richieste). La cosa importante è che nella messa in scena le parti siano prese molto sul serio, tanto da chi le interpreta che da chi assiste, e che il pubblico sia attento e reattivo. Altrimenti si passa dal "teatro" al "teatrino", luogo in cui non si esibiscono persone in carne ed ossa ma loro copie di stoppa e cartapesta, due materiali che si tirano dietro una pessima reputazione di inconsistenza e finzione maldestra; non è un caso se, adoperate in senso figurato, parole come "burattino" e "marionetta" non abbiano proprio niente di lusinghiero, e tanto meno in politica.

L'emergenza mette a nudo le storture del sistema spettacolo e promuove progetti collettivi di rigenerazione

Vita da artista

Maurizio Giacobbe

Hanno età compresa tra i venti e i cinquant'anni, hanno storie di vita diverse e diversi percorsi di formazione, in qualche caso prevalentemente accademici, in altri casi invece maturati sul campo, tra laboratori, workshop, residenze artistiche, relazioni professionali con maestri riconosciuti a livello internazionale. Sono attrici/attori, danzatrici/danzatori uniti, in acronimo ADU. Sono lavoratori dello spettacolo, artisti, con tutto quello che la parola significa, con tutto quello che non riesce a spiegare.

ADU è un gruppo autonomo (un tempo si sarebbe definito 'collettivo') promosso in Umbria da Michelangelo Bellani e Massimiliano Burini, nomi ben noti nel panorama del teatro indipendente umbro; un gruppo al quale hanno aderito un'ottantina di artisti che vivono nella nostra regione e qui operano, con sporadiche eccezioni. Lo si può considerare un frutto della chiusura imposta dall'emergenza sanitaria, che ha messo questi lavoratori di fronte alla drammatica necessità di riconsiderare la loro condizione, così come si era determinata ben prima della pandemia, e di farlo non tanto come individui che devono risolvere il proprio personale problema di sopravvivenza, ma come persone che condividono tanto le difficoltà e gli ostacoli quanto le motivazioni e le aspirazioni, in molti casi scoprendo l'esistenza l'uno dell'altro.

Non tutti gli aderenti sono ugualmente attivi, ma alcuni di essi per tutto il tempo del lockdown hanno mantenuto contatti serrati attraverso le piattaforme telematiche e dall'incontro che ho avuto con loro sono emerse tanto la ricchezza e l'eterogeneità di questo mondo, quanto le motivazioni profonde della loro scelta di avviare un percorso comune.

Lascio alle loro voci la descrizione degli aspetti salienti dell'esperienza in atto.

"Con il covid c'è stata la possibilità di creare tra tutte le persone che si occupano di spettacolo dal vivo un punto di contatto e di confronto che prima era molto difficile da realizzare, non per cause personali ma soprattutto perché ognuno pensava quasi esclusivamente al proprio percorso, al proprio territorio, a stilizzare la propria sagoma. Qui bisogna fare un po' di chiarezza su quello che c'era prima, quello che c'è ora e quello che spero ci sarà in futuro. L'analisi immediata a tutti i livelli, sia tra gli artisti, sia tra le istituzioni teatrali e gli artisti stessi, è che siamo arrivati al blocco totale già con un forte distanziamento sociale ed una parossistica diffidenza endemica interna al sistema. Sarebbe importante in questo momento prefigurare, come insieme di lavoratori dello spettacolo che prima non si conoscevano, un progetto culturale per l'Umbria in dialogo con le realtà istituzionali e politiche presenti in regione, in modo tale da creare invenzioni basate sulla qualità delle relazioni e dare così un volto collettivo ed una nuova prospettiva a questa regione. Naturalmente una prefigurazione sostenuta da una economia, perché senza economie non si fanno spettacoli". A parlare è Francesco Gabrielli, 48 anni, autore, attore e danzatore, fondatore nel 2003 con Michela Lucenti ed altri artisti della compagnia Balletto Civile. La nuova prospettiva di cui parla si rende necessaria per sconfiggere anche quella forma di censura che si basa sui numeri e sulla riconoscibilità dei nomi, perché "Natural-

mente per la ripresa - e dico queste cose perché so che sta già accadendo in alcuni circuiti - verranno sostenuti principalmente progetti con nomi di richiamo, [...] per cui chi sta facendo un tipo di strada che si basa su di un riconoscimento da conquistare centimetro dopo centimetro sulla propria pelle, e sta vivendo ora questo percorso, sarà estromesso da qualsiasi sistema economico perché non potrà garantire una sicurezza che affonda le sue radici nel passato. Ognuno ha la propria poetica e segue la propria ispirazione,



la propria percezione di cosa è il teatro nelle sue forme e nei suoi linguaggi, però il sistema economico è lo stesso per tutti". E conclude "Se gli spettacoli che vengono realizzati hanno delle caratteristiche comuni a quelli precedenti, perché per essere riconoscibili e quindi vendibili più facilmente devono rispettare un identico format, la cultura teatrale non potrà accedere all'invenzione



di nuovi significati (che non sono la sola messa in scena di un testo noto) e non muoverà un passo da quella che era 30 anni fa". Il rischio cui fa riferimento Francesco, è che un artista sconosciuto, spinto dalla necessità di creare teatro e di sostenere le motivazioni per cui ha scelto di fare teatro nella vita, si ritrovi a lavorare per pochi soldi, se non addirittura scomparire. Sulla miseria delle cifre che chi fa teatro riesce a percepire per il suo lavoro di ideazione e realizzazione di uno spettacolo, la posizione dei partecipanti ad ADU è esplicita.

Giorgia Filippucci, attrice, formatrice e teatro-terapeuta in formazione, che si occupa della segreteria organizzativa del teatro Thesoriere di Cannara e dell'associazione culturale Strabismi e fa parte della Compagnia dei Giovani del Teatro Stabile dell'Umbria, parla di difficoltà per la ripartenza perché per il suo spettacolo le sono state offerte due date ad un prezzo irrisorio: "Mi è stato detto che adesso il teatro ragazzi

funzionerà così, che dovremmo accontentarci di quelle cifre. Ho rifiutato perché non voglio più svalutare il mio lavoro e sono entrata a far parte di ADU per combattere queste cose. Infatti stiamo cercando tutti quanti di avere una voce e di far capire che fare l'attore è un lavoro; non vorrei più sentirmi chiedere - Di che cosa ti occupi? - Sono un'attrice. - Sì, ma che lavoro fai?".

A quantificare la miseria ci pensa Raffaele Ottolenghi, 44 anni e un percorso di formazione lungo e articolato: "Ho fatto sempre tre o quattro eventi (spettacoli) all'anno; certo, se uno andasse a guardare quella che è stata la spesa e quello che è stato il guadagno, alla fine i conti non tornano mai perché lì per lì sembra che ti diano una cosa equa, tipo cinquanta o sessanta euro puliti al giorno, ma se vai a vedere le spese e i giorni non lavorati, alla fine sono venti, venticinque euro. La presa in giro è quando dicono che apprezzano il tuo lavoro e poi ti danno venti, venticinque euro al giorno, che a me pare più un disprezzo del lavoro". Raffaele ha conosciuto situazioni lavorative diverse, spa-

ziando tra cinema e teatro; ha iniziato con Lavori in corso e poi col CUT (Centro Universitario Teatrale), con ATMO- Centro di Produzione e Diffusione Culturale, con Fontemaggiore, col Teatro Stabile dell'Umbria "...finché ho avuto 35 anni. A quei tempi non esisteva la Compagnia dei Giovani Umbri quindi sfruttavano chi era uscito dal CUT, come fosse un giovane allievo (mentre uno a 33, 34 anni è un uomo), nelle loro produzioni un po' misere, sottopagate. Dopo i 35 anni non mi hanno più coinvolto, sono entrato in una forte crisi di depressione". Da qui la scelta di vivere in campagna e il nuovo incontro con Massimiliano Burini, che gli ha aperto le porte della compagnia Occhisulmondo. "Ben venga questa attrici/attori, danzatrici/danzatori uniti perché stiamo sviscerando il problema dell'arte italiana e l'arte è il cibo per la mente. Come i mestieri artigianali, anche l'arte deve riprendere ossigeno; so che è una cosa utopica ma io spero tantissimo che l'uomo riesca piano piano...forse con le pandemie, forse con le apocalissi...".

Seppur venato dalla disillusione e dalla cautela, è un messaggio di speranza condiviso dagli altri partecipanti all'incontro.

Federica Bracarda, che è approdata al teatro in età adulta per aver riconosciuto nel teatro il luogo di ricomposizione dei diversi aspetti della sua personalità, afferma: "La cosa positiva per me è stata trovare questo gruppo, questo luogo di confronto, perché molti dei partecipanti io non li conoscevo, non sapevo della ricchezza che c'è in tutto il territorio. C'è una linfa che sento forte e spero che nel futuro si riesca a costruire qualcosa".

Le fa eco Damiano Zigrino, burattinaio di Città di Castello, laureato al Dams di Bologna, che ha costituito con la moglie la compagnia Politeater: "La parte positiva e bella è che tutto questo ci ha permesso, per lo meno qui in Umbria, di confrontarci tra chi fa questo mestiere e a me ha permesso di conoscere persone che non conoscevo, quindi è sicuramente una ricchezza e anche la nascita, forse, di una coscienza dei lavoratori".

Maria Chiara Tofone, attrice, il cui amore per l'arte scenica è nato nel piccolo Teatro del Mo-

nastero, a Calvi dell'Umbria, e grazie alla quale mi è stato possibile realizzare queste interviste, puntualizza che l'esperienza di ADU non è unica in Italia, dove in questo periodo sono nati altri gruppi autonomi. Riprendendo la battuta di Raffaele sugli effetti positivi delle apocalissi dice: "nel mio percorso non aspettavo altro che un periodo di questo tipo per unirci, fare gruppo intorno a delle richieste, ai nostri problemi, e cercare soprattutto di essere meno ricattabili, che è un grande problema al quale siamo continuamente sottoposti; quindi questo sforzo per unirci a livello territoriale è stato fondamentale per evitare la frammentarietà, che a livello politico si traduce in debolezza". Una debolezza che ha molto a che fare con lo status dell'artista: "È un problema a livello sociale far capire di cosa ci occupiamo noi attori, scrittori, musicisti, danzatori nella quotidianità. E questa incomprensione è un ostacolo quando andiamo a rivendicare i nostri diritti, che vorremmo fossero considerati come quelli di un altro lavoratore. Dovremmo lavorare per una sensibilizzazione a livello sociale della nostra condizione perché finché il macellaio, l'idraulico, la parucchiera non avranno coscienza reale di cosa comporta il nostro lavoro, a livello sociale penso che sarà difficile far passare le nostre proposte. Non a caso il sindacato SLC CGIL dell'Umbria sta ultimamente portando avanti una sorta di dialogo di apertura per far sì che gli attori, le attrici incontrino altri lavoratori per parlare del proprio status, per rendere la cultura aperta e diffusa all'interno di settori che di cultura non si occupano".

Della rete nazionale parla anche Livia Bartolucci, danzatrice orvietana: "Ho iniziato a fare degli incontri con il sindacato in Lombardia, durante il lockdown. Lì c'era un grandissimo fermento però riguardava solo il territorio lombardo; quando ho sentito parlare delle antenne regionali, che sono, sia per la danza che per il teatro, i rappresentanti della regione in ambito nazionale, mi sono messa in contatto con le antenne umbre e attraverso loro sono entrata nel gruppo con gli attori e le attrici".

Sempre a partire dai racconti degli intervistati, vediamo più da vicino le criticità con cui deve confrontarsi il lavoratore dello spettacolo:

La formazione

Come si è detto, è eterogenea e spesso comincia come un gioco fin dagli anni della scuola primaria, ma è già lì che si innestano interesse e coinvolgimento emotivo. Per chi ha raccolto questi stimoli e li ha fatti propri, viene poi il momento delle scelte, e se le possibilità sono teoricamente diverse, nella pratica il campo spesso si restringe molto. Ce lo ricorda Maria Chiara: "Riguardo alla formazione, quello che io ho misurato è che è molto difficile riuscire ad avere una formazione d'eccellenza quando si è giovani. Dei molti ragazzi del nostro gruppo, non tutti hanno avuto la possibilità di accedere alle grandi accademie privilegiate perché a differenza di un'università, anche a numero chiuso, purtroppo nelle accademie sono pochissime le possibilità di entrare", e allora ci si rivolge alle scuole territoriali di recitazione o di danza o si affrontano percorsi autonomi, che privilegiano il rapporto umano e professionale con le grandi figure di riferimento del mondo dello spettacolo e questo in genere prevede la frequentazione di laboratori e corsi nei luoghi in cui sono attivati, il più delle volte in giro per l'Europa. Quale che sia il percorso di formazione scelto, i costi sono elevati e i tempi si dilatano nella formazione in itinere. Fra gli intervistati, un caso emblematico è quello di Valerio Apice, che con la moglie Giulia ha fondato il Teatro Laboratorio Isola di Confine; mentre lei ha fatto un percorso accademico al DAMS completo di dottorato, il suo destino - le parole sono sue - è stato quello di



essere sempre a bottega: "Io l'ho scoperto veramente con gli esseri umani, il teatro, e nello stesso tempo con i libri [...] due libri, soprattutto: *Per un teatro povero* di Jerzy Grotowski e *Teatro. Solitudine, mestiere e rivolta* di Eugenio Barba, quindi sono andato a conoscere Eugenio di persona. La prima cosa che abbiamo fatto nel 2007, dopo aver fondato la compagnia, è stata invitare in Umbria teatranti da tutto il mondo, poi nel 2009 abbiamo deciso, con un atto di follia e senza finanziamenti, di invitare Eugenio Barba in Umbria e abbiamo ripetuto l'invito per dieci anni consecutivi". Questa è stata un'occasione di formazione per alcuni dei presenti, che hanno potuto seguire i seminari che Barba teneva a Perugia.

Le opportunità e le scelte

Come per altre attività, per il lavoratore dello spettacolo la formazione non può mai dirsi conclusa, ma giunto ad un certo punto del percorso, nasce la necessità di cogliere le prime occasioni di lavoro. Livia tratteggia così la situazione dei neodiplomati: "Ci troviamo in un limbo di grande solitudine e assenza di prospettive. Il sentimento prevalente mio e di molti miei colleghi neodiplomati, in questi mesi è stato ed è un forte senso di non appartenenza. Abbiamo terminato il nostro percorso di studi da poco e non abbiamo ancora avuto il tempo di iniziare a stringere collaborazioni e tessere relazioni lavorative, ma anche di confronto e dialogo con artisti che abbiano maggiore esperienza di noi e possano traghettarci dalla condizione di ex studenti a quella di professionisti. Il rischio è che le produzioni, indipendenti e non, con le loro esigue risorse economiche e difficoltà gestionali, si rivolgano a professionisti con esperienza già consolidata". Tra i più giovani c'è chi ha intrapreso la strada dell'attore scritturato; è il caso di Andrea Volpi, originario di Lodi: "Durante un progetto teatrale internazionale in Polonia, ho conosciuto alcune realtà umbre, Strabismi, e

Occhisulmondo e ho preso la pazzica decisione di trasferirmi in Umbria, anche perché in Lombardia ero da solo mentre qua ho trovato una famiglia teatrale. La differenza, rispetto ad altri qui presenti, è che non sono io che devo vendere i miei spettacoli perché il percorso che sto facendo è proprio quello dell'interprete". Ed è il caso di Chiara Mancini, la più giovane del gruppo, anch'essa entrata a far parte della compagnia Occhisulmondo, con minor

esperienza di altri ma con grande determinazione: "Anche se giovani, vogliamo vivere di questo, che ciò per cui abbiamo studiato, impiegando tempo, soldi ed energie e lo vogliamo intraprendere come percorso professionale".

Chi invece, attraverso una formazione alla scrittura o alla regia, si impegna in una più ampia ricerca e ha come orizzonte l'ideazione e la costruzione degli spettacoli che la sua compagnia porterà in giro, ha l'onere di promuoverli, di venderli. Se l'essere interprete impegna l'artista in provini, audizioni, tempi lunghi di preparazione non sempre retribuiti, l'ideazione e la costruzione di uno spettacolo comporta una mole di lavoro 'sommerso' ampia e totalizzante, stante il fatto che i processi di ideazione non sono quantificabili in termini di tempo ma apprezzabili in termini di risultato.

Indipendenza e non

Marta Bichisao è danzatrice e coreografa: "Faccio parte di un gruppo che ha quasi tredici anni di lavoro alle spalle; abbiamo scelto di rimanere indipendenti sia dal Ministero che dalla Regione. L'indipendenza ti permette di sperimentare tanto e di creare varie alternative lavorative. Nel momento in cui entri in una situazione ministeriale tutto diventa più programmatico, più complesso; si può sempre fare ricerca però

nel momento in cui ti chiedono una nuova produzione all'anno, diventa tutto più accelerato. [...] Per quanto indipendenti, nel momento in cui andiamo a fare una produzione abbiamo comunque bisogno di fondi, siamo comunque prodotti da teatri che prendono i fondi ministeriali, perché non c'è in Italia un sistema che permette di veicolare fondi privati, come c'è



negli Stati Uniti, o pubblici e privati, come c'è in Francia. Qui è proprio il pubblico che produce, qui dobbiamo intercettare questi fondi attraverso bandi o attraverso rapporti diretti con il teatro produttore". Marta e la sua compagnia, Opera Bianco, non lavora in Umbria né in Italia, ma prevalentemente in Francia. Damiano aggiunge: "Quest'anno riesce a programmare solo chi ha i festival sovvenzionati in toto, e quindi non si preoccupa dei numeri che può fare, cosa sicuramente positiva e giusta, però tutta la realtà indipendente che con grande sforzo riesce a creare teatro, ha le gambe tagliate, e questo è un grande punto interrogativo sul futuro".

Poche tutele, molti ricatti

Maria Chiara, in un precedente articolo pubblicato su questo giornale, metteva in luce come il lavoratore dello spettacolo non conosca maternità, indennità di malattia o di disoccupazione, definendole chimere e questo per molti ha riguardato anche le misure emergenziali: "L'indennità covid di marzo - dice Damiano - per due giornate non sono riuscito ad ottenerla (perché richiedeva 30 giornate di retribuzione nell'anno precedente) però il discorso è più complesso perché questo è un mestiere in cui ti

dicono 'Vieni a nero se no non riusciamo a coprirli le spese'. Insomma, io di spettacoli ne ho fatti di più, e la mia colpa è che avrei dovuto insistere per avere tutto in regola, però è un sistema che ti condanna ad accettare proposte del genere. Ammetto di non essere nel giusto, ma nella mia condizione accetto perché alla fine bisogna mangiare in qualche modo. [...]

Spero di ricevere le indennità di aprile e maggio, visto che hanno abbassato nettamente i parametri, forse anche prendendo coscienza di come funziona questo settore". Concludo con le parole di Marta: "È tempo di fermarsi e fermare tutto visto che in questo momento le riaperture non portano economia; fermarsi un

momento e ripensare davvero questo sistema [...] la questione è che noi non vogliamo tornare a quello che c'era prima, noi vogliamo che cambi il sistema perché è esattamente quello che c'era prima che ci ha portati dove siamo adesso e quindi la questione è cogliere o non cogliere quest'occasione in termini di profondo rovesciamento". E Massimiliano Burini, in un suo scritto, rincara la dose: "Allo stato delle cose noi, artisti e pubblico, di che cosa dovremmo avere nostalgia? A fare il teatro italiano bastavano i direttori dei grandi teatri. Essi decidevano della popolarità, della visibilità e del successo degli artisti. Esercitavano questa prerogativa decidendo quali spettacoli produrre, quali mettere in abbonamento e quali far circuitare e scambiare". Ma forse dopo il covid "potrà succedere l'incredibile. Che questa piramide si rovesci. Che il pubblico senta la nostalgia di alcuni di noi, e che torni a chiedere di vivere insieme un momento collettivo, che gli artisti trovino un riconoscimento concreto dallo Stato prima e dal Teatro poi, che il Teatro come luogo non si presti più solo ad alzate di sipario, ma si offra come luogo per la comunità, aperto per incontrarsi, studiare, leggere, discutere: un luogo che torni ad essere insomma il centro di una rinnovata polis".

La ricerca della governatrice umbra

Re. Co.

Il 25 giugno nel sito dell'Agenza umbra ricerche è uscito un articolo programmatico sul ruolo che l'Aur, in fase di riorganizzazione e di accorpamento con altri enti, dovrebbe avere nella fase apertasi con la pandemia. Lasciamo da parte le prese di posizione programmatiche che si rifanno a Luigi Einaudi e che hanno un valore così generale e generico che vanno bene a tutti ("prima conoscere, poi discutere, poi deliberare... Come si può deliberare senza conoscere?") e andando a leggere tra le righe, emerge con piena evidenza quale sia il ruolo che alla ricerca assegna la governatrice. A suo parere si tratta di "trasformare dati, attraverso elaborazioni e analisi, informazioni a loro volta traducibili in conoscenza, quella conoscenza strategica per aiutare la decisione, per analizzare gli esiti delle azioni, per migliorare le scelte future". Insomma il ruolo della ricerca è strettamente funzionale all'attività di governo, perde - nonostante la si riconfermi ad ogni piè sospinto - ogni autonomia come si dice peraltro nel testo dell'articolo. "Il nostro intento è quello di valorizzare ulteriormente l'attività di ricerca, potenziarla e renderla ancora più efficiente e funzionale alle esigenze del governo re-

gionale". Gli enti devono fornire report *pret a porter* all'amministrazione, offrendo "un valido supporto alla politica per una più consapevole azione di governo". Ancora "Nell'attuale emergenza la nuova vocazione dell'Aur - essere presente con studi e analisi il più possibile agili e accessibili - si è rafforzata assecondando la necessità della stessa Amministrazione regionale di poter disporre in tempi rapidi di elementi conoscitivi funzionali alle esigenze pressanti dettate dalla contingenza di una crisi da affrontare". Quindi enti di ricerca funzionali e strumentali che non usino il loro grado di autonomia per cercare di delineare i contorni del futuro attraverso ricerche di base, ma che restino agganciati alla congiuntura. Peccato che la ricerca economico-sociale è, per citare Hegel, come "la nottola di Minerva" che vola sempre al tramonto e che cerca attraverso l'indagine del passato e del presente di definire i caratteri strutturali destinati a giocare sul futuro. Se non è così si trasforma in "*instrumentum regni*", in pezza di appoggio delle scelte che fanno i governanti, perde - al di là delle dichiarazioni - qualsiasi autonomia. Ma forse è proprio questo l'obiettivo della governatrice.

Chips in Umbria Pendolari in rete

Alberto Barelli

Si corre veloce e in tanti sulla rete del treno in Umbria. Peccato che non si tratti della rete ferroviaria, che in fatto di corse e numero di utenti continua a perdere colpi, ma dei vari gruppi di protesta dei pendolari stufi, per rifarsi al nome di una delle associazioni più note, che stanno registrando in queste settimane estive un'impennata di adesioni nei vari social, primo tra tutti Facebook. Questa estate continua a essere ricca di incertezze ma un fatto invece lo ha dimostrato: il miracolo promesso dalla destra circa il rilancio del trasporto su rotaia si è rivelato essere una ciofeca e le promesse tanto sbandierate all'indomani della conquista della Regione niente altro che bugie dalla gambe corte, anzi cortissime. Anche per questo le proteste sono ancora più vivaci, da parte di chi ha ora capito di essere stato preso per i fondelli. E così sembra un tempo lontanissimo quello in cui abbiamo assistito all'incontro tra i nuovi amministratori regionali e i rappresentanti del comitato dei pendolari, ai quali era stato assicurato il pieno impegno per eliminare ogni disservizio e mettere in campo le soluzioni per un rilancio dell'intera rete ferroviaria umbra. Un incontro annunciato a suon di trombe e al quale gli amministratori regionali avevano saputo dare risonanza proprio in internet, trovandosi oggi a pagare il conto di dichiarazioni che, a essere buoni, possiamo definire avventate. Morale della favola, non c'è giorno che non regali segnalazioni di disagi per i tempi di percorrenza o per lo stato di degrado in cui versa la rete ferroviaria in questo o quel tratto. "Pendolari esasperati. Treni troppo lenti, orari tutti da rivedere" recita il titolo di un articolo che a metà di luglio è stato rilanciato in tutti i social, a dimostrazione di come le proteste continuino a essere rivolte verso l'intero servizio dei trasporti. A finire nel mirino è quindi l'incuria di cui è vittima la stessa linea ferroviaria, sopraffatta in molti tratti da una giungla di erbacce, o le varie stazioni, in molti casi abbandonate a se stesse. L'ultima protesta è giunta fino a Milano. Un gruppo di utenti lombardi ha infatti voluto raccontare in una lettera di rimproveranze inviata ai sindaci dei comuni di Città di Castello, San Giustino e Sansepolcro l'odissea patita per raggiungere con i mezzi pubblici la Valtiberina. Non proprio una bella cosa per la promozione turistica. E mentre le voci di protesta si moltiplicano, l'iniziativa sulla quale punta il Comitato dei pendolari stufi è la richiesta di rimborso per gli abbonati che non hanno potuto usufruire del trasporto durante il lockdown imposto per l'emergenza sanitaria. "Ci auguriamo che l'assessore Melasecche riesca a difendere il diritto al rimborso degli abbonamenti non utilizzati. - si legge nella pagina Facebook del gruppo - Attendiamo buone nuove anche su cambio velocità dei treni, corsi veloci e orari finalmente consoni". Auguri, verrebbe da dire. Ampio spazio viene dato al sopralluogo effettuato dallo stesso assessore ai trasporti all'Officina ex FCU di Umbertide, ora gestita da Busitalia. Grida vendetta la questione dei quattro elettrotreni acquistati a suon di milioni nel lontano 2008 e mai utilizzati. Certo in questo caso la responsabilità non è da imputare ai nuovi amministratori ma, di fronte alle dichiarazioni dell'assessore circa "le grandi professionalità ma anche tanti problemi da risolvere", ci si poteva aspettare che venisse ricordato che il compito spetta a chi ora siede al governo della Regione. Gli interventi (purtroppo) attuati nel campo della sanità hanno dimostrato che non ci si può nascondere dietro l'alibi del poco tempo avuto a disposizione. Se i frutti devono essere gli stessi, per restare in tema vacanziero, è meglio che continuino con le promesse da marinaio.

La cultura a Orvieto

Un'emozione da poco

Girolamo Ferrante

Anche per la TEMA, l'Associazione che gestiva il Teatro Mancinelli dai tempi del Giurassico (politicamente parlando), è giunta l'ora dell'estinzione. Artefice dell'ontologica obliterazione non la replica in scala del tremendo aerolite distruttore ma il prefetto di Terni presso i cui registri l'organizzazione orvietana è iscritta. Una scelta obbligata, quella del dott. Emilio Dario Sensi che, prendendo atto della "paralisi della governance associativa" determinata dalla mancata sostituzione dei componenti dimissionari del Consiglio di Amministrazione di TEMA, ne ha dichiarato il decesso civile. "Paralisi", tra l'altro, rivendicata dalla maggioranza di centrodestra che, decisa a rimuovere il fastidio, si è ben guardata dall'esercitare le prerogative concesse al socio benemerito e cioè di procedere alla nomina della maggioranza dei membri del C.d.A. Cala dunque - e per sempre - il sipario sulla TEMA ed è subito *damnatio memoriae*: sparito il sito web del Teatro, poche e vetuste le tracce su facebook. E pazienza se, per via l'hegeliana furia del dileguare, si sono persi - e per sempre - i 160mila euro del bando FESR delle "Imprese culturali e creative" assegnati al gruppo di organizzazioni guidate dalla stessa TEMA. Qualche sacrificio, *ad maiorem Dei gloriam*, si dovrà pur farlo! Ora spetterà al Commissario liquidatore provvedere alla tumulazione dei resti, mettere mano ai bilanci e ai debiti (quasi 1.4 milioni di euro) e spiegare ai sempre più disillusi creditori la medesima procedura adottata da Onofrio Marchese del Grillo nei riguardi dei conticini vantati da Aronne Piperno. Soddisfatta la Sindaca Tardani che, con la scusa di una situazione debitoria a suo dire insanabile (addirittura "certificata da un esperto terzo"), si è liberata dell'ingombrante eredità, esangue simulacro di una "sinistra culturale" un tempo sedotto dalle promesse di modernizzazione di un veltronismo per collezionisti.

Per capire cosa ha in mente la Sindaca in merito le "politiche culturali" della città non serve scomodare dottrine leghiste o sovraniste o lepeniste. È sufficiente leggere il programma di governo o, ancora meglio, il DUP, il Documento Unico di Programmazione che accompagna il bilancio di previsione 2020. In quei testi, specie nell'ultimo, si trova la più raggianti delle risposte: il nulla. E non perché sia Ella sprovvista di adeguate doti intellettuali o perché insensibile alle arti e al sapere. Depennando, con impareggiabile franchezza, le "politiche culturali" dalla strumentazione di governo, la Sindaca ha applicato, in modo quasi pedante, la lezione liberista appresa da Brunetta. Sarà per l'appannamento del giovanile entusiasmo dei consiglieri più sensibili ai valori imperituri della Tradizione o per le poche risorse disponibili, o, ancora, perché di "cultura" - tra musei, istituti, associazioni e liberi pensatori - Orvieto esonda, sta di fatto che a destra si preferisce, oggi, non impiccarsi a spacciare cultura, perché, come ricordava Dulcamara dell'Elisir, "è affar geloso assai". Le scelte le farà il mercato. Lontani i tempi del mirabile (e assai costoso) protagonismo culturale del sindaco Stefano Cimicchi, il quale, tanto per misurare il personaggio, non ebbe menoma incertezza allorché si trattò di far partecipare il Comune di Orvieto - tramite la più flessibile TEMA - alla produzione della "Pietà" di Cerami-Piovani con esecuzioni a Betlemme e Tel Aviv. Oggi, DUP dixit, si parla di "cultura" solo a proposito della maltrattata Biblioteca Comunale. Eventualmente, quando si dovrà per forza parlare di "politiche culturali", lo si farà subordinando il disegno alle politiche di promozione e sviluppo turistico. E la differenza con le precedenti amministrazioni di centrosinistra non riguarda tanto la completa esigibilità degli articoli 3 e 9 e 33 della Costituzione repubblicana, quanto il "bon ton" e la sperimentata cosmesi.

La sostanza delle cose è invece la stessa, ossia il deferente consenso al percorso di sottomissione delle prime alle seconde, della "cultura" all'intrattenimento e al marketing turistico. La vicenda della Biblioteca di Orvieto - condannata, da sinistra e destra, ad una marginalità imbarazzante nonostante le dimensioni, le strutture e il patrimonio - è la più evidente cartina al tornasole di quando andiamo scrivendo. Tale destino appare il combinato di fenomeni storici generali e singolarità locali. Da una parte c'è la stabilizzazione - anche nella nostra provincia - dei caratteri della società liquida-moderna, la disponibilità esuberante di contenuti culturali proposti dai media vecchi e nuovi, la dismissione di ogni progetto illuministico basato sulla cultura e la trasformazione di questa in uno scintillante magazzino di beni concepiti per il consumo. Dall'altra, ci sono specificità locali: persone con redditi elevati, presenza di un'élite che intrattiene con la città rela-

zioni intermittenti, il disincanto e il disimpegno delle professioni intellettuali, la presenza di quasi duecento B&B (in prevalenza collocati nel centro storico) e di una struttura commerciale e di servizi turistici che reclamano clienti. E poiché sono questi il settori economici che hanno dato il consenso più convinto alle proposte del centrodestra, quegli stessi settori non vanno delusi. Ecco spiegati i 39mila euro spesi, con affidamento diretto, ad una società di Genova per un video e una campagna di digital marketing finalizzati alla promozione turistica. Iniziativa molto contestata, ma in linea con il progetto di trasformazione della città storica in una piccola Disneyland. Sia inteso: non è che il moto iniziale di tale mutamento possa essere attribuito alla Sindaca. Ella ha però il merito di mostrare il disegno senza infingimenti. Del resto, il rischio tassidermia era, in nuce, già presente sin dall'approvazione della Legge Speciale 230/1978 per Orvieto-Todi e che regalò alla città del tufo, per diversi anni, interventi per 540 miliardi di vecchie lire.

Al tempo, gli esiti "mercantilistici" di quell'imponente opera di consolidamento, restauro e rifunzionalizzazione della città furono arginati e in qualche misura mitigati da una giovane generazione ideologicamente attrezzata, dal blocco sociale rappresentato dal PCI e dagli effetti di lungo periodo di iniziative culturali nate con l'obiettivo di fortificare un'anima attorno al "Progetto Orvieto". Quell'entusiasmante stagione si spense allorché lo stesso PCI decise di superare il "culturame" per occuparsi di "economia". Il seguito è storia contemporanea: politica dei "grandi eventi", narrazioni-slow, *gentrification*, flussi che catturano luoghi senza possibilità di replica. Mortificate le speranze di sviluppo legate alle aree industriali del Consorzio Cresc.Endo (rimaste in prevalenza sulla carta e in groppa a Sviluppumbria), al polo universitario (di cui poco o nulla è rimasto) e alla riconversione-rifunzionalizzazione dell'ex Caserma Piave, oggi ad alimentare le attese di una nuova rinascenza resta l'industria del turismo, sebbene in *stand-by* per via della pandemia mondiale. Ma attorno alle conseguenze di questa ipotesi industriale non è che siano fiorite chissà quali riflessioni. Alla fine, a garantire il futuro, resta il patrimonio dei padri, degli esecrandi secoli bui (a torto ritenuti tali) e il grande moto di rinascita avviato con il "Progetto Orvieto" di cui si godono ancora oggi gli effetti. Ma non è un futuro per tutti e non appare luminoso come si vorrebbe far credere. Infatti tale industria, almeno alle nostre latitudini, sembra premiare soprattutto le rendite, le fortunate eredità, i ceti affluenti. E poi, la monocultura delle scenografie "emozionali" trasformano l'organismo urbano in un simulacro in cui si vive male, svuota i quartieri di funzioni e residenti e che, alla fine, rischia di stravolgere il paesaggio umano, riservando il centro ai visitatori, ai B&B e a chi se lo può permettere. Orvieto è il terzo comune dell'Umbria per reddito medio e per l'indice di Gini, stigma della disuguaglianza nella distribuzione. Una città "alta e strana", come voleva Fazio degli Uberti, ricca, che si vorrebbe opulenta ma con una produttività delle imprese tra le più basse della regione e con più di mille pendolari che, ogni giorno, si alzano all'alba lasciando le rive dell'amata patria per guadagnarsi altrove la pagnotta. Insomma, una selva di contraddizioni su cui si preferisce sorvolare. A questo punto, un ragionamento sul "diritto alla città" sarebbe perlomeno urgente. Altrimenti, per scacciare i Goti, non ci resta che aspettare un nuovo Belisario...



La “spagnola” e la storia del ‘900

La penultima pandemia

Roberto Monicchia

Sulla copertina del libro di Laura Spinney, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia 2018, è riprodotto il dipinto di Egon Schiele *La famiglia*: l'esponente della secessione viennese vi ritrae lui stesso, la compagna e il figlioletto. In realtà quella famiglia non è esistita: la moglie del pittore, Edith, incinta di sei mesi, morì di “influenza spagnola” nell'ottobre 1918 e Schiele gli sopravvisse tre giorni, prima di essere stroncato dalla stessa malattia. È una scelta di forte presa emotiva, che ben riassume la portata dell'epidemia che sconvolse il pianeta durante l'ultima fase della prima guerra mondiale, come spiega la documentatissima ricerca della giornalista scientifica britannica.

È opportuno precisare che non si tratta di un *instant book* che cavalca l'isteria del momento: l'edizione originale è infatti del 2017 e la traduzione italiana è uscita l'anno successivo. Tuttavia è evidente il senso quasi di presagio che aleggia su tutta la trattazione, che diventa esplicito nell'ultima parte del libro. Analizzando infatti l'evoluzione degli studi sulle epidemie, si enumerano numerose ricerche indicanti una concreta possibilità di ripetizione di epidemie delle dimensioni globali che ebbe la spagnola. La tesi che Spinney sostiene è che l'epidemia che si sviluppò nella primavera del 1918 e quella del 1920 ebbero un impatto decisivo sul XX secolo, più profondo della stessa prima guerra mondiale, generalmente considerata la porta d'ingresso del “secolo breve”. Tale impatto comincia ad essere avvertito solo recentemente in sede storiografica, innanzitutto sulla base di rilevazioni statistiche che, superando i confini dell'Europa e del Nordamerica, mostrano che a fronte dei 17 milioni di morti della grande guerra, l'epidemia spagnola uccise tra i cinquanta e i cento milioni di persone. L'epidemia colpì un terzo circa della popolazione mondiale, uccidendone tra il 2,5 e il 5%. Alla base del lungo oblio vi è forse il fatto, al contrario delle guerre e di altri grandi avvenimenti di massa, i quali vengono ipso facto inquadrati in una cornice istituzionale, che il ricordo delle malattie è soprattutto un affare privato. “Il ricordo dell'influenza spagnola è personale, non collettivo. Non è quello di una tragedia storica, ma è fatto di milioni di silenziose tragedie private”.

L'enorme rilevanza statistica fa da sfondo ad un racconto minuzioso e appassionato, che tocca tutte le parti del globo e costituisce, dopo l'esordio dedicato alle grandi epidemie della storia (dalla peste di Atene a quella europea del 1348), la trama variegata e minuziosa del lavoro di Spinney, che con grande capacità narrativa insegue il microbo dell'influenza spagnola nel suo viaggio attraverso i continenti. Dai campi di battaglia della Somme alla Savana africana, dalle capitali europee alle comunità polinesiane; dalla Cina del crepuscolo imperiale e della nascita della Repubblica alla Russia della rivoluzione e della guerra civile; dalle città sante sciite dell'Iran alla Spagna ultracattolica che combatte il morbo - come nella peste milanese dei *Promessi Sposi* - con le processioni e i riti di penitenza collettiva. A proposito di Spagna, occorre precisare che il nome attribuito al morbo influenzale più disastroso della storia moderna non ha niente a che vedere con le sue origini. Sviluppatisi nell'ultimo anno del conflitto, vide i fronti opposti dell'Intesa e degli Imperi centrali scambiarsi accuse reciproche anche sull'origine della malattia. Quando il virus raggiunse la neutrale Spagna, non sottoposta a censura come gli stati belligeranti, prima in Francia e poi in tutto il mondo si cominciò a chiamarla “influenza spagnola”. Lontano dal fronte fu chiamata “britannica”

dai persiani, “bolscevica” dai polacchi, mentre i danesi pensavano che venisse “da sud”. Tali etichettature ideologiche hanno portato l'Oms nel 2015 a emanare linee guida secondo cui le malattie individuate non devono contenere riferimenti a persone, luoghi, animali o cibi specifici, istituendo la nomenclatura che abbiamo ben imparato a conoscere.

In realtà il primo caso (il soldato Albert Gitchell) fu registrato in Kansas, a Camp Funston, centro di addestramento delle reclute statunitensi della grande guerra, il 4 marzo 1918. Iniziava la prima delle tre ondate della pandemia, che in giugno aveva toccato tutti i continenti. La seconda, quella più virulenta, si sviluppò a partire dall'agosto 1918, dilagando alla fine delle ostilità: il 9 novembre, mentre nelle strade di Parigi si festeggiava la fuga del Kaiser da Berlino gridando “Mort a Guillaume!”, il poeta Guillaume Apollinaire moriva di spagnola. La pandemia declinò a fine anno, ma la terza ondata sopraggiunse nell'inverno 1919. Oltre a Camp Funston, ci sono altre due ipotesi sul “paziente zero” della spagnola. Una è quella dell'origine cinese, suffragata dalla grande diffusione asiatica del virus ma messa in dubbio dal diffuso pregiudizio occidentale del pericolo giallo; il terzo possibile focolaio è il grande accampamento militare britannico di Etaples.

Sulla diagnosi del male, i cui sintomi comuni erano mal di testa gola, febbre, complicanze polmonari i dubbi furono moltissimi. La “teoria dei germi” era da poco entrata nella medicina ufficiale, e non mancarono le ipotesi più fantasiose sulle origini del male: dai vapori nocivi sprigionati dai cadaveri nelle trincee, alla guerra batteriologica ordita dai nemici. Su tutto, e dovunque, primeggiò l'idea del flagello divino. D'altra parte però, grazie al lavoro di medici scienziati e giornalisti, si diffuse una maggiore consapevolezza del rischio e delle possibilità per evitarlo: quarantena, cordone sanitario, isolamento, in molti casi furono applicati. Allo stesso modo, accanto al consolidarsi della medicina “ufficiale” e dei suoi rimedi testati, si espresse il rifiuto della scienza in nome della natura, della tradizione, nonché una proliferazione di rimedi “miracolosi”. La massa di dati raccolti con la spagnola contribuì in maniera decisiva alla definitiva individuazione del virus influenzale. Lo sviluppo delle conoscenze fece poi giustizia delle teorie razziste che incolpavano dell'epidemia le categorie socialmente “pericolose”: si evidenziò come la maggior diffusione delle malattie tra immigrati, minoranze etniche e in generale poveri, dipendeva dalle condizioni di vita e non da presunte tare genetiche.

Cosa successe dopo la grande influenza? Sicuramente ci fu un boom di nascite, segno di una volontà di rinascita. Allo stesso tempo non sono da trascurare le conseguenze fisiche e psicologiche negative dell'eccezionale trauma. Una conseguenza di capitale importanza è l'impulso dato allo sviluppo della sanità pubblica,

COMUNE DI MILANO
N. 102347-2890 - Rip. IV Sez. I
14 Ottobre 1918

PRECAUZIONI IGIENICHE da adottarsi contro l'influenza

La malattia che domina attualmente a Milano, come in tutto il resto d'Italia e d'Europa, è certamente l'influenza. Lo dimostrano in modo non dubbio i caratteri clinici della malattia, le sue modalità epidemiologiche, e la sua bassa mortalità in confronto del numero dei colpiti da forme lievi, che è grandissimo.

Contro di essa valgono le precauzioni seguenti:

- 1) - Curare la più scrupolosa nettezza della persona e dei luoghi di abitazione, sia familiari, che collettivi (laboratori, officine, scuole, veduggi, uffici, caserme etc.). È cioè prendere bagni generali frequentemente; lavarsi le mani almeno ogni volta prima dei pasti; sciacquare la bocca e fare gargarismi con soluzioni disinfettanti (inocue) desinfezianti a base di acido fenolico, acqua ossigenata etc.). Non spazzare mai in terra e mantenere costantemente puliti i pavimenti delle abitazioni, degli uffici, delle officine, delle scuole, delle caserme etc., compresi i corridoi e le scale, mediante segatura o stracci bagnati di una soluzione disinfettante, senza sollevare polvere. La polvere, in modo speciale quella delle abitazioni, costituisce uno dei pericoli più gravi per la nostra salute in ogni tempo, ma specialmente quando domina l'influenza.
- 2) - La nettezza rappresenta il mezzo più semplice, più pratico e più efficace per tener lontani i germi infettivi di qualsiasi natura.
- 3) - Mantenere inalterate, per quanto è possibile, le condizioni di vita ordinaria. È cioè viaggiare in ferrovia il meno possibile e non affollare le tranvie; mangiare cibi sani e regolarmente al pasto; non prendere alcuna medicina, se non prescritta dal medico, e diffidare dai rimedi cosiddetti preventivi; giacché non si conosce alcuna sostanza che serva ad impedire l'attacco d'influenza, mentre l'assunzione di medicinali, non necessaria, potrebbe indebolire i poteri di resistenza naturali dell'organismo.
- 4) - Evitare tutti i contatti con persone, non necessari. È cioè: non visitare i malati e i convalescenti d'influenza, anche se di forma leggerissima; non frequentare luoghi ove il pubblico si affolla (osterie, caffè, teatri, chiese, sale di conferenza, etc. etc.). Così facendo, si mette in pratica l'unica misura veramente efficace di difesa contro l'influenza, ossia l'isolamento di coloro che portano seco e spandono il germe della malattia, e che sono i malati di forme leggere, che non obbligano al letto, i convalescenti e quelli che furono a contatto di malati, senza ammalarsi essi stessi.
- 5) - Evitare qualsiasi eccesso nel mangiare e nel bere. Gli alcoolici non servono a preservare dall'influenza; anzi i bevitori sono meno resistenti, specialmente alla complicazione più frequente di essa, che è la polmonite.
- 6) - Appena si avvertano i primi segni della malattia (mal di gola, mal di capo, dolori muscolari e alle articolazioni, malessere generale, brividi di freddo) mettersi subito a letto, e chiamare il medico. In attesa del medico si può tuttavia più nettamente flustarsi con un purgante, non prendendo cibi caldi, ma solo brodo e latte. Terminata la malattia, non abbandonare il letto se non quando sono scomparsi completamente la febbre e tutti gli altri sintomi del male e non uscire di casa se non quando il sonno riacquistato anche le forze. Col trascorrere queste precauzioni facilmente ricade malato, e le ricadute sono sempre più gravi, e spesso anzi mortali.
- 7) - Durante la malattia si adottino tutte le norme comuni alle altre forme contagiose. È cioè: il malato non dev'essere avvicinato che dal medico e da chi l'assistere; evitare assolutamente le visite dei parenti e dei conoscenti, anche quando si tratta di forme lievissime; gli spiti saranno raccolti contro recipienti appositi, e versati nelle latrine dopo l'aggiunta di una soluzione disinfettante; le biancherie saranno bagnate della stessa soluzione, prima di essere asportate dalla camera e date al bucato; gli utensili da lavare verranno immersi in una soluzione di soda al 2% e fatti in essa bollire.
- 8) - Finita la malattia, si dovrà ventilare ampiamente la camera, tenendo le finestre aperte, e ricambiando bene l'aria, entro la stanza stessa, tutti gli effetti letterari, per tre o quattro giorni.

Così facendo, il virus dell'influenza resta distrutto anche senza ricorrere alle disinfezioni.

L'Ufficio d'Igiene e Sanità di Via Palermo, 6 è sempre a disposizione del pubblico per consigli e per soccorsi d'urgenza.

IL SINDACO
EMILIO CALDARA
L'Assessore per l'Igiene: Dott. Luigi Veratti

L'ufficiale Sanitario
G. Bordon Uffreduzzi

COZZI, avv. Segretario

con la nascita dei ministeri relativi e l'istituzione di servizi sanitari di massa. Secondo alcuni storici l'influenza spagnola determinò l'esito della guerra, non solo accelerandone la fine, ma orientando il risultato in favore dell'Intesa, perché avrebbe colpito più duramente gli Imperi centrali. A questa ipotesi, difficilmente dimostrabile, l'autrice ne aggiunge altre sempre più azzardate, tra le quali citiamo quella secondo cui i postumi influenzali del presidente Usa Woodrow Wilson gli impedirono di condizionare più a fondo la pace di Versailles; da ciò deriverebbe la mancata ratifica della pace degli Usa e, a cascata, il percorso che porta alla seconda guerra mondiale.

Un approccio monocasuale assolutamente ingiustificato, mentre è corretto rivalutare il ruolo storico della spagnola. Più in generale il racconto della Spinney è utile perché, mentre restituisce spessore ai fattori biologico naturali dell'esistenza umana, mostra quanto questi siano “storicamente determinati”. “Alla radice di ogni pandemia c'è l'incontro tra il microrganismo che provoca la malattia e un essere

umano. Ma tale incontro, insieme agli eventi che hanno portato fin a quel momento e a quelli seguenti, è condizionato anche dagli numerosi eventi che si danno contemporaneamente: il clima, il costo del pane e le convinzioni su germi, uomini bianchi e folletti. A sua volta, la pandemia ha delle conseguenze su costo del pane e sulle convinzioni su germi, uomini bianchi e folletti” (edizione e-book, posizione 107).

Le condizioni economico-sociali, gli aspetti culturali, le scelte politico-istituzionali, pur con modalità differenziate e nelle combinazioni più varie, hanno un grosso peso sulle malattie. A parità di paradigma scientifico, in altri termini, gli effetti delle “pestilenze” variano a seconda degli habitat socio-culturali con cui entrano in contatto. Il discorso vale ovviamente anche per la pandemia in atto, ed induce ad evitare astrazioni eccessive. Se il Covid 19 da un lato ribadisce la banale verità della fragilità della specie umana e dell'ecosistema, dall'altro conferma l'insopportabilità politica, sociale e morale delle disuguaglianze che la attraversano.

Ri-avviamento

S.D.C. e R.M.

Una simile unità di intenti non si vedeva in Umbria da molto tempo. Il 7 luglio il Consiglio regionale ha approvato all'unanimità - presenti tutti e 20 i consiglieri - le modifiche alla legge 30/2013 sul Sistema regionale di istruzione e formazione professionale proposte da Andrea Fora (Patto civico) e sottoscritte da Michele Bettarelli e Tommaso Bori (Pd), Paola Fioroni, Valerio Mancini, Stefano Pastorelli e Francesca Peppucci (Lega), Eleonora Pace (Fdl). Già durante la campagna elettorale regionale, del resto, tutte le parti politiche avevano recepito le richieste elaborate dagli enti di formazione professionale, riuniti nell'associazione "Scuole Umbre per il Lavoro".

Due sono i cambiamenti sostanziali. Il primo, di carattere didattico-organizzativo, abolisce l'obbligo per coloro che hanno concluso il primo ciclo di istruzione (primaria-media), di svolgere almeno un anno negli istituti scolastici pubblici per poter accedere alla formazione professionale: d'ora in poi, conseguita la licenza media, gli studenti potranno proseguire gli studi e assolvere l'obbligo formativo direttamente nei centri di formazione professionale accreditati dalla regione, con due percorsi: un corso triennale per la qualifica e uno quadriennale per il diploma. A loro volta i percorsi saranno organizzati secondo le modalità dell'alternanza-scuola lavoro (almeno 400 ore all'anno nelle imprese), dell'apprendistato (con il 40-50% dell'orario da svolgere in azienda) e dell'"impresa simulata". La seconda novità riguarda i finanziamenti: i bandi non saranno più annuali ma triennali, così da evitare ritardi nella partenza dei corsi e garantire una migliore programmazione. Trionfalistici i toni delle dichiarazioni dei consiglieri. Andrea Fora, promotore della riforma, parla di "un passaggio storico per l'istruzione e la formazione professionale in questa regione:

per la prima volta in Umbria viene infatti riconosciuta la rilevanza educativa e culturale del lavoro, dopo anni di attesa per un adeguamento normativo che in Italia è stato fatto dal 2015". La co-relatrice di maggioranza Eleonora Pace aggiunge: "il nuovo Sistema regionale di istruzione e formazione professionale punta ad assicurare l'assolvimento dell'obbligo d'istru-

tegoria quanto gli enti di formazione, che sottolineano, usando sostanzialmente le stesse parole, l'avvio di una nuova era per cui "imparare lavorando si può".

È comprensibile l'entusiasmo che manifestano imprenditori ed enti di formazione - in gran parte di matrice cattolica. Da un lato si facilitano i percorsi di reclutamento e addestramento a costo zero, anche con l'incremento di forme di lavoro poco o nulla retribuito; dall'altro crescono le possibilità di fornire più corsi e accedere a maggiori finanziamenti, rafforzando il ruolo già cospicuo del "terzo settore", il che spiega il ruolo propulsore nella riforma di Fora e dei civici e l'appoggio del Pd. Quello che stupisce è che a sinistra, fuori da Palazzo Cesaroni, non si sia levata nemmeno una voce critica, segno di una desolante subalternità culturale. Come è possibile non vedere che si tratta di un ulteriore passo avanti nella frammentazione e dispersione del sistema scolastico? La scuola secondaria di secondo grado vive già una netta separazione in termini di utenza tra licei, istituti tecnici e istituti professionali; la quarta gamba, quella della formazione professionale in capo alle regioni, non fa che accentuarla. Imporre scelte pressoché definitive ai quattordicenni, permettendo di assolvere l'obbligo senza passare per almeno un anno di formazione pubblica statale, significa indurre i giovani e le famiglie a scegliere in base alle possibilità economiche e alle prospettive di impiego a breve termine, e non secondo le effettive inclinazioni. È altresì evidente l'adesione acritica all'ideologia dell'impresa come matrice di valori indiscutibili, a cui la scuola e la società devono adeguarsi (mai viceversa). Insomma, se anche a sinistra si plaude soddisfatti a quello che si configura come un ritorno all'avviamento professionale, perché stupirsi dell'egemonia culturale e politica della destra?



zione e il diritto-dovere all'istruzione e formazione; elevare le competenze generali delle persone, ampliare le opportunità di acquisizione di una qualifica professionale; innalzare i livelli di istruzione dei giovani, il conseguimento del successo scolastico e formativo, la prevenzione e il contrasto dell'abbandono scolastico; dare pari dignità fra le discipline e le attività attinenti alla formazione generale e culturale e le discipline professionalizzanti". Praticamente una panacea di tutti i mali della scuola. Tripudiano all'esterno del consiglio tanto le associazioni di ca-

libri

Francesco Bussetti, *Del Panpepato narnese, della sua "esportazione" a Ferrara e altre storie*, Il formichiere, Foligno, 2020.

Un libricino di sole 31 pagine cui seguono altre pagine bianche che l'autore definisce "non vuote", ossia "in attesa di essere riempite da chi lo leggerà". Si auspica che vengano annotate "osservazioni, dissensi, aggiunte" informazioni, appunti, di-

signi, soprattutto ricette". Un "libro interattivo", insomma un "panpepato collettivo". Il panpepato è un dolce natalizio diffuso a Narni e Terni, ma presente anche in altre aree italiane. L'autore parte da una nota gastronomica di Giovanni Erolì, un erudito ottocentesco, in cui si indicano gli ingredienti usati dalle monache di San Bernardo. Il procedimento resta misterioso. Tutti gli appassionati del dolce in questione sanno, tuttavia, che è un misto di miele, frutta secca, canditi, a volte farina, cui si aggiunge pepe e altre spezie e, dopo il suo arrivo dalle Americhe, cacao. Un dolce ricco, che veniva prodotto "casa per casa". Ogni famiglia aveva la sua ricetta non assorbibile dai disciplinari oggi usati dalle aziende dolciarie. Attualmente rientra all'interno dei prodotti definiti tipici, ogni zona in cui esso è diffuso ritiene di essere il luogo di

origine del panpepato. In realtà le "tradizioni" circolano lungo canali misteriosi, con contaminazioni spesso non documentate e difficilmente documentabili. E qui si apre la questione della presenza del panpepato a Ferrara. Si può sostenere che esso sia stato esportato nella città estense dalla Beata Lucia da Narni "rapita" dal convento di Viterbo, dove risiedeva, per volere di Ercole I d'Este che "aveva una concezione del soprannaturale più magica che religiosa" e che volle una "santa viva" alla sua corte. Indizi labili, prove evanescenti, forse i percorsi attraverso cui il panpepato arriva a Ferrara sono diversi, ma porre il problema non è privo d'interesse. Indica come la circolazione di usanze alimentari e di cibi sia un fatto che affonda le sue radici nella storia, frutto del movimento incessante di persone che attraversa la vicenda umana.

Antonio Mencarelli, *La radio per le scuole (1924 - 1975). Storia e immagini, Quaderni del Museo della scuola di Castelnuovo di Assisi, n. 5*, Il formichiere, Foligno, 2020.

Il materiale fotografico riprodotto nel volume è quello esposto qualche anno fa in una mostra documentaria dal titolo la Radio per le scuole cui l'autore ha aggiunto due corpose introduzioni. La prima riguarda gli anni che vanno dal 1924 al 1944 sotto l'egida dell'Eiar. L'altra va dal 1945, quando la radio riprende le trasmissioni in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione, prima che l'azienda venga ricostituita nel 1946 con il nome Rai. Nel primo periodo l'uso dello strumento risponde a tre obiettivi: diffondere la radio, piegare il mezzo all'opera di nazionalizzazione delle masse - soprattutto di quelle rurali -, rispondere alle esi-

genze d'istruzione del popolo italiano. Tale uso della radio non mancò di creare dissensi nel corpo insegnante, convinto che l'ausilio che la radio poteva dare alla scuola concernesse soprattutto l'educazione musicale. Dietro questa polemica c'era anche la difesa dell'autonomia dei docenti, soprattutto di quelli elementari. Nel dopoguerra prendono il sopravvento le esigenze educative rispetto a quelle propagandistiche e di costruzione del consenso. Particolare interesse verrà dato all'istruzione degli adulti, specie dopo l'avvento della televisione (*Non è mai troppo tardi*). La radio ed i suoi operatori potevano avvalersi di nuove discipline come la sociologia e la psicologia dell'età evolutiva. Le trasmissioni per la scuola sia radiofoniche che televisive cessano nel 1975 con la riforma dell'ente, la fine della piaga dell'analfabetismo e la diffusione dell'istruzione di massa.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini, Jacopo Manna, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 30/07/2020